ALLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA OS

SCAFFALE 21
PLUTEO I
N.° CATENA 32

P. S. 21. I. 32.

Digitized by Google

Digitized by Google

TRAGEDIE

di

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

TOMO PRIMO CONTENENTE

Matilde.
Medea.
Nabucco.
Edipo.
Ino e Temisto.

Digitized by Google

31998

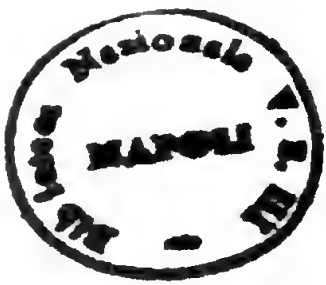
TRAGEDIE

DI

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

TOMO I.



CAPOLAGO
Tipografia Elvetica
M.DCCC.XXXIII.

LIBRARY

MATILDE

TRAGEDIA

DI GIO. BATISTA NICCOLINI

—

Digitized by Google

Digitized by Google

A LADY *C....*

GIOVANNI BATISTA NICCOLINI

Vi sovverrà che pei vostri conforti io presi nel 1815 *a tradurre il* DOUGLAS *del vostro concittadino Home, tragedia che vi è si cara, perchè di quell'amor materno, che sull'animo vostro può tanto, esprime nel carattere della moglie di Randolfo un' immagine viva ad un tempo e delicata. Ma postomi, per amor vostro, a questo lavoro, io tosto m'accorsi che la diversità del gusto e dei costumi non consentiva di recarla sul nostro teatro: stimai quindi miglior consiglio di camminare sovente per altra via, non perdendo intieramente d'occhio la mia guida. A voi che conoscete i nostri tragici scrittori, sarà manifesto che io ho tentato di fare del Douglas una tragedia che per le immagini, per lo stile, per l'orditura sortir possa sulle scene italiane quell'effetto che il dramma scozzese meritamente ottiene su quelle dell'Inghilter-*

ra. Non pensate per questo ch'io sia venuto nella superbia di credere che l'esser Matilde diversa dal suo modello, la faccia migliore. Qualunque essa sia accoglietela benignamente, e se avverrà che versiate qualche lagrima su queste carte ch'io v'offro, non crederò perduta del tutto la mia fatica.

PERSONAGGI

Matilde, figlia di Ruggiero già principe di Monforte.
Imelda, sua confidente.
Arrigo, erede di Ruggiero e principe di Monforte.
Ormondo, nipote di esso.
Gualtiero, vecchio soldato e creduto padre di
Normano, figlio di Guelfo e di Matilde, che nel quarto atto della tragedia, scoperto, prende il nome di Guelfo.
Guiscardo, uomo d'arme.

Soldati.

La Scena è in Sicilia nel cortile del castello di Monforte circondato da boschi.

Digitized by Google

MATILDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MATILDE *ed* IMELDA.

MATILDE *atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s' accorge del giungere d'*IMELDA *e le dice*:

PARLA... che brami?

IMELDA

Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell'ore,
Che tu perdi nel pianto.

MATILDE

Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?

IMELDA

I detti tuoi
L'umile stato a venerar m'insegna...
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapia la morte
Nel dolce tempo dell'età novella
Sposo diletto!

MATILDE

Ahimè. che dici!

IMELDA

Il mio
Parlar t' è grave, e del germano estinto
L' aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all' ardir mio; della fortuna
Questo core è maggior...

MATILDE

Qual forza ignota
Move le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggia!

IMELDA

Tu tremi... io tacerò; ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.

MATILDE

Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò; ma invano... il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s' aprirà la terra
O del Siculo mar l' onda pietosa
La preda sua mi renderà?

IMELDA

L' arcano
Svelami alfine.

MATILDE

Or ti sia noto, Imelda,
Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba...

IMELDA

Tutto fida al mio cor.

MATILDE

Di breve terra

Un conteso retaggio odj immortali
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d' amici, autorità di legge
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte,
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall' odio paterno invan divisi
Duramente congiunse. Il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Guelfo il valor non gli era aita.

IMELDA

Come! il figlio di Guido!

MATILDE

All' odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L' acceso Guelfo, che alle gare antiche
Cogl' imenei fine sperava; appena
Si dividea dalla sua figlia il padre
Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora; in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta natura, e al cor s' apprende amore
Subitamente, e ne divien tiranno.
Perdei l' arbitrio di me stessa; Guelfo
Sposa m' ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena
Con ali rapidissime scorrea,
Allor che Guelfo dall' opposto lido,
Dell' italiche trombe udendo il suono,
Dagli amplessi si scioglie; e seco, ad onta
Delle lacrime mie, cerca il fratello

Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo stranier nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio; e duolo e rabbia
Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge (mi parea ch'in core
Mi leggesse quel guardo); al mio spavento
L' ira gli cresce col sospetto; il ferro
Al sen, già grave di nascente prole,
Volgendo il crudo, interroga e minaccia;
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già sotto l'ignudo acciaro
Mi prostro e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra: appena uscia
Dalle pallide labbra il giuramento
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto;
« Lascia ogni speme dell'amato sposo ».

IMELDA

Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa
L'ira d'un padre?

MATILDE

Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo ed il german caddero estinti!
Pensa l'affanno mio; ma non potea
Una madre morir...

IMELDA

Non è sventura
Che questa uguagli.

MATILDE

Il pianto istesso, il pianto,

Solo conforto agl'infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà: la mia ferita
Ei credea mitigar; « anche di Guido
» Nelle superbe case, ei mi dicea,
» Il dolor penetrò; sul figlio estinto
» Va lacerando le canute chiome.
» Ah, ch'io vegga il dolor del mio nemico! »
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioja; io mi tacea,
Impallidìa.

IMELDA

Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d'amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

MATILDE

Dal mio dolor l'ira cresceva. Alfredo,
In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del ciel, ch'innanzi all'ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fralle tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l'innocente, e più nol vidi.

IMELDA

Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

MATILDE

Oltre l'usato incrudelìa l'inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L'Imera impetuoso; ivi sommersi
Perìan l'ancella e il pargoletto... O figlio,

Misero figlio!... a me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Roggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò; fra queste torri
Lo richiamano l'armi; a lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov'io sperai
Che regnasse il mio figlio.

IMELDA

E non richiese
Arrigo la tua mano? a lui promessa
Fosti dal genitor; virtù lo rende
Degno dell'amor tuo.

MATILDE

Ma il core, Imelda,
Ma il core è mio?... dentro la tomba, o Guelfo,
Teco è sepolto il mio costante affetto.

IMELDA

Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.

MATILDE

Io lo rammento:
So l'autor della colpa; e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.

IMELDA

Oh Ciel, chi mai!...
Chi tanto osava!... e lo conosci?

MATILDE

Ormondo.

IMELDA

Il nipote d'Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

MATILDE

Costumi e detti

Cangiando a tempo adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i propri affetti,
E sorprende gli altrui; pien di maligna
Gioia sorride se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre; esso è dell' armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

IMELDA

Oh ciel, che narri!... Qui s'appressa Arrigo;
Seco ti lascio: ma l'iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II.

ARRIGO e MATILDE

ARRIGO

Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? sempre il fratello
Piangi e col muto cenere ragioni.

MATILDE

L'infelice ch' io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse; ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo; il nome suo
Spento è nel mondo e nel mio core è vivo.

ARRIGO

Non placan gli anni il tuo cordoglio! Ah certo
Sangue non sei tu di Ruggiero; atroce
Era in esso il furor, l'odio immortale.
Quando periva negli Ausonj campi
Il tuo german, ferocemente lieto

Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.

MATILDE

Taci... deh non turbar quelle sacre ossa
Nel riposo dell'urna; i suoi delitti
L'infelice espiò; l'estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,
E degli avi ei lasciò la sede antica:
Di generosa stirpe ultima io resto.

ARRIGO

Sempre tu parli di dolore antico,
E l'amor mio ti grava; oh come io lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nelle viscere mie tutta s'immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro,
Da Matilde sperar.

MATILDE

Prence, m'offendi;
Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi: ma dove il piè rivolgi?

ARRIGO

Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell'armi.

MATILDE

Le navi ostili allontanate, o venti:
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi.

ARRIGO

O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier. Ma giunge Ormondo...
Che rechi?

SCENA III.

ORMONDO, ARRIGO e MATILDE.

ORMONDO

O prence, i tuoi vassalli all'armi
Corrono impazïenti; all'aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto; a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell'aperto
Campo, che giace sul confin del bosco,
Già son raccolti.

ARRIGO

Io volo.

SCENA IV.

ORMONDO e MATILDE

ORMONDO

Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse... (1)

SCENA V.

ORMONDO

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò; de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto... io stanco
Omai son di tremare, e troppo ei visse.

(1) *Matilde parte con atto disdegnoso.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MATILDE *ed* IMELDA
s'odono grida dietro la Scena

MATILDE

Oimè qual grido!

IMELDA

Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II.

ARRIGO *con spada insanguinata*, NORMANO,
MATILDE *ed* IMELDA.

ARRIGO

Non teme invano; questo ferro il dica
Sparso di sangue: se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira... ei gli salvò.

MATILDE

Come è più cara
Tanta virtude in sì gentile aspetto!

ARRIGO

Movendo io là, dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall'ombra de' rami a me sul ciglio
Balena il ferro di nemici ascosi.
Escono degli aguati: io mi riparo
Nel sommo d'una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant'armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quelli respingo: il mio valor già stanco
Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall'armi il magnanimo, e divise
Meco la gloria d'inegual tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah tu gli mostra
Il grato animo mio; da care labbra
Escon parole onde s'allegra il forte.

MATILDE

(Qual ignoto nel cor palpito io sento!)
Come t'appelli, o giovinetto?

NORMANO

Oscuro
Quanto povero io son: cerco fra l'armi
Fama, non oro.

ARRIGO

O generoso! ignota
Sia l'origine tua; dal ciel sortisti
Un magnanimo core.

MATILDE

Ecco la vera
Nobiltà dei natali! A te conviene

Esser gentil quanto sei prode: appaga
Il comune desio.

NORMANO

Normano è il nome.

MATILDE

La patria?

NORMANO

Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! o padre mio, perdona.
Pascolando l'armento io lieto udìa
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch'io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d'armento: ogni pastore aita
Grida fuggendo; io coll'esempio infiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull'orme: alfin si pugna.
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de' miei tinse l'altero.
Poichè il Siculo re l'armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai
Dar per la patria il sangue: i passi miei
Scorgea quel fuggitivo: or qui la sorte
Alfin mi trasse; il nome mio non resta
Più fralle selve, e dal propizio cielo
Ottenni un degno testimon dell'opre.

ARRIGO

Prode qual sei favelli; il re non vanta
Un più forte guerrier: vile io non sono
Agli occhi suoi: pari ai gran merti avrai

E lode, e guiderdon... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio! (1).

MATILDE

Ho mille affetti in core,
Ed ignoro il perchè: so ch' ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
Di tua salvezza: il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni; egli potea,
Fama cercando, ritrovar la morte,
E oscura sì, che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe, e sempre
Fosse aspettato dal desio materno...
Sì pensando io piangea: l' arcane leggi
Riconosco del cielo, e verso il cielo
S' alza più dello sguardo il mio pensiero.

ARRIGO

A te commetto i miei vassalli armati
Come il nipote mio!

NORMANO

Di tanto grado
Non indegno io sarò.

MATILDE

Del Prence ognora
Con felice valor difendi i giorni:
Mio cavalier tu sei.

ARRIGO

Sul mesto ciglio
Appar tacita gioia: aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza!
O mio fedel, ci attende il campo.

(1) *Volgendosi a Matilde.*

NORMANO

Io volo.

ARRIGO

Al mio ritorno di festivi canti
Tutto il bosco risuoni; è forse questo
L'ultimo de' miei giorni.

SCENA III.

MATILDE *ed* IMELDA.

MATILDE

I detti istessi
Da Guelfo udii quando lasciommi... Oh brevi
Giorni d'amor!

IMELDA

Le tue ferite ancora
Stillan di sangue: se la forza è poca
D'ogni umano argomento, un Dio le chiuda.

MATILDE

Sol nella tomba che il dolore addita
Matilde, stanca da' mortali affanni,
Pace alfin troverà: madri felici,
Quanta invidia vi porto!

IMELDA

Ahimè, sul ciglio
Ritorna il pianto!... e simular nel volto
Gioia potesti?

MATILDE

Alla segreta cura
Ognor trovo alimenti; il figlio mio
All'ardito stranier sarebbe uguale
In valore, in beltà: questo pensiero
M'empì gli occhi di pianto, e per l'ignoto

Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza, pietà... ma che vaneggio!
Io questi affetti a giudicar non basto,
Io che appena fui madre: al valoroso
Non manchi il mio favor.

IMELDA

Vane d'Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.

MATILDE

L'empio conosco, e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.

IMELDA

Egli s'appressa.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE *ed* IMELDA.

ORMONDO

Arrigo
Ov'è?

MATILDE

Sapesti il suo periglio?

ORMONDO

Il bosco
Di schiere io cinsi: prigionieri, o spenti
Saranno i vili.

MATILDE

Di fedele amico
Degno è l'incarco (1).

ORMONDO

Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso?

(1) *Con sarcasmo.*

MATILDE

Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia (1). A me sei noto.

ORMONDO

Come!

MATILDE

Ingannarmi tu non puoi.

ORMONDO

Che dici!

MATILDE

La tua pietà mentita!...

ORMONDO

Oh ciel, m'ingombra
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.

MATILDE

E come in te s'accorda
Col delitto l'ardire?

ORMONDO

E qual delitto?

MATILDE

Tu di rapirmi osasti.

ORMONDO

(Alfin respiro).
Amor n'è colpa; io sol fra l'armi avvezzo
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.

MATILDE

Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti: oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, a tua difesa invano

(1) *Imelda parte.*

Gli avi comuni invocheresti. Ascolta;
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?

ORMONDO

Lo vidi.

MATILDE

E sai
A qual grado fu eletto?

ORMONDO

Io non l'ignoro.

MATILDE

Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in sè dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge.

SCENA V.

ORMONDO

Io della mia
Ombra tremava. Esca dal petto alfine
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,
Mi penserei che dell'Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell'insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo e la salva: io suo rivale
Spegnerlo cerco, ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti, e mi ricorda

Da qual segreto il viver mio dipende.
Cauti consigli a questo core ispiri
Timor, vendetta; io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

IMELDA, GUISCARDO, GUALTIERO *e Soldati*.

IMELDA

NARRA; che avvenne?

GUISCARDO

In questa rocca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidïar la vita:
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.

IMELDA

Ch' io la vegga: oh cielo!
Come l'aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l'iniquo.

SCENA II.

GUALTIERO e GUISCARDO

GUALTIERO

Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque
Gli ultimi giorni di guerrier canuto!

Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA, GUALTIERO, GUISCARDO *e soldati.*

IMELDA

Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core; ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labro!

MATILDE

A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì... vedi, si prostra.

GUALTIERO

Innanzi a te dell'innocenza oppressa
Cresce l'ardir: deh mi proteggi, o Donna,
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente... lo giuro.

MATILDE

E del suo fallo
Qual prova adduci?

GUISCARDO

Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
« Chi sei? » gli chieggo; egli turbato afferma
Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi da noi, cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta;
Egli arrossisce e trema: or tu lo fai
Colla clemenza ardito: a'suoi delitti

Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.

GUALTIERO

Ah per la vita
Del tuo signore, al di cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli
Se pur sei madre, all' età mia perdona.
L' antiche membra sian dal ferro illese;
Senza nota d' infamia, il crin canuto
Nel sepolcro discenda.

MATILDE

Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte.

GUALTIERO

Io non offesi il tuo signor; punisce
Delitti antichi la giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.

MATILDE

(Ascolti, Imelda?)
Parla, o ne avrai le meritate pene!

GUALTIERO

Il ver dirò qual se prostrato io fossi
Nell' ora della morte in faccia a Dio.
Io fui guerriero, e fralle schiere prime
Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola terra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice: il signor mio
Ai fati appena, ed al dolor cedea,
Che vïolenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch'ebbe più volte
Il sudor di mia fronte: io mi partiva

Da povertà, come dagli anni oppresso;
E nel gelido inverno mi seguia
Coi dolci figli la fedel consorte.
Un' angusta capanna ci raccolse
D' Imera sulle rive, ove coll' amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furïoso vento
L' umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante,
Quando ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m' affretto;
Ma nei flutti la voce si disperde.
Errar fra l' acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace...

MATILDE

Oh ciel! vivea?

GUALTIERO

Vivea...

MATILDE

Crudele! e il misero innocente
Cui fur pietose la tempesta e l' onde,
Uccidere potevi!

GUALTIERO

E tu mi credi
Inumano così?

MATILDE

Dunque che festi?

IMELDA

Fa' cor, Matilde; sul perduto figlio
Mentì la fama.

GUALTIERO

Dai mortali ingrati

Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

MATILDE

Vive il fanciullo ancora?
Forse perì? . . .

GUALTIERO

Nol so . . . dolce speranza
Al cor mi dice ch'egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

MATILDE

Ov'è?

GUALTIERO

L'ignoro.

MATILDE

Ancor pavento i fati.
Vecchio, il tuo dir m'è oscuro.

GUALTIERO

Ascolta, o donna,
Pur l'onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt'oro la fedel consorte,
E vinto dai suoi prieghi le mutate,
Fortune ognor celai: fatto pastore
Di numeroso armento io mi nutrìa
Insiem co' figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! punisti
La comune avarizia! O donna, io lieto
Di quattro figli, o sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno . . . Oh quante
Volte a svelargli incominciai l'arcano,
Mentre al sen mi stringea, ma le parole
Trattenne il pianto della moglie antica.
Non come figlio di pastor crescea

L' ardente giovinetto, e l'armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L' usbergo, e il balenar del ferro ignudo
Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desìo,
Finchè tentata dal valor francese
Non fu Sicilia . . .

MATILDE

Il nome suo! . . .

GUALTIERO

Normano.

MATILDE

È desso, è desso. Egli è il mio figlio, Imelda
Io vidi il figlio mio . . . come nel seno
Palpita il cor!

IMELDA

Frena i commossi affetti,
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potrìa.

MATILDE

Son madre . . . il cielo
Cauta mi renda.

IMELDA

Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev' ora.

GUALTIERO

E tu del mio
Prence sei figlia, ed io salvai dall' onde
La prole tua?

MATILDE

Dissimularlo è vano.

GUALTIERO

Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

MATILDE

A te s'appoggia il fato
Del sangue mio...tu non m'inganni... il pian
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle,
Là dove il fiume con romor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse; i miei
Casi ei tutti conosce: a te Matilde
M'invia, dirai; poi l'esser tuo palese
Imelda gli farà; quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m'afferma.

GUALTIERO

I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza; ornar di tanta
Gemma la destra al giovinetto io volli,
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.

MATILDE

Olà, guerrieri,
Liberate costui: non è del furto
Reo qual pensate, e v'ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV.

MATILDE *ed* IMELDA

MATILDE

O Regnator supremo
Che alle lacrime mie rendesti il figlio,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto! a lui mi volgo, e dico,
« Io ti son madre » egli mi stringe al seno
E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.

IMELDA

In atto pio
Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
La nascosa virtù: già ne seguisti
Senza intenderli i moti: ahimè, nascondi
La tenerezza tua; di giusti affetti
Interprete maligno, alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual' è virtude
Maggior della calunnia?

SCENA V.

ORMONDO, MATILDE *ed* IMELDA.

ORMONDO

(All' arte, Ormondo;
Leggi nel cor della superba). Il Franco
Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.

MATILDE

Ormondo,
Qual sangue! dimmi, era lontano il Franco
Da queste terre!

ORMONDO

E non sappiamo a prova
Che sempre ei giunse inaspettato e forte?
Che temi? è salvo il generoso Arrigo,
E novello guerrier cadea sul campo.

MATILDE

Guerrier novello! e chi! parla, m'uccidi
Col tuo silenzio.

ORMONDO

Il signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.

MATILDE

Altro timore
In me pur troppo io sento.

IMELDA

(Incauta madre!)

ORMONDO

Cede a merto novello obbligo antico;
L'estinto avventurier lacrime e lodi,
Premio di morte, avrà.

MATILDE

Spiegati...

ORMONDO

E serba
All'ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No che pietà simile
Non avresti di me che in mezzo all'armi
Salvai dall'ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo signore.

MATILDE

Assai compresi... il mio Normano è spento...
Io manco, Imelda.

ORMONDO

Ama l'iniqua...

IMELDA

Ormondo,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra,
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi.

ORMONDO

Pietosa è in ver... pietosa.

IMELDA

In sè ritorna.

MATILDE

Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritrovo e lo perdo.

IMELDA

Oh ciel! delira,
Ode l'iniquo (1)... il gran segreto ascondi...
Spera... chi sa... vieni.

ORMONDO

Qui resti; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto...(Oh come tarda Arrigo!)

IMELDA

Vieni, Matilde, vieni; i piè tremanti
Sostener mi fia caro...

ORMONDO

(Ancor non giunge!)

IMELDA

Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?

(1) *Con voce sommessa a Matilde.*

ORMONDO

Invan si tenta
Trarla di qui.

IMELDA

Chi può vietarlo?

ORMONDO

Ormondo.

MATILDE (1)

Stender la mano, o temerario, ardisci (2)
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?

ORMONDO

Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

(1) *Risentendosi.*
(2) *Ad Ormondo che la prende per trattenerla.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MATILDE *ed* IMELDA

MATILDE

Mancò la fede alle novelle amare
Mentìa lo scellerato e vive il figlio.

IMELDA

Arrigo regna; a cor superbo è grave
Perder la signorìa. D'Ormondo astuto
L'arti paventa; a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizia nel fragor dell'armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull'umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T'udìa narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: « oh quanti falli ignoti
» Questa rocca vedea! forse una madre
» Cercò piangendo in questo bosco il figlio
» Che interrogato dal dolor, non veri
» Delitti confessò: madre infelice,
» Tu forse a nome lo chiamasti allora,
» Che disperdea dell'innocente il grido
» La torre infame del castel superbo

» Nell' aer muto delle sue caverne.
» Dio quel grido ascoltò: piangono i figli
» Per le colpe dei padri »; e di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.

MATILDE

Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito... vigilar conviene
I propri affetti e dominarli. Ascolta;
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar quando la notte
Cresca l' orror di queste torri; allora
Di consiglio m'aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m'inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A' magnanimi cori il tempo insegna.
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno e destra audace,
Sorse l' eroe nel giovinetto... Omai
Il tempo stringe: a Guelfo il loco e l'ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l' arcano. A chi la fido?

IMELDA

Dall' orme mie non si dilunga Ormondo,
Veglian su noi mille occhi.

MATILDE

Oh se Gualtiero!...

IMELDA

Ognor la voce dell' astuto Ormondo
Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade: oh tolto

Fosse ancor dal pensiero!... Al fuggitivo
Servo potresti...

MATILDE

E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda?

IMELDA

Or qui l'ardire
Necessario non è: viltade estrema
Lo fa da tutti inosservato e solo.

MATILDE

Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta!

IMELDA

Qui move Ormondo.

SCENA II.

ORMONDO *ed* IMELDA.

ORMONDO

Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto.
Arrigo torna; che Matilde il sappia;
Vanne, ubbidisci.

SCENA III.

ORMONDO

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò: quella venale
Alma comprai coll'oro... Eccoli... breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch'è tra l'inferno e il cielo.

SCENA IV.

ARRIGO, NORMANO *ed* ORMONDO

ARRIGO

S'adunino le squadre (1); era dei Franchi
Simulata la fuga; altera gente,
Qui vuole impero o tomba.

NORMANO

Ognor fatale
Fu questa terra al Franco; ei le paterne
Ossa qui calcherà.

ORMONDO

Dubbia la sorte
Della guerra esser può? pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma
Alla battaglia; e s'ei volgesse il tergo,
Gli rampogna la fuga e mostra i figli.

SCENA V.

MATILDE, ARRIGO, NORMANO *ed* ORMONDO.

MATILDE

(Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice). È giunta
La Franca armata; numerosa è l'oste
Che la fama annunziò?

(1) *Volgendosi ad Ormondo.*

ARRIGO

Chiedilo al forte (1):
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.

MATILDE

Oh cielo!

ORMONDO

Ed era
Sì nella polve della mischia avvolto
Che perduto il tenemmo, allor che nuove
Schiere a raccor qui m'inviavi. Arrigo
Per lui tremò, che nell'amor del prode
Giovinetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia; e se perìa Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

ARRIGO

Ami così Normano?

MATILDE

Io!... nol rammenti?
Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio: presto nei cori afflitti
La pietà sorge.

ARRIGO

Ah ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.

MATILDE

Oh Dio!

(1) *Additando Normano.*

SCENA VI.

GUISCARDO, MATILDE, ARRIGO, NORMANO *ed* ORMONDO.

GUISCARDO

Signore,
Odi le trombe; di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia salute.

ARRIGO

O generoso, ei cerca
Della guerra i perigli: a lui natura
Muni di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese:
Vola (1), gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d'ospital convito.
Seco unir veglio i miei guerrieri.

GUISCARDO

O prence,
D'ogni dimora impaziente ei reca
Un messaggio del re.

ARRIGO

Vadasi: al mio
Seno quel forte io stringerò... mi segui.

NORMANO

Io pur vedrò quei valorosi...

ARRIGO

È forza
Che tu qui resti...

NORMANO

E invano all'armi io venni?

(1) *Ad Ormondo.*

SCENA VII.

NORMANO e MATILDE.

MATILDE

Son grati, il veggo, al giovenil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra che ogni madre aborre.

NORMANO

In me contento, abbandonai per l'armi
L'umil verga e la natìa capanna.

MATILDE

Anima generosa in sen ti ferve,
Non conosci te stesso... intorno mira...
Un segreto fatal... ma tremo...

NORMANO

E tremi
Quand'io son teco! a certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.

MATILDE

O giovinetto,
Questa gemma conosci?

NORMANO

Agli occhi miei
Io crederò! sì la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.

MATILDE

Oh Dio, pur troppo!

NORMANO

All'ignoto splendor di questa gemma,
Ond'ei l'avesse, io dimandava: a terra

Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
Giunse, io mi tacqui.

MATILDE

Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.

NORMANO

Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.

MATILDE

Illustre sangue
Nelle vene ti scorre.

NORMANO

E come! il padre...

MATILDE

Guelfo...

NORMANO

E dove lo cerco?... Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento?

MATILDE

I tuoi natali il fato suo prevenne.

NORMANO

Misero padre! all' animoso petto
Mai non stringesti il figlio... almen respira
La genitrice?

MATILDE

Al pianto vive; in core
Serba memoria dell' estinto esposto
E del perduto figlio.

NORMANO

O tu sì dotta
Nelle mie pene, e sì pietosa, ah dimmi
Ov'è la madre mia? parla... sostiene
Forse angosce novelle?... io non m'inganno,
Assai dice il tuo pianto.

MATILDE

Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio, o figlio!

NORMANO

Tu madre mia!...

MATILDE

Si, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo; o desïata immago
Dello sposo infelice, o dolce frutto
Del mio fatale amore, abbi gli amplessi
E le lacrime mie.

NORMANO

Deh lascia, o donna,
Ch'io mi prostri a' tuoi piè: madre chiamarti
Non oso ancor, gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor; l'afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.

MATILDE

Io non sono qual fui: di me gran parte
Rapì tempo e dolor.

NORMANO

M'addita il campo
Ove il padre cadea; saprò morire
O vendicarlo.

MATILDE

Udrai, sì figlio, udrai
Le comuni sventure; il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga; al re benigno
Io griderò: « ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio ».

NORMANO

No, chi di Guelfo è sangue,
Fida nel brando suo.

MATILDE

Poco i mortali
Conosci, o figlio; di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre e lo splendore avito?

NORMANO

Fama e ricchezza io cercherò fra l'armi.

MATILDE

Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premj del valore usurpa.
Codardo crede di patrizio illustre
Te caldo della pugna e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero
Schernir potrebbe... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazïenza dell'amor materno.
L'ora e il loco ivi nota, avrò maggiore
Agio di favellarti... Addio... tu serba
Volto e ritegno ugual.

NORMANO

Dov'è Gualtiero?
Io qual padre l'amai.

MATILDE

Qui si nasconde;
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L'astuto Ormondo.

NORMANO

Io punirò l'iniquo

SCENA VIII.

MATILDE

S' appressa Ormondo, ed a'suoi detti Arrigo
Sorride amaramente... Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX.

Ormondo *ed* Arrigo

ORMONDO

Da noi s' invola.

ARRIGO

Che l'alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! mal sollevai l'ingrato
Dal nativo suo fango.

ORMONDO

In cor plebeo
Locasti il beneficio; e mal si crede
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l'accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.

ARRIGO

Il credi
Tu da Matilde amato?... oh mobil sesso!

ORMONDO

Il duol, gli sguardi, l'arrossir frequente

Dicono assai... ma di maggior delitto
Forse costui...

ARRIGO

Deh, che mai parli!

ORMONDO

Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi...

ARRIGO

Di catene avvolto
Non fu alcun degl'iniqui?

ORMONDO

Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.

ARRIGO

E reo
Esser potea?

ORMONDO

Mentre resister tenta
A' tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenïenti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade...

ARRIGO

Or qui si tragga
Il prigionier.

ORMONDO

Di libertà Matilde
Gli fu cortese.

ARRIGO

Olà, si cerchi.

ORMONDO

È vano:

Fuggì... che scorta a quei ladroni ei fosse,
La ricca gemma attesta... odi, quel vile
È padre...

ARRIGO

A chi?...

ORMONDO

Padre a Normano; il servo
Fuggitivo lo afferma.

ARRIGO

Un alto arcano
Qui si nasconde: egli pugnò da forte,
E questa vita è dono suo.

ORMONDO

Perdona,
Forse m' inganno: ma narro Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già visti.

ARRIGO

E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra; ancor ritiene
L' umiltà d' un pastore.

ORMONDO

Ei! nell' orgoglio
Vincer potrebbe un re... Mi sorge in mente
Util consiglio... ove per lui Matilde
D' amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d'illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d' umil gente è sorta.
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò: se vien sul labro

La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio: e tu misura
Dall' ardir di Normano il tuo periglio.

ARRIGO

Astuto ingegno! osserverò non lunge
Le vostre gare, e se veniste al sangue,
In mezza all'ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X.

ORMONDO

Alto disegno in cor mi ferve; il frutto
Raccorrò di queste ire; ei molto è prode,
Nè mai d'Arrigo la virtù feroce
Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude!... a morte
Ambo trarrai... Stolti! credeste Ormondo
Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva; alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice.
Ormondo, allor sarai?... Frattanto esulto
Di Matilde alle pene... ho gioia atroce,
Gioia che nasce dall' altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI.

NORMANO *ed* ORMONDO.

ORMONDO

Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?

NORMANO

Al sol cadente
Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi

ORMONDO

Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.

NORMANO

Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.

ORMONDO

Di fedele amico
Odi il consiglio. Il pregio tuo nell'arme
Or sorge appena, e ai miei soldati incresce
La sdegnosa favella e il guardo altero
D'ignobile campione.

NORMANO

Odo rampogne
E non consigli; i miei natali oscuri
Tu dileggiar presumi.

ORMONDO

In te si mostra
Sollecito l'orgoglio.

NORMANO

Orgoglio!

ORMONDO

Affrena

Gli spirti alteri, e del tuo ciglio appiana
L'arrogante baldanza... Avi non conti,
Pastor tu sei.

NORMANO

Pastore!

ORMONDO

Invan ti credi
Nato all'impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
« Non mi è pari costui ».

NORMANO

Ma se ciò fosse!...
E non paventi?...

ORMONDO

Minacciar presumi?

NORMANO

Non hai compreso ancora!

ORMONDO

Io, sì... parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.

NORMANO

E chi son io?

ORMONDO

Normano.

NORMANO

Il sono.

ORMONDO

E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?

NORMANO

Or fa, ch'io l'oda...

ORMONDO

Il figlio,

L'errante figlio di pastor mendico,
Se il ver narrava.

NORMANO

Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l'altrui misuri.

ORMONDO

È tutto
In te menzogna, ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.

NORMANO

Ah se il mio braccio
Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All'oltraggio saprei. Su questo brando
Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille
Le vie nel petto aprire all'alma infame,
E pria che scenda nel profondo averno,
Dirò... chi sei, ben ti conosco.

ORMONDO

Ormondo
T'è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

NORMANO

Codardo,
Snuda l'acciaro e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII.

ARRIGO, ORMONDO, *e* NORMANO.

ARRIGO

Cessate,
Chi non si placa, è mio nemico.

NORMANO

O prence,
Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.

ORMONDO

Odi umiltà!

NORMANO

Tu puoi
Garrir senza periglio.

ARRIGO

Io sol fra voi
Giudice sono.

NORMANO

A questa lite è solo
Giudice il brando... io di vergogna avvampo
Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gl'ingiurïosi detti: or via la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d'omaggio
Darti prova maggiore?... Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo, ma in questo seno impera
Un altro re, l'onore; e se t'offende
Libertà di parole, i doni tuoi,
Prence, ripiglia.

ARRIGO

Mentre a' venti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell'Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S'opponga ognuno
Al grau pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.

NORMANO

Io v'acconsento.

ORMONDO

Io pur...

ARRIGO

Si vada: all' ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,
Matilde...

NORMANO

E lieve l'ira mia credesti!
Fra noi, signor, nuova querela è morte.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARRIGO

È superbo Normano; eppur mi piacque
L' indomito ardimento; egli nel ferro
Ripone ogni fiducia ... e può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II.

ORMONDO *ed* ARRIGO

ORMONDO

Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

ARRIGO

Allor che notte
Sopra la terra regnerà, m' attendi
Presso alla torre ove gli antichi rami
La maggior quercia inalza: in core ascoso
Un gran segreto io porto, e il tuo destino
Si cangerà. Matilde. O tradimento!
Corri, l' uccidi ... No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso
Carcere giace della rea Matilde!
Presso alle stanze: infra l' orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, dal racchiuso amante

Oda e conosca i disperati accenti,
È la prigion tomba de' vivi.

ORMONDO

O prence,
L'odio t'accieca; anch'io Normano aborro,
Ma tranquillo l'aborro; ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta, e poi, perdona,
Il tuo valore ov'è?... Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman... (1) Vanne, t'affretta.
Udir che giova? omai certezza intera
Hai della colpa... ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue;... cedon le nubi
Alla sorgente luna, e là vedrai...

ARRIGO

Veder!... trafitto ei pria cadrà.

ORMOMDO

Punisci,
Ma da guerriero...

ARRIGO

E di colei sostenni
I superbi fastidi, e un servo indegno
Mi preferì

ORMONDO

Come fu vinto in core
Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!

ARRIGO

Il vile avesse
Cotante vite!

(1) *Di dentro al servo.*

ORMONDO

Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?...

ARRIGO

Io sento
Che l'amo ancor.

ORMONDO

Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l'ora da me.

ARRIGO

Di sdegno avvampo;
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.

ORMONDO

La sorte alfine a' nostri voti arride.

SCENA III.

GUELFO

Io non m'inganno... ecco la querce antica
Che tanto cielo de' suoi rami ingombra.

SCENA IV.

MATILDE E GUELFO.

MATILDE

Qual voce, oh ciel! sei tu?... povera madre!
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l'orror della notte.

GUELFO

Al tuo dolore
T'abbandoni di nuovo? i miei pensieri
Son di gioia, di speme.

MATILDE

Anch' io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalle molte
Immagini di lutto invan difendo
L'affaticata mente: una ne scaccio,
Altra peggior m'assale, e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso, ecco discende
Sulle mie guance involontario il pianto.

GUELFO

Ma che paventi?

MATILDE

Quel ch' io tema ignoro,
Ma tutto io temo... sopra noi risplende
Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida luna. Era la notte,
Che tuo padre mi diè l'estremo addio,
Al par di questa, orrenda.

GUELFO

E trovi ognora
Argomenti di duolo? Or del promesso
Dono m'appaga. A te recava Ubaldo
Memoria eterna del consorte ucciso,
Il brando, noto ai suoi nemici; il brando
Che in atto di ferire ei pur stringea,
Quando fra le sue morti in terra giacque.

MATILDE

Oh ciel, che brami!

GUELFO

Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior: qui regni Arrigo;
Che basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti!... indegno io ne son forse?... ah tosto
Cingila al fianco mio: quando vedesti

In me soltanto d'un pastore il figlio,
Tuo cavalier mi festi... Oh Dio! tu piangi?

MATILDE

O sangue mio, tu mi rammenti il padre;
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
Gli ultimi baci, e li bagnò di pianto.

GUELFO

Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro (1)
Del mio gran genitor! frappoco avrai
Sangue novello del nemico.

MATILDE

Oh vera
Prole di Guelfo! ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge? e che pavento, o stolta,
Fra le tue braccia?

GUELFO

Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

MATILDE

Gualtiero!
Ei qui!... ma come? e che mai disse? il narra.

GUELFO

Con stanchi passi a questo bosco intorno
Pocanzi errava. Egli mi scorge, e dice;
« Al vil perdona che di Guelfo il figlio
« Qual pastore nutrì »; l'abbraccio, ei piange,
E seco piango anch'io: quindi palesa
Ch'udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minaccie di morte, uscian confusi
Dalle sdegnose labbia...

(1) *Snudando la spada.*

MATILDE

Ah siam traditi!
Manifesto è l'arcano: essi di Guelfo
Temon l'erede in te: già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, o volge
Tacito il piè ver le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccio al sonno.
Fuggi, o mio figlio; ecco propizio istante
Alla salvezza tua.

GUELFO

Ch' io fugga! prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo; se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi
Difensor de' miei dritti: al mio valore
Bastano pochi.

MATILDE

Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti aborre; e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?... Ecco la via
Che a Messina conduce, ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german; l'impressa gemma ei vegga:
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno, e parlerà natura
Anche al suo cor, lo spero.

GUELFO

I miei nemici
Son due... ch' io venga al paragon dell'armi.

Ah quale usbergo all' esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?

MATILDE

Cedi alla madre, ai piedi tuoi m' atterro...

GUELFO

Chi ti salva, s' io parto?

MATILDE

In me rivolte
Non sono, il credi, le minacce e l' ire,
Il sangue tuo si vuole.

GUELFO

Ignota forza
Qui mi trattiene.

MATILDE

In quale orribil giorno
Misera ti ritrovo! arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti e il sangue
Ti chiamano la patria ed i tuoi fati.
Perì tuo padre, e sol per te soffersi
Quest' odiosa vita: in mezzo all' armi,
Tel ricorda, o mio figlio.

GUELFO

E qual sollievo
Offrir ti posso? i giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie: ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? io del tuò sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima o sola?
E mel consigli, o madre? in mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno:
« Questi è figlio di Guelfo »; e s'io cadessi,

Non pianger, madre mia, che ben si muta
La breve vita con il nome eterno.

MATILDE

Figli non hai... Deh vanne (1); io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

SCENA V.

Mentre MATILDE *e* GUELFO *si separano, entrano in iscena dalla parte del bosco* ARRIGO *ed* ORMONDO.

ARRIGO

Lasciami omai.

ORMONDO

Prence, il mio ferro è teco.

ARRIGO

Fermati, Ormondo... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.

ORMONDO (2)

O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.

ARRIGO (3)

Snuda, o fellon, l'acciaro...
E tardi ancor?

GUELFO

Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.

(1) *Lo abbraccia più volte.*

(2) *Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro e dice*

(3) *Dentro la scena.*

ORMONDO (1)

È questo il tempo.

SCENA VI.

MATILDE, *che affannata viene dall' opposta parte del Teatro e poi* GUELFO *con una spada in ciascuna mano.*

MATILDE

Odimi, Arrigo: regnerai... perdona,
Perdona al figlio mio.

GUELFO

La voce è questa,
Sì di mia madre essa è la voce; ah vieni,
Salvar ti posso ancora.

MATILDE

Ei vive, ei vive...
Grazie ti rendo, o Dio!... sicura io sono?
Cader ti vidi...

GUELFO

Il traditore Ormondo,
Mentre all' ingrato assalitor m' avvento
E la spada ne afferro, a tergo giunge...
Ma più non vive..

MATILDE

A tergo? e come?... ah narra...
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto... o figlio mio,
Ti perderò... tu sei ferito.

GUELFO

Oh vedi,

(1) *Udito lo scontro delle spade corre dentro la scena dicendo:*

Lieve è la piaga... in troppa copia il sangue
Scorreva... or cessa... illanguidir mi sento (1),
Fà cor... la forza tornerà... lo spera.

MATILDE

Che cor! che speme!... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.

GUELFO

O madre,
Separarci sì presto!

MATILDE

O figlio, o figlio,
O Guelfo mio!...

GUELFO

Poco fui Guelfo, il fato
Fu crudele con me: grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura
Occulto io vissi.

MATILDE

E dell'iniquo al brando
Ti riserbava il cielo?

GUELFO

O se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte!... oh ciel! m'uccide
Perfida mano... ecco per me si chiude
Illustre arringo...

MATILDE

Odi, Giustizia eterna,
Odi, e punisci...

(1) *S'appoggia sulla spada e va mancando a poco a poco.*

GUELFO

Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: « gli anni mancaro
» Alla sua fama »; e piangerà recise
Tante speranze dell'età fiorita.

MATILDE

Ma per me qual conforto!

GUELFO

Agli occhi miei
Chi ti cela? t'appressa... almen m'abbraccia,
Madre mia, madre mia (1).

SCENA VII.

ARRIGO, GUALTIERO, IMELDA, MATILDE
e GUELFO *estinto.*

ARRIGO

Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell' armi.

GUALTIERO

Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! oh se palese
Era l' arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.

IMELDA

E madre e figlio
Mira (2).

(1) *Spira e Matilde sviene fra le braccia del figlio.*
(2) *Additando Guelfo e Matilde.*

ARRIGO

Che veggo!... ove mi volgo! ahi dura
Terra, perchè non t'apri!... almen potessi
Nel vile Ormondo spegnere la mia
Sete di sangue... ah d'altro ferro ei cadde:
La cieca mente di furor geloso
L'empio m'invase, e fabbricò l'inganno;
Ei mi fe' reo...

IMELDA

T'accheta... ella respira...
In se ritorna.

MATILDE

Altri mortali, o Dio,
Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?

ARRIGO

Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.

MATILDE

A te non penso,
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi; e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze... a che rammento
Ogni perdita mia... Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando... (1)
A che mi sforzi o cielo!

IMELDA

Ahimè!

(1) *Si trafigge colla spada del figlio.*

GUALTIERO

Che festi!

ARRIGO

Più lacrime non ho... sappian le genti
Che il mio rivale io spensi, e non l'erede
Del magnanimo Guelfo... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

MEDEA

TRAGEDIA

DI GIO. BATISTA NICCOLINI

—

S

Sit Medea ferox invictaque.
HORAT.

Digitized by Google

PERSONAGGI

—

Medea
Giasone
Creonte
Rodope confidente di Medea
Adrasto confidente di Giasone
Due figli di Medea uno maggiore, l' altro minore.
Popolo.

La scena è nell' atrio della reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea, nel fondo un tempio.

Digitized by Google

MEDEA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEDEA e RODOPE

RODOPE, che mai dici? osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?

RODOPE

Menzognera la fama
Io bramerei tu saggia ad ogni evento
L' alma prepara, e nel silenzio ascondi
L' angoscie tue.

MEDEA

Dunque vorrai ch' io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all' ara?
Tremi l'empio Giason, tremi, che appieno
Non conosce Medea: sul Fasi Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia,

Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m' insegna.

RODOPE

Frenati, ancor non venne
L' ora della vendetta.

MEDEA

È poca l' ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.

RODOPE

Di consigli capace
Il tuo dolor non è?

MEDEA

Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla, io stessa appresti
All' imeneo le faci?... Ah no; s'uccida...
Oimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti...
Ei viva all' amor mio; pera Creonte.

RODOPE

Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno;
Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
Fra tanti mali che riman?

MEDEA

Medea.

RODOPE

A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d' armate squadre,
Ch' è re Creonte?

MEDEA

E re non era il padre?

RODOPE

Odi; fin dalla cuna io già t'accolsi
Fra queste braccia, e di lontano esiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni;
Me rendon saggia e le sventure, e gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto oprasti per lui, che io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
Nell'attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune...

MEDEA

È vero... ha figli.

RODOPE

Vanne, qui giunge.

SCENA II.

GIASONE e RODOPE.

RODOPE

E spento
In Giason io vedrò l'ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane! e l'amistà, la fede
Nome vano sarà! ... Signor perdona:
Così Medea nel dolor suo ragiona.

GIASONE

Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll'amor contrasto:
Ma che mi giova? Acasto,

Figlio sdegnato e re, l' armi raduna,
Ed a punir s' appresta
L'empia che armò del parricida acciaro
Alle credule figlie il braccio ignaro.

RODOPE

Ma dell'inulto padre
Promesso all' ombra era di Pelia il sangue:
Alfin Giasone ottenne
Su re malvagio dell' antiche offese
Aspettata vendetta.

GIASONE

Ei non la chiese.
Io so punir col brando
I miei nemici; e patria, e regno, e fama
Allor perdè. Quelle innocenti figlie,
Che la pietà facea crudeli, io veggo
Colle mani di sangue ancor fumanti
Unir le palpitanti
Membra del padre entro la tomba: irato
Nell' attonita reggia accorre il volgo,
E per l' atroce inganno
Dimentica nel padre il re tiranno.

RODOPE

Non è qui loco alle rampogne; udirle
Dovea Tessaglia, e non Corinto.

GIASONE

All' empia
Mi congiunse la fuga;
Se tacqui nel dolore,
Fu cagion del silenzio il solo orrore.

RODOPE

Colla mente sul Fasi
Giason ritorni, allor che in lui rivolte

Dei minacciosi tori
L' ire vedeva, e sui mavorzj campi
Sorger la polve e fra la polve i lampi;
Quando coi lumi intenti
Or al padre, or a lui, tremante e rea
De' suoi veleni dubitò Medea.
Ma se obliar tu vuoi
Giasone i rischi tuoi — rammenta almeno
Le tue promesse, quando l'aureo vello
Nell'atra notte fiammeggiar vedesti;
Ti giuro, a lei dicesti,
Per l' ora del periglio,
Per questo cielo, eterna
La mia fede sarà; se questo dono
Io dimentico, e te, l' arte m' opprima,
Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
Trovi all' ingrato il tuo furore. Udia
Giove quei detti, e scrisse
La pena che accompagna i patti infranti,
L' Erinni avvezza a vendicar gli amanti.

GIASONE

Poichè gli antichi casi
Di rammentar ti giova, odili; in essi
È la discolpa mia. Negar nol voglio,
Amai Medea: ma quando
Incrudeli nelle fraterne membra,
E con nuovo delitto
Trattenne il corso del furor paterno
Dal mio seno atterrito amor fuggìa.
Io paventai gli amplessi,
E soffersi tremando i baci istessi.
Sulle comuni piume

Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
Con mille furie intorno
Fra l'orror della notte invoco il giorno.

RODOPE

Fu da' tuoi fatti oppressa; ella non era
Nata al delitto; ella recar dovea
A marito stranier dote di morte;
Ma un fallo sol tentava
Utile a sè? Rimproverarle ardisci
Fuga, rapine, abbandonato padre,
Patria tradita, il suo german trafitto,
Tu, che sei prezzo d' ogni suo delitto?

GIASONE

Vanne: non è Giasone
Servili oltraggi a sostenere usato;
E si muta in furore il mio disprezzo.

RODOPE

Or dunque all' infelice
Donna di Colco io che dirò?

GIASONE

Dirai
Che serva ai fati, che d'Acasto all' ire
La sottrarrò; ma ricusar non posso
Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitore, e sposo
Dai lunghi error riposo;
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide...

RODOPE

No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III.

GIASONE *solo.*

Feroce augurio! di terror segreto
M'empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s' accresce il noto ingegno!

SCENA IV.

CREONTE *e* GIASONE.

CREONTE

Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, che del mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell'ospizio antico
Memore, invia nunzio novello, e l'armi
Ed il furor sospende
Qual folgore che tuona e non discende.

GIASONE

Ma che mai chiede?

CREONTE

Or nel dolore è giusto,
E da Medea Giason distingue.

GIASONE

E puoi...

CREONTE

Per me su i figli estinti
Madre non pianse; de' soggetti miei
Sacri mi sono i dì: col solo aspetto
Contamina la reggia; in ogni vena
Gelido scorre alla mia figlia il sangue,

Quando costei rimira,
E l'aer teme che Medea respira.

GIASONE

Non è vano il timor: ma i fati suoi
Tu raddolcisci: ancor per essa imploro
La tua regal clemenza.

CREONTE

Ed'io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei; condanno invano
I terror di Creusa: eppure anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'arti sue: confine
Al mio timor non vedo
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice Imene
L'ora s'affretti; ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.

GIASONE

Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V.

GIASONE *solo*.

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amore usurpa
Parte de' miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar: per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari

Ospite incerto, ognor fuggire, e sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
Vien sull'orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono
Le lacrime comuni: ah s'io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio orrore,
Da sè la man respingerebbe il core.

SCENA VI.

GIASONE e ADRASTO.

GIASONE

Che rechi, Adrasto? nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.

ADRASTO

L'idea del tuo periglio
Tremar mi fa... la sventurata madre
Piango....

GIASONE

Che! forse favellar mi vuole?

ADRASTO

Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le innalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all'egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce:
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natia;
E, madre, e madre mia
Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s'abbandona, e il volto impresso

Lungamente vi tiene... e poscia esclama :
Morrò senza vendetta ? ... ed altra moglie...
Dall' aborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci... i pargoletti ignari
All' amplesso materno
Correan festosi dall' aperte soglie :
Mandò la donna a quella vista un grido,
E di pallor tremendo il volto sparsa
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
Colle braccia feroci ambo gli preme,
Piange, minaccia, impietosisce e freme.

GIASONE

Che far degg' io ?

ADRASTO

Ritarda almen per poco
I fatali imenei: tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,
E della sorte a men dolersi impari.

GIASONE

T' ubbidirò; ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo, nè preghiera
Vincer potrà : tu non vedesti, amico,
Che i principj dell' ira... Or via, si trovi
Creonte; egli sospenda
E le pompe solenni, e il sacro rito.

SCENA VII.

ADRASTO

O qual sangue dimandi amor tradito!

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEDEA *sola.*

Ove son io!... che veggo!... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi!... ove t'ascondi!...
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D'Imene il canto; ed io l'ascolto e vivo?...
Alla vendetta io vivo; in cor ti sento
Gioia feroce, a queste nozze appresto
Anch'io le pompe, o fortunati amanti;
Fiamma saran le faci, ed inno i pianti.
Pel dolor mio lo giuro... oimè qual frutto
Avrò da' nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?... e ognor la colpa
Proverà l'amor mio?... ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?... ho sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m'esorta...
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro in tuo seno estinto;
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

SCENA II.

RODOPE e MEDEA.

MEDEA

Parla... tu piangi?... è l'onta mia sicura,
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioie narrando i miei tormenti?

RODOPE

Le tue sventure, e l'esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.

MEDEA

Respiro... e come
L'ingrato accolse i prieghi miei?... nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli?

RODOPE

Deh per pietà, Medea,
L'oblia...

MEDEA

Gli affanni miei
Conosce appieno!...

RODOPE

Al mio dolor lo credi,
Tutto io gli dissi, e invano...

MEDEA

Ah no che tutto
Dir non potevi a lui quello ch'io sento;
E l'atroce tormento
Che il cor mi sbrana, e queste ree ch'io verso
Lacrime a un tempo di dolore e d'ira,
E quel che può Medea quando s'adira.

RODOPE

Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond' ei paventi
Gli sdegni tuoi.

MEDEA

Crudele! or che rammenti?
Ah l' orror del mio stato
Perchè mi sveli? a quel che in me ravvisi
Non creder, no... di' che sì vili affetti
La mia ragion condanna,
Ch'io l'empio aborro... ah per pietà, m'inganna.

RODOPE

Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell' imeneo regale.

MEDEA

Io non temea
Che l' amor mio; grazie all' oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me... rinascer sento
La mia ferocia antica
Nel core invitto.

RODOPE

Inusitata gioia
A te risplende in volto... e sul tuo labbro
Sorriso atroce... oh qual farai vendetta!..
Spiegati omai...

MEDEA

Qual da Medea s' aspetta.

SCENA III.

CREONTE, MEDEA e RODOPE.

CREONTE

Nei regni nostri ognora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?

MEDEA

In che son rea?

CREONTE

E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.

MEDEA

E in quello di Giasone ogni mia scusa.

CREONTE

Va', reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno
L'esiglio tuo domanda.

MEDEA

Parto, ma con Giasone... a lui benigno,
A me crudele ambo del par siam rei.

CREONTE

Quai sono i falli di Giasone?

MEDEA

I miei.

CREONTE

Donna innocente! è grave
A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.

MEDEA

Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?

CREONTE

E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fè di Giasone?

MEDEA

I miei delitti.
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L'offerto asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo; io patria e regno
Ebra d'amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama di me. Degl' infelici
Non ti muove dolor?

CREONTE

Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro,
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti, ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nell' estreme fortune un nome augusto.

MEDEA

Questa pietà m' offende; un re sia giusto.
Tu, che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi se il puoi,
Quanto ha rapito a noi; la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,
E poi di tante colpe usurpa il frutto.

CREONTE

Serba a Giason quest' ire: ei sol togliea
Quanto da me richiedi: allor che il padre

Tu potevi tradir, da te fuggìa
Colla virtù la pace; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl' inusitati eccessi
Vide l' Erinni e ne sorrise, e lieta
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.

MEDEA

E tu l' esiglio alle mie pene aggiungi?..
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De' suoi furori in me; figlia diletta
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re calcai l' orgoglio
Dell' offerte corone. E tu mi neghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni;
Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

CREONTE

A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe; e s' io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d' Acasto, la vergogna e l' ira
Da quelle mani strapperebbe il brando
Difensor della colpa:
Quai Numi invocherei nei dubbi casi?

MEDEA

Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
Ma dalla fè promessa
Sciolgo gli Argivi; a me la fuga imponi?

Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio;
Non è da' regni tuoi pena l'esiglio.

CREONTE

Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso; egli da te diviso
Innocente ritorna: alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto:
Esce, purga Corinto,
E veleni e furori altrove porta.

MEDEA

Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto...

CREONTE

Ed alle frodi...
All' apparir dell' imminente aurora
Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà... Dell' empia donna assai
Contaminò l' aspetto
I lari miei.

MEDEA

Non dubitar... m' affretto...

SCENA IV.

MEDEA e RODOPE.

MEDEA

Sì m' affretto a punirti... invan lo sdegno
Che le vene m' accende,
Dissimular tentai... m' odia Creonte;

Dato è solo a Medea
Vincer costui nell' odio.

RODOPE

Oh ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? il tempo stringe;
È possente il tiranno.

MEDEA

Il fulmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigii eterni.
Ma che veggo!... è Giasone... oh ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero... ove ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli ispira
L'odio, l'amor, la tenerezza e l'ira?

SCENA V.

GIASONE e MEDEA.

GIASONE

Frena gl' impeti tuoi... ma fremi e piangi?

MEDEA

Io piango, sì... ma l'ira mia non langue:
Io piango, sì, ma questo pianto è sangue

GIASONE

Odi, ti placa...

MEDEA

E pensi
Che in me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? chè dir potrai
Che mi sia nuovo? ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?

GIASONE

L'armi d'Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo.
Ai Numi il giuro...

MEDEA

Havvi altri Numi in cielo?...

GIASONE

Ma tu sei madre...

MEDEA

Ahi, che rammenti!

GIASONE

Elessi
Fra due mali il minor. Consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea.
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.

MEDEA

È vile il patto.

GIASONE

Che far per te doveva?

MEDEA

Anche un misfatto.

GIASONE

Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe...

MEDEA

Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai; la voce ancora

Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.

GIASONE

Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l' amor di Medea, che ingrato io sono...
E sento...

MEDEA

Amore!... ah se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono.
Vuoi la mia vita, vuoi
Ch' io divenga più rea?...

GIASONE

Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati
Ed ambo re... Donna, all' idea non tremi
Dello sdegno d' un re?

MEDEA

Tremenda immago
Per me non v' è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.

GIASONE

Creusa...

MEDEA

Indegno,
Sospiri e abbassi irresoluto il ciglio!
L' iniqua...

GIASONE

A te mal nota
È la regal donzella.

MEDEA

Osi vantarne i pregi
In faccia mia?... trema, Giasone... io sento...

Orror sento di me. Tradito Amore,
Che mi consigli!

GIASONE

Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.

MEDEA

Ma chi mi rese
Inumana così! Di Grecia un Dio,
Un Dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte: e vuol ch'io sia,
Per delitti e sventure,
Nome esecrato nell'età future.

GIASONE

Qual tumulto d'affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl'interni recessi... ai miei consigli;
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l'ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.

MEDEA

Nuova pietà!... dunque l'esiglio è dono?...
O primo fra gl'ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell'empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI.

GIASONE.

Che mai disse Medea! l'anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa;
Può nelle colpe superar sè stessa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

RODOPE e MEDEA.

RODOPE

Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone; ahi dall' antico affetto
Forse vinto, ei potrà... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?

MEDEA

Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero
L'occupa a gara: e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la Fortuna.
E sposa e genitrice
Issipile non fu? misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati
Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile: io sono
Più misera di te.

RODOPE

Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L'ire placò fra i genitori, e spesso
Unì tutti un amplesso.

MEDEA

Liete speranze in quell'orribil notte
Che la patria io fuggia Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando spietata
Mi trattenesti il braccio... allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò: si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i deliri,
Le speranze, i martiri,
L' oblio di me, che dell'amore è figlio,
E stolta cura dell' altrui periglio;
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel dì Medea
Spinta dai fati a scellerate imprese...

RODOPE

Ecco Giason.

MEDEA

Tu riedi in tempo.

SCENA II.

GIASONE e MEDEA

MEDEA

Alfine
Senti pietà dei figli! ... allor ch' io m'era

Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.

GIASONE

Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.

MEDEA

In ver d' affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli,
Come pegno d' amore, il nuovo imene,
E l'onta del ripudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L' irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei: tutte le vie
Ch' io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de' miei delitti è pieno;
Ma un asilo restò.

GIASONE

Quale?...

MEDEA

Il tuo seno...
Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de' miei perigli!...
Opportuna giungesti...

SCENA III.

Rodope, *Figli*, Giasone *e* Medea.

MEDEA

Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici...

RODOPE

In che t' offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo...

MEDEA

Se la lor madre aborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

RODOPE (1)

Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.

MEDEA

I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai!...

PRIMO FANCIULLO

Mira, ella piange.

MEDEA

O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.

PRIMO FANCIULLO

È dunque vero?...
Padre, mi guardi e taci...
Son questi che mi dai, gli ultimi baci?

MEDEA

Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,
Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah pera il giorno,
Che ignorando i miei fati

(1) *Presentandogli il maggiore dei figli.*

A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah su quel cor voi l' innocente capo
Posaste allor che il sonno
Vi chiuse i lumi... o figli miei, quel sonno
Più non avrete!... nella mesta casa
Non più lieto tumulto!... ah niuno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno,
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.

GIASONE

Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco
Scenderà nel sepolcro...
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,
Odio di me vedresti, ira col fato...
Ma per Medea che posso?

MEDEA

Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei... Creonte, Acasto io sprezzo...
Ho core al sangue avezzo...
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata: O re, vedrete i primi
Il furor di Medea... se gli protegge
L' ingiusto Ciel, saprò consorte e madre
In me stessa volgendo il ferro e l' ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

GIASONE

Non desiderio di novella prole
Mi divide da te, bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici...

MEDEA

I figli miei... che dici?
Nunzi verranno del materno fato:
Presto gli rivedrai... pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno:
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s' ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga, e non si rida
Di Medea sulla tomba.

GIASONE

In mente ognora
Immagini sventure, invan paventi
Pei miseri innocenti i tuoi perigli...

MEDEA

Rapir vuoi forse! ...

GIASONE

Ho risoluto; i figli...

MEDEA

Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

GIASONE

Rendigli al padre...

MEDEA

Ah pria la madre uccidi...
T' arresta: ugual diritto
A noi diede natura, e d' ambo il sangue
In quelle vene scorre: a lor si lasci
L' arbitrio della scelta. — Or se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre,
Addio, figli, per sempre.

PRIMO FANCIULLO

O madre!

SECONDO FANCIULLO

O madre!

MEDEA

Miseri! in questo seno
Chi mai fuggite, il genitor!...

GIASONE

Gli bramo
Ognora al fianco mio;
Chi può vietarlo?

MEDEA

Questo ferro ed io.
Qui della strage antica
Ravvisa, i segni, e da novelle colpe
Medea difendi... Eccoti il sen... ferisci...
O questo sangue all'infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.

GIASONE

Donna, deliri!... i figli a me.

MEDEA

Gli avrai.
Ma pria m'ascolta — È d'un abisso orrendo
Medea sul precipizio... ella ti mostra
La via d'esserle grato, e chiede un dono
Che può darle un nemico... anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo... ah questo acciaro,
Pieno de' fati suoi, vibrale al core,
Nè da timida man venga trafitto.

GIASONE

Perdi minaccie e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera, che potrai!

MEDEA

Piangere insieme.

GIASONE

Pietà mi fai... ma che di regia sorte
Io tolga gli agi al nostro sangue! ...

MEDEA

Ah lieto
Sarai di nuova prole.

GIASONE

E coll' antica
Io la vedrò pargoleggiar confusa.

MEDEA

Oh se avesse da te figli Creusa! ...

GIASONE

Perfida, il so della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l' esempio (1).

SCENA IV.

CREONTE, *guardie e detti.*

CREONTE

Venga Giasone all' ara: è schiuso il tempio.

MEDEA

Ov' è Creusa, ov' è?...

CREONTE

Folle, tra l' armi
Invan tu cerchi alla vendetta il loco.

MEDEA

Io col suo sangue estinguerò quel foco.

CREONTE

Seguimi.

(1) *S' apre il tempio.*

MEDEA (1).

Scellerato,
Anche i figli m' involi?... il ciel s' oscura...
Ah quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra,
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

SCENA V.

RODOPE e MEDEA.

RODOPE

Vieni... vaneggia il tuo dolor.

MEDEA

Mi lascia...

RODOPE

Morrai...

MEDEA

Ma dopo i miei nemici...

RODOPE

E vuoi?

MEDEA

Arder quel tempio.

RODOPE

E non paventi, o donna,
L' ire dei Numi offesi?...

MEDEA

Io dall' iniquo a non temerli appresi.

RODOPE

Ma i figli tuoi?

MEDEA

Son di Giasone.

(1) *Si chiude il tempio.*

RODOPE

È vana
Coi forti ira palese....

MEDEA

Ardo ed aborro,
E non veggo periglio:
Il furore a Medea sembra consiglio.

RODOPE

Ti pentirai.

MEDEA

Poichè lasciato il Fasi,
Argo l'infauste vele aperse al vento
Non fu che un pentimento
La vita mia.

RODOPE

Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano, andiamo; all'opra
M'avrai compagna.

MEDEA

Or ben consigli... e quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?

RODOPE

Io penso
Che ami Giasone... vendicar saprai
I tolti figli e la tradita fede?

MEDEA

Con tutto l'odio che all'amor succede.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

MEDEA *sola.*

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole...
Scorrete inulte, e sole
Lacrime di Medea?.. Che! piango!.. è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all' odio mio tranquillo...
Osa, quel cor ferisci
Che mover non potesti... oh vil, tu tremi,
O l' ami ancora?.. ah no, svenare io deggio
Pria l' adultera infame, a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante... e poi... l' iniquo
Spirar non la vedria... vo' che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l' ultimo addio per quell' infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svegliati o neghittosa... alfin richiama
Tutto dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore... Oh sorte!
Sì: rimangon di morte ignoti aspetti,
Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II.

Rodope e Adrasto.

Vedi, ci sfugge: ah l'infelice donna
All'onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell'amor ti mova
Che ti unisce a Giasone... Ohimè conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze: il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch'ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell'infedel consorte
Medea sorride, e quel sorriso è morte.

ADRASTO

Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame; immoto o chiuso
È di Giasone il core; ei tutto aborre
Nell'infelice; e gli è rampogna, e pena
Medea presente che obbliò le colpe.
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

RODOPE

Ah perderlo potrebbe
Chi lo salvò: con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti;
Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

ADRASTO

Non è lieta la vergine regale

Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto
E le tacite cure in parte oblia.

RODOPE

Mesta in tal dì?

ADRASTO

Vinse il paterno impero
Le sue ripulse, e venne
All'imeneo temuto,
Siccome all'are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

RODOPE

Ambo infelici ei rende,
Ed impunito andrà? vittime uguali
Chiede Assirto innocente: ah qui s'aggira
Mista all' Erinni la tremenda immago,
E m' annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor. Movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l'estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne: Medea s' appressa.

SCENA III.

MEDEA e RODOPE.

MEDEA

Ohmai conviene
Affrettarsi all'esiglio.

RODOPE

Che stringi al seno?...

MEDEA

Un gran tesoro.

RODOPE

E vuoi!..

MEDEA

Alla rivale offrirlo.

RODOPE

E perdi...

MEDEA

Acquisto.

RODOPE

Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti
Quell' empio!

MEDEA

Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi... ascolti una voce
Fra questi orror?.. l' infido
Al talamo regale
Move fra gl' inni?..

RODOPE

Ancora
I silenzi notturni
Imeneo non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.

MEDEA

Ma i figli!

RODOPE

Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?

MEDEA

Miseri figli!

Non han più madre... Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira
Le potenti bellezze ornava il sole,
Autor del nostro sangue:
Ah! lieta io dono alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m'ottenga
Ch'io rivegga la prole, e sazj i lumi
Delle care sembianze... oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato, almen si posi
Una mano innocente, e sian concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi.

RODOPE

Ma il tuo dono?...

MEDEA

Ubbidisci...orni a Creusa
Questo serto le chiome, e tu coi figli
A me ritorna.

RODOPE

La novella aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga...

MEDEA

Usar l'ore concesse
Medea saprà, nè quanto deve oblia;
Il Sol non splende: e questa notte è mia.

SCENA IV.

MEDEA *sola.*

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D'occulto foco i semi, ed un veleno,

Che temo io stessa, alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori:
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason; lenta consumi
Le desiate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumante il sangue, e l'arso volto
Dell'antica beltà perda ogni traccia;
Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l'iniquo: all'arte.

SCENA V.

GIASONE e MEDEA.

GIASONE

Alfin ti veggo
Tranquilla in volto, e della cara prole
Pietà ti vinse... il tuo dolor pavento
Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
Tu cominci a punirmi.

MEDEA

Io... sì...

GIASONE

Tu speri
Forse Creonte superar coi doni,
O farà più benigno
Il serto tuo della donzella il core?

MEDEA

In quella fronte avrà luce maggiore.

GIASONE

Ah poichè noi divise
Necessità di Fato, ami Creusa
L'infelice Giasone, e come madre
Omai d'affetto vero
Arda pei figli.

MEDEA

Ella arderà... lo spero.
Ma numeri, io lo veggo,
Gl'istanti che le togli: a te Creusa
Sarà spettacol grato,
Delle sue forme, e de' miei doni altera.

GIASONE

Vendicarti bramasti?

MEDEA

Io!...

GIASONE

Di quel serto
Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore, ogni crudele idea...

MEDEA

Va nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI.

MEDEA *sola.*

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti: ah se potessi
Anch'io mirarla! alfin m'arride il Cielo...
Rodope, e i figli miei...

SCENA VII.

RODOPE, *i Figli e* MEDEA.

RODOPE

Per pochi istanti,
E Giasone l'ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.

PRIMO FANCIULLO

E al sen ci strinse
E ci baciò come or tu fai.

MEDEA

Che dici!...
Lungi... no, qua venite; a voi sul volto
L' orme dei baci suoi coll' odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo (1).

RODOPE

Pensa che in breve...

MEDEA

E questa
Sarà l' ultima volta
Che vedrò gl' infelici!... e di regina
Sentono già l' impero;
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! se riverente
Si prostrava a Creusa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse; i figli miei
Più non conosco in voi: l'indole altera
Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio natura.

RODOPE

Cedono al fato... il tuo furor si plachi.

(1) *Dopo averli respinti, gli abbraccia.*

Mirali; in te piangenti
Volgono i lumi; pargoletti ancora
Conoscono il dolor... chi mai vorrebbe
La madre abbandonar? chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno... ognuno a gara
Colla tenera mano afferra il manto:
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.

MEDEA

Dalle parole tue cresce il dolore.
In me divien furore
Anco il materno affetto!
Or separarci è forza; oppur bagnati
Delle lacrime mie, da questo petto
Gli svellerà Giasone... E che pretende
La tua crudel pietade!... a lor Creusa
Partorirà tiranni;
Piegare ad atti vili
Saprà l' alme gentili:
Veggo i superbi oltraggi, insidie e morti...
Non fia... solo un istante...

RODOPE

Eppur...Creusa
Non è sì rea.

MEDEA

Qual mi riman conforto
Nel dolor dell'esiglio! io sola... il reo
Mai non è solo;... a me sarà negato
Stringervi al sen con moribonda mano,
E gli occhi miei vi cercheranno invano...
Ferve un disegno ardito
Nell' egra mente; e a te fedel compagna,
Delle mie pene, io l'aprirò... Fanciulli,
Nelle segrete stanze
Venerate gli Dei.

PRIMO FANCIULLO

E quali?

MEDEA

I Numi che non sono i miei.

SCENA VIII.

RODOPE e MEDEA.

MEDEA

Promettesti, il rammenta,
Secondar le mie furie.

RODOPE

È ver.

MEDEA

Tu m'hai
Vendicata, e nol sai... l'aurea corona...

RODOPE

Quella che offristi in dono
Alla nuova consorte?...

MEDEA

È pena il dono; io vi celai la morte.

RODOPE

Come?

MEDEA

Fra quelle gemme
Vive un segreto ardor: così Medea
La sua vittima ornò.

RODOPE

Se dunque il serto
A Creusa cingea le bionde chiome...

MEDEA

Ella fiamma diventa, e polve, e nome.

RODOPE

Ma i figli tuoi?...

MEDEA

Lungo ululato, e pianti,
Dolce suono per me, Rodope, udrai;
Può l'insolito foco
Arder la reggia: fra tumulti, e fiamme
Fuggirem colla prole; io spesso indietro
Mi volgerò.

RODOPE

Te perdi e i figli; io volo...

MEDEA

Dove!...

RODOPE

Da' tuoi furori
A liberar Creusa.

MEDEA

Arresta: o muori...

RODOPE

Crudel ferisci: è reo
Quel sen, che ti nutrì. Coi gridi estremi
Invocherò gli armati
Onde cinta è la reggia; a lor palese
Farò l'atroce insidia, e questo sangue
Varrà pei figli ad ottener perdono.

MEDEA

Altri gli ucciderà.

RODOPE

Mi desti orrore.
Se resto qui, segno già veggo i figli
Dell'ira popolar. Se parto...(oh Dio!
Muori sul labbro mio
Orribile parola)! Ah la natura

Le sue leggi difenda : io gl' innocenti
Confido a lei, non alla madre...

SCENA IX.

MEDEA *sola.*

Or vanne,
Tarda è l' aita ; al mio furor placato,
Alla gioia infinita
Sento che la vendetta è già compita.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

MEDEA *sola.*

È nel silenzio ancor tutto sepolto...
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor: ma solo i figli
Piangon nel sonno; scellerata madre
È dei miseri il sogno... un gelo invade
Tutte le membra... io già vaneggio e fremo;
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio orror crebbe alla notte: avea
Quando il german svenai, tenebre uguali:
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel, trema la terra,
E s' accorge natura
Ch' io le sue leggi a violar m' appresto.
Corinto non è questo; e fiamme, e turba
Qui rimiro di spettri orridi e spessi:
Se contargli potessi,
I miei rimorsi annoverar potrei...
A me scettrata ombra s' appressa... o padre,
O padre mio, perdona, o se tu brami
Di vendetta il piacer, mirami, abbraccia
La figlia tua... Che stringo!...
Tepide e rotte io sento
Palpitar quelle membra: io le divisi

Coll' amplesso inumano...
Chi m' innonda di sangue!.. il mio germano.
Egli fra i nostri petti
Barbaro si frappone!...
Colla tartarea face
Guidami in quelle stanze... a mirar vieni
Degl' innocenti il sonno...
Già ti compresi... oh Dio!
Tu mi rispondi, era innocente anch' io.
E pur m' insegui, e m' ardi
Con mille faci il petto... ah vanne, ah cessa:
Se vuoi colpe, Medea lascia a sè stessa.
Chi veggo!... i figli... ahi la fraterna Erinni
Qui gli conduce.

SCENA II.

MEDEA *e i Figli*

MEDEA

A che venite?... io resto
Misera e sola: un genitor crudele
Ci divide per sempre... e la mia prole
Fralle sue braccia crescerà!... che all' empio
Siate gioia e speranza!

PRIMO FANCIULLO

O genitrice,
Teco sarem....

MEDEA

No, cari figli... è questo,
Questo è l' ultimo addio... ch' io vi rimiri
Di moribonda face
Al fioco lume!... in questi volti è pace...
Porgetemi la destra... oh Dio! gli sguardi

Soffrir non posso dell' amato viso.
E l' ultimo sorriso;
E quel ch'io stringo, e quel ch'io veggo, è mio.
Queste tenere membra,
Queste forme leggiadre...
No, sul volto dei figli io veggo il padre.
Il perfido marito
Ama sè stesso in voi...
Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
La violata fè... Dal core io sento
Fuggir la madre, e vi risorgon l' ire
Di tradita consorte.

PRIMO FANCIULLO

A noi desti la vita, or dai la morte.

MEDEA

E di Medea sei figlio?... or che rammento?
L' infelice son io... voi siete amati,
Io non l' era giammai... perfido! a questa
Feroce idea nell' agitato core
Fia che pietà rimanga?...
Si uccida e poi si pianga.
Togli, mano infelice,
Togli l' acciar dal sen materno... il senti,
Barbara, palpitar... voglio, e non posso...
Già s' estingue la face... ohimè, che tento!...
Deh fuggite da me... salvagli, o notte,
Da mortale periglio...
Chi nel mio seno!

PRIMO FANCIULLO (1)

E dove fugge un figlio?

(1) *Fra le tenebre il primo fanciullo s' incontra in Medea.*

MEDEA

Lungi, o ferro esecrato... o cara prole,
O dell' afflitta casa,
O della vita mia dolce sostegno,
Deh siate sempre a questo seno unite,
Viscere mie... ma qual fragor fuggite.

SCENA III.

RODOPE e MEDEA.

RODOPE

Ah tardi io giunsi, e mi negò l' ingresso
La militar baldanza: or su Creusa
La tua vendetta è piena.
E la morte correa per ogni vena.
Vanne... t' invola.. oh Dio qual pianto ascolto!

MEDEA

Pianto? che dici? è questo
L' inno degli imenei.

RODOPE

Vinse ancora i tuoi voti
L' atroce pena.

MEDEA

Ah narra...

RODOPE

Invan Creusa
Dal suo misero capo
Scoter tentava la crudel corona.
Primo l' orrido foco
Depredò le sue chiome e il seno invase:
Cerca dall' onde aita, e l' onda istessa
Alimenta l' incendio, è tutta un foco
La vergine infelice, e da quel foco

Vien doloroso grido: accorse il padre,
Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
Sorge misera gara
Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
Abbracciar disperati
Le fumanti reliquie, altri s' oppone,
Ed altri fugge...

MEDEA

Le abbracciò Giasone?

RODOPE

Sol Creonte perì: godi, ma breve
La tua gioia sarà: tutti hanno sete
Del sangue di Medea; dimanda il volgo
Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
Fa Giasone al furor breve ritegno...
Salvami, io prego Adrasto,
Di Giasone la prole... ah certo ei giunse...
E già sul mar vicino
I vostri figli a certo fato invola.

MEDEA

Medea non cade invendicata e sola (1).

SCENA IV.

RODOPE *sola.*

Quali sguardi feroci!...
Quali incerte parole!. . Oh come intorno
Cresce il tumulto!.. oimè!... chi veggo?...Adrasto!

(1) *Raccoglie il ferro, ed entra nelle sue stanze.*

SCENA V.

RODOPE e ADRASTO.

RODOPE

Di quelli sventurati ad altra mano
Commettesti la fuga?

ADRASTO

Io corsi invano;
Chè i passi miei trattenne
L' alto furor dei cittadini offesi...

RODOPE

Misera! i detti di Medea compresi...
Vadasi... oh pena! è chiusa
L' orrida stanza.

ADRASTO

Ascolta;
Una flebile voce entro vi suona.

SECONDO FANCIULLO (1)

Madre, pietà!

PRIMO FANCIULLO

Madre, al german perdona.

SCENA VI.

GIASONE *che coi soldati cerca frenare il Popolo.* RODOPE *fa ogni premura perchè le porga attenzione, ma esso in tanto frangente non le bada.* ADRASTO.

POPOLO

Morte a Medea, morte ai suoi figli.

(1) *Di dentro alla stanza.*

RODOPE

Ascolta.

GIASONE

Voi siete padri : e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell' empia,
Ma difendere i figli... e l' ire vostre
Qui li cercano invano...

RODOPE

Odi Giasone;
S' atterrin quelle porte.

POPOLO

Morte anco ai figli, morte.

GIASONE

Acasto, frena
Gl'impeti furibondi.

RODOPE

Egli non m' ode;
Quel gemito cessò.

GIASONE

Parla... lontana
Non è l' amata prole...
Qual silenzio tremendo...
Ah chi mi tolse i figli ?

SCENA VII.

MEDEA *e detti.*

MEDEA

Io te gli rendo...
Entra... se non li vede,
Ho compito il delitto,
Non la vendetta...

GIASONE

Oh, scellerata! Oh nuovo
Mostro di crudeltà... plebe, guerrieri,
Trucidate costei.

MEDEA

Dall' ire vostre
Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore...
Oggi vile Giason, quanto era infido,
Pianga sui morti figli, ed io m' uccido.

FINE

NABUCCO

Digitized by Google

E

O voi che udite i miei non vili accenti,
Mirate il vero, che la musa asconde
Sotto il velame degli antichi eventi.

AVVISO AL LETTORE

—

Narra l' antica Istoria, che Saraco re degli Assiri (altrimenti chiamato Chinaldano) essendosi reso spregevole per la sua mollezza e negligenza, Nabucco, insigne guerriero, fu dalla ribellione del popolo e dalle sue vittorie collocato sul trono, e contrasse per sostenervisi alleanza col re dei Medi. Tutte le altre circostanze che accompagnarono il regno di questo solenne conquistatore, padre del secondo Nabucco, di cui lungamente favella la Scrittura, sono così poco note (1), *che usando della libertà ad ogni poeta concessa, ho ben potuto fingere l' azione che è argomento della presente Tragedia, nella quale è facile riconoscere moderni avvenimenti, adombrati sotto l' immagine d'antichi fatti. Io prego coloro i quali credessero che, nella prima scena fra Mitrane*

(1) Samuel Puffendorf, Introduction à l' histoire universelle.

e Nabucco, violato avessi l'istorica convenienza, a leggere il libro d'Hyde sulla religione de' Magi, la quale gli Assiri ebbero coi Medi e coi Persiani comune. Si leggono in esso queste parole: Magorum erat non tantum reges in recta religione instituere, sed et eos inaugurare ut in cristianismo fieri solet.

CHIAVE PER L' INTELLIGENZA DEL NABUCCO.

PERSONAGGI

NABUCCO, re dell'Assiria	NAPOLEONE, *imperatore dei Francesi.*
VASTI, di lui madre	*Mad.* LETIZIA, *sua madre.*
AMITI, sua sposa, figlia di Dario re dei Medi.	MARIA LUISA, *sua moglie, figlia dell'Imp. d' Austria.*
MITRANE, Gran Sacerdote.	PIO SETTIMO, *Sommo P.*
Asfene, Consigliere di Nabucco	CAULAINCOURT, *Duca di Vicenza, grande scudiere*
ARSACE, Satrapo.	CARNOT, *antico repubblicano, in tempo della repubblica uno dei 5 del Direttorio.*
La scena è in Babele nella reggia di Nabucco nel 1, 2, 3 e 5 atto e nel 4 in un sotterraneo ove posano le tombe dell'antico re, condannato a morte dagli Assiri, e del suo nipote fatto uccidere da Nabucco. La scena VI dell'atto 5 è una solinga parte della reggia per ove passa un ramo del fiume.	*La scena è in Parigi nel castello di S. Cloud nel 1, 2, 3, e 5 atto, e nel 4 in un sotterraneo, ove fingesi sianvi i sepolcri di Luigi XVI e del duca d'Enghien suo nipote, condannato a morte da Napoleone.*

*

L'Asia.	*L'Europa.*
Assiria.	*Impero francese.*
Media.	*Austria.*
Fenicia.	*Inghilterra.*
Tiro, sua capitale.	*Londra.*
Scizia.	*Russia.*
Egitto.	*Prussia.*
Armenia.	*Baviera.*
Idumea.	*Sassonia.*
Reblata.	*Roma.*
L'Arasse.	*L'Elba, fiume che traversa Dresda capitale della Sassonia.*
L'Eufrate.	*La Senna che traversa Parigi.*

Atto I, scena 2.

Asfene descrive la memorabile battaglia di Lipsia accaduta il 19 ottobre 1813.

Atto II, scena 1.

Idaspe è il conte Radet generale di Gendarmeria, che aveva in custodia Pio VII.

Atto III, scena 1.

L'adunanza dei Satrapi indica l'ultima seduta del Corpo legislativo, nella quale però Carnot (Arsace) non comparve, abbenchè dall'autore vi sia introdotto.

Atto IV, scena 5.

Araspe è il maresciallo Marmont duca di Ragusi, il quale dovea per ordine di Napoleone difender Parigi, e che capitolò con gli Alleati.

PERSONAGGI

—

Nabucco.
Vasti, madre } di esso.
Amiti, moglie }
Mitrane, Gran Sacerdote.
Asfene, Consigliere di Nabucco.
Arsace, Satrapo.
Satrapi e Magi diversi.

La scena nel primo, secondo e terzo atto è in una sala della reggia; nel quarto è in un sotterraneo d'essa reggia, dal quale passa un ramo dell' Eufrate, e dov'è la tomba che racchiude le ceneri dell'antico re, condannato a morte dagli Assiri, e quelle del nipote di esso, fatto uccidere da Nabucco.

NABUCCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

VASTI *ed* AMITI

VASTI

Maggior del sesso e di regal fortuna,
Che col tuo nodo, onde gioì la terra,
Unisti al sangue di guerrier felice
I monarchi di Media: ahi, come il fato
Cangiò per lui! Poichè di Scizia il gelo
Distrusse i prodi suoi, l'Asia raduna
Le già divise schiere, ed ogni amico
Fatto è nemico, e più divien feroce
Chi più servì. Turba di regi oscuri,
Che pur dall'alto del temuto soglio
Tra i servi suoi confusa, un dì Nabucco
Distinse appena; e quando ei di sua luce
Scendea spogliato in mezzo a lei, tesoro
Facea d'un detto, e sè chiamò beata
Sol d'uno sguardo; alla superba Tiro
Vendè gli sdegni, e ai nostri mali insulta.

AMITI

Tu sul tuo figlio piangi; io, sposa e figlia,
Al par sul padre e sul marito io piango.
Chieder tu puoi senza rimorso ai Numi
Che vinca il figlio tuo. Per me qual voto
Non è delitto? infida sposa io sono,
O figlia iniqua.

VASTI

Ancor perdesti i voti,
Misera, e solo il tuo dolore è certo.
Piangi, sì, meco piangi: or che fortuna
Pende fra Dario e fra Nabucco incerta;
Che l' uno o l' altro, vincitor crudele,
Dirà: « gioisci ai miei trionfi ».

AMITI

Oh, Vasti!
Madre non fossi! poichè l' empia guerra
Vietar non seppi, io trapassarmi il petto
Figlia di re saprei. Sul mio sepolcro
Forse, o crudeli, un dì congiunte avreste
Le sanguinose mani, o rotto il nodo
Ond' io v' unii, me lassa! almen scemava
Se non l' odio, il delitto.

VASTI

A me la morte,
A me si spetta: enorme è il mio delitto;
Io partorii Nabucco: o della Reggia
Ornamento e sostegno, in te si spera,
Dopo gli Dei; non può priego mortale
Placar quei petti, e disarmar gli sdegni,
Se tu nol puoi.

AMITI

Dalle mie nozze il mondo
Pace sperò: ma fu delusa, e tosto,

La speranza del mondo: ahi più feroce,
Quando si sciolse dagli amplessi miei,
Volò Nabucco a desolar la terra.
Io nol cangiai, gli nocqui: appena io giungo
Alla lieta Babelle, e già trionfa
L' infido Egizio, le consorti Assire
Gemon sull' urna dei mariti estinti:
E fra le tombe io regno. O sol, splendesti
Sulle nostre sventure, udisti o notte
Sol materni lamenti; e in me sperate?
Pronuba stette all' esecrato Imene
La vendetta dei regi; i lor furori
Raccolsi ostia devota, e qui recai
Io le Scitiche stragi, e i voti atroci
Dei suoi nemici io vinsi, e tutti, o Vasti,
Tutti fugai dal tuo gran figlio i Numi.

VASTI

Sei teco ingiusta! Al figlio mio s' ascriva,
Se la fortuna è stanca, e l' Asia armata.
Ei di gloria, e di regno esser dovea
Pago quel dì che tu fra noi venisti,
Angiol di pace, ed io sperare osai
D' anni grave e di pene all' affannosa
Vita conforto, dai perigli immune
La mesta calma dei miei dì cadenti,
E tomba certa, e il tuo dolore. Un Dio
Nell' ira sua mi serba, e tutti ei serba
Di Nabucco i congiunti: alcun fra noi
Morir non dee felice! — Ah, lei proteggi,
O Ciel; nel dì delle vendette, il figlio
Le salva, il figlio; nè dai re sdegnati
Le pene ei soffra del valor paterno.

AMITI

E paventar ciò posso! io verso il padre

Empia divengo; già fra l'armi Assire
Pugno coi voti, e della patria abbatto
Le mura un'altra volta: oh ciel che dissi!
Vinca quei che perdona, e prezza i sacri
Dritti del pianto.

VASTI

E chi fra i re perdona?
Se a' suoi nemici, o se a Nabucco il fato
Certa palma darà, saprai tu solo
Chi sia fra lor più reo (tu non mi rendi
Cieca, o materno affetto, e mai del figlio
I furori lodai); dovunque io volga
Il pensier mio, trovo perigli: arrida
A lui fortuna: ecco di nuovo il tragge
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,
E dai trionfi suoi nasce la guerra:
Vincano i re nemici, ed io li veggo
Calcar Nabucco, e parer grandi, ascesi
Sull'alte sue ruine, e in lor paura
Cauti e crudeli funestar la terra
Con prudenti delitti, e al figlio...

AMITI

Ah taci;
Il terror mio sa tutto.

VASTI

I re mortali
Io sol temessi! ma dal dì tremendo
Che il gran Mitrane, quel profeta augusto
Pontefice di Belo, in cui rivolto
Stà dell'Asia lo sguardo, e quel dei Numi,
Fu dal tempio strappato, e nol difese
Pianto, vecchiezza e l'abbracciato altare,
Grande, terribil Dio tenebre aduna
Del re sui passi, nel suo cor tumulti,

E mille furie nella mente incerta.

AMITI

Forse or con lui sta la vittoria.

VASTI

O figlia,
Lo vieta il Cielo; e quel possente (il veggo)
Che ha la sua via fra i turbini, e passeggia
Sul fulmine che freme entro le nubi,
Nel campo avverso il suo vessillo innalza,
E contro il figlio mio popoli e regi
Chiama, congiunge e guida.

SCENA II.

ASFENE, *e dette.*

VASTI

Ecco ritorna
Dalla battaglia Asfene.

AMITI

Alte sventure
A lui sul volto io leggo!

VASTI

Oh Ciel! che rechi?
Il mio figlio!

AMITI

Il mio sposo!

VASTI

Oimè, favella.

AMITI

Perì?...

ASFENE

No; vive.

VASTI

È prigioniero?

AMITI

È vinto?

ASFENE

Tradito ei cede: da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra,
Ch' inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua: l' inganno, il ferro,
L' onde pugnaro; o sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!

VASTI

Narra, deh narra: che la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi
Nella reggia saprò, se pur v' ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore: ecco ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli...
Ahi tutto è pianto!

ASFENE

Non mai l' odio unìa
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati
Pugna, insidie, minacce: armi fremea
Tutta la terra, era dei pochi amici
Dubbia la fede, e un grido sol si ascolta:
Guerra a Nabucco.

AMITI

Il mio timor previde
Quel dì fatale, che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

VASTI

Anch' io lo dissi
Al figlio mio: ma coll' amor la tema
Felice e re confuse.

ASFENE

In mezzo ai gridi
Già sorge il sole, in cui dell'Asia i fati
Decida il ferro; e sia diviso il Mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simili all' Ocean sdegnato,
E siam noi scoglio, che col fianco immoto
L' ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all' arte
L' impeto cede? Già le squadre avverse
E Nabucco, e la morte apre e disperde;
Ma tosto l' Idumeo, dell' armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi: ardire e senno
Cresce a Nabucco; inaspettato, o nuovo
Mai non gli giunge il rischio, e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico; allorchè s' ode,
Che il vile Armeno, che con noi divise
Gli odj e le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo or contro noi rivolge
L' armi nascoste con perfidia accorta.

AMITI

Ahi scelerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti,
Or tradisci il mio sposo.

ASFENE

Or che munito
Non è del vile che c' insorge a tergo,
Si ritragge l' Assiro; e già quel ponte,
Che all' Arasse domò l' onde ribelli
Calcar gli vedi minaccioso e lento;
E saetta la morte, e fra' nemici

Si rivolge così, che mal diresti
S'egli resista o ceda: ecco vacilla
Sotto i piè de' guerrieri il suolo incerto,
Io dall' opposta riva i lumi addietro
Volgo al fragor del ruinoso ponte,
E veggo la sdegnosa onda soggetta
Spumar, balzare e ricoprirlo: esulta
Lo Scita; e l' oste, che il terror disperse,
S' unisce al grido eccitator di guerra,
E tutta piomba sulle squadre Assire
Attonite, divise: a lor la tema
Già gli ordini confonde, e strappa l' armi;
Già tutto è fuga, o servitute, o strage:
E chi la spada de' nemici affronta
Con disperato ardir; chi, visto il ferro,
Giù nell' onde si scaglia, e cangia morte.
Nube di polve al sanguinoso Arasse
Congiunge e cela le disgiunte rive,
E dell' orrida nube alte querele,
Ululi, strida e mille voci ascolti,
Ma tutte voci di terrore e morte.

VASTI

Ecco i triònfi, consiglier di sangue,
Che al tuo re promettesti.

ASFENE

E chi di pace
Parlargli ardisce, e chi gli chiama il pianto
Sovra quel ciglio ond' ei dà leggi al mondo,
I suoi feroci spirti alla sventura
Irrita, e non corregge.

AMITI

A che ti sdegni?
Lo fè muto il rispetto.

VASTI

Oh! della reggia
Conosci i mostri: ognun calunnia il vero
O pur l' asconde: qui la colpa è legge,
Dritto la forza, e la ragione insulto.
Misero è, veggo, il figlio mio: gli schiavi
Già gli cedon lor colpe: il dì rammenta
Ch' io prostrata ai suoi piè, del Sire antico
L' infelice nipote invan difesi
Colle lagrime mie: pietà gridai,
E tu morte gridasti. Appena uscia
Dall' incerto Nabucco il cenno atroce,
Che quasi a gloria di guerrier cimento,
Corri a versarne il sangue. Oh vil! temesti
Che altro servo più pronto il tuo signore
Col delitto obbligasse?

ASFENE

Oh! mai quel giorno,
Vasti, non splenda, che dei re compianti
L' arti riveli, e la pietà dimostri:
Me ognun crudele appella, or che si parla
Di colpa antica e necessaria: io reco
Pur fra i mali un conforto: oggi fia pace
Fra l' ara e il trono.

AMITI

E il crederò? Mitrane ...

ASFENE

Nella reggia verrà.

AMITI

Dunque i miei preghi
Son giunti innanzi alla pietà superna!
Madre, si speri: con quel giusto unite
Noi voleremo al campo: a piè del padre
Io caderò piangendo, e tu del figlio

Tu placherai gli sdegni; allor Mitrane
Del cielo in nome, e dei mortali oppressi,
Pel pianto delle madri, e per lo sparso
Sangue dei figli; che v' ondeggia e fuma,
Griderà pace, ed ei di schiera in schiera
Torrà le spade, ed unirà le destre.

VASTI

Vasti a Mitrane arrecherà la prima
Sì lieto annunzio: il diffidar m' è grave;
Ma se coll' arte d' avvilir sperate
Chi fu maggior della minaccia, io veggo
Qual fia l' evento.

AMITI

A me lo svela, o madre.

VASTI

Volgiti all' astro apportator del giorno;
Spesso la terra di sue nubi il vela,
Ma quando men lo credi, ei su' tonanti
Nembi s' innalza, e vincitor vi splende.

SCENA III.

AMITI, e NABUCCO.

AMITI

Sposo ....

NABUCCO

Cela il tuo duolo .... ah non si vegga
Pianger la moglie di Nabucco: è certa
Or la tua gloria. Che la sorte avversa
Me pur t' involi; il nome mio ti resta:
E fama, o donna, da' miei mali avrai,
Non dal trono, e dagli avi: or vanne al figlio,
Per me l' abbraccia: io rivedrollo in breve.

SCENA IV.

NABUCCO, e ASFENE.

NABUCCO

Sento gli sdegni della sorte infida,
Ma son maggior di lei: con volto uguale
Le sue lusinghe, e l'ire sue contemplo;
E negli abissi, che a' miei piedi aperse,
Nabucco solo fra i mortali, il guardo
Figge, e sorride.

ASFENE

Sì dal fato oppresso,
Signor non sei, che più temuto e grande
Sorger ti vieti: i suoi terrori accusa
L' Asia, che pace chiede, e te la fama
Tanto difende, che minacci il mondo
Dalle ruine tue: più sollevarti
Or non poteva, e ti lasciò la sorte;
O dopo un corso di felici eventi
Al nome tuo provvide, e ad esso aggiunse
La maestà delle sventure.

NABUCCO

Invitto
Me vedrà sempre, e più dei troni illustre
L' urna sarà, che il nome mio rammenti
Pallor dei regi: oh, fosse, Asfene, uguale
L' Assiro a me! ma si sgomenta al primo
Oltraggio della sorte: ei che le prede
Più che i trionfi anela, e fralle stragi
Vaneggia e gode, annoverar le mie
Vittime ardisce; nè già più mi rende
Grazie del sangue ch' io versai, chè al sangue
Più non è premio l' oro. I re che il caso

Possenti fea, di lor viltà securi,
(Misera frode!) or di mentito ulivo
Copron la punta dell' infido acciaro;
Ed ai complici miei pace e perdono,
E guerra a me s'intima. E fra gli Assiri
Chi crede ai regi inganni, e chi divide
Dalla patria Nabucco.

ASFENE

O re, l' Assiro
È dal terror sì vinto, il proprio affanno
L' occupa sì, che appena i suoi nemici
Abborrir può. Ma chi dal volgo insano
Al par coll' opra e col pensier si parte
Sa che nostro è il tuo fato.

NABUCCO

A te gli arcani
Apro del pensier mio. Tu mi vedesti
Salir sul trono, e per sentier di sangue
Io non vi giunsi: sotto i piè del volgo
Piangea lo scettro i suoi perduti onori;
Io raccorlo degnava, io colla forza
Trattar lo seppi, onde la spada impugno.
Pochi punii, molti repressi, e volli
Comprar con altre glorie i dritti incerti,
Che m' immolò l' Assiro. I regi antichi,
Alla nuova corona alzar le ciglia,
E giurar d' abborrirmi; ed io giurai
Vinti avvilirli, chè fra lor non v' era
Degno dell' odio mio. — Pace sul soglio
Cercò, gridaro: già la regia benda
Celò sul crine gli obliati allori;
Fatto è simile a noi: di guerra è tempo,
E di vendetta: all' armi .... — io tosto mossi
Le mie falangi, e venni e vidi e vinsi

E perdonai: mirati i re dappresso
Io non avea; ma quando al mio cospetto
Tremar gli scorsi, e udii parole abbiette
Più della lor fortuna; e questo Scita,
Che or co' miei mali illustro, in don mi chiese
La fuga ... allora pentimento, sdegno,
Rossor mi prese, e questo serto in brani
Io calpestato avrei, se chi non regna
Ubbidir non dovesse.

ASFENE

Immobil resti,
Muta la fama; i sommi agl' imi adequi
La sorte, e perda ogni pudor: confuso
Pur non sarai cogli altri re.

NABUCCO

Si scemi
L' onta, allor dissi, dell' uman servaggio,
E l' Asia e il mondo un freno sol corregga,
Io sulla terra, e Dio nel Cielo. Asfene,
All' alto mio disegno arti diverse
Oprar tu mi vedesti: i miei nemici
L' un coll'altro frenai, vinsi, divisi
E brevi paci e brevi guerre, e sempre
Di guerra i semi nella pace ascosi:
L'armi, l'oro, la fama, ai re calcati
Tolsi, e lasciai (maggior vendetta) il trono.
A me sospetti, in odio ai suoi, rivolti
Sempre gli occhi a Babelle, i vili illustri,
E consigli, e rampogne, e patti, e lodi
N' udian sommessi; e con vicenda eterna
Di speranze e timori, o mesti, o lieti,
O ingannati, o atterriti, o infami o vinti
Tutti ubbidiro. Di Sidon la figlia
Tirò superba, che conosce il prezzo

E d'ogni colpa, e d'ogni re, più volte
Lor compri sdegni al mio valore oppose,
Ma invan: mirò su i suoi delusi amici,
Mentre credea Nabucco ad altro intento,
Che già de' fidi miei certa, tremenda
Volava l'ira; qual dalle tranquille
Nubi, onde il soglio dell' eterno è cinto,
Improvvisa la folgore discende
Sull'attonita terra: ai miei trionfi
Ahi sol mancava sullo Scita audace
Intiera palma; e dai lor troni incerti
I re già vinti rovesciar' nel fango,
E pormi d' Asia la corona in fronte
Tra mie vittrici squadre, opra sol era
D' un cenno mio: viltade, inganno e sorte
All' alta impresa contrastaro. Esulta
Asia codarda! de'miei ceppi infranti
Resta gran parte a te: schiava ribelle,
T' afferrerò di nuovo: un Nume avverso
Mi tolga il trono: in me risiede il regno:
Se perir deggio, fra ruine e stragi
M' estinguerò qual fulmine; la terra
Saprà ch'io cado, e se vendetta e sdegno
A viver mi consiglia, un dì Nabucco
Si muove, e cangia il mondo.

ASFENE

I tuoi disegni,
Signor, previdi, e teco, il sai, comuni
Ebbi voti e perigli.

NABUCCO

Io sull' esangue
Spoglia del mio nemico, a te la destra
Porsi, ed amico ti chiamai: la colpa
A me t' uni per sempre: è la tua fede,

Fede di sangue, il so. Consigli Asfene,
Nabucco udrà.

ASFENE

Paura, arcano e frodi
Ai rivali dei Numi, un dì la reggia
Copriro, e tutto fu mistero al volgo:
Crollasti i troni, e ai re, ch'eran mortali
La sventura insegnò, nè gli difese
Dal pubblico dolor pompa d' orgoglio:
Tanto avvilirgli a te non diè la sorte,
Che or la pietà ceda al disprezzo: unisce
Pari timor popolo e re: gli adegua,
Gli fa concordi al fine.

NABUCCO

È ver: ma breve
Fia la concordia: un tornerà tiranno,
E l' altro schiavo.

ASFENE

Pur chi spense i giusti,
E col brando rispose al vero inerme,
Or lusinga i soggetti, e ad essi in faccia
La ragion sua perora. A che non segui
Dei re l' esempio? Tu che tanto osasti,
Temi il giudizio de' raccolti Assiri?

NABUCCO

Sprezzo, non temo; e per sentier calcato
Non va Nabucco: ove decide il brando
Ogni contesa, il ricercar che vale
Se più licenza in questo volgo alberga,
Che ne grandi viltà? qui sol conosco
Ribelli, o schiavi: io di premiar son stanco,
E di punir; l' oro a' miei fidi io serbo,
E l' ire del mio braccio ai re nemici.

ASFENE

Ma i fidi tuoi non sono Assiri? E credi
Che speranza, timor, ragioni e sdegni,
Or che breve cammin da noi li parte,
Babelle a lor non dia? Satrapi e Magi
Aduna: a loro io svelerò l'orgoglio
Dei congiurati regi, e qual destino
Serbino ai vinti, e quai perigli asconda
La menzognera pace; allor l'Assiro,
Che tutto soffre e crede, armarsi io veggo
In tua difesa: alfin periglio è giunto
Degno de' tuoi destini: è l'Asia unita
Contro te sol; vince Nabucco: Iddio
Dal ciel lo guata; il mondo ammira e trema.

NABUCCO

Consiglio acorto! i grandi appella, indaga
I sensi lor, sciogli a Mitrane i ceppi
E qui l'invia; spargi che il veglio audace
Meco placato è già: di nuovi eventi
Avido è il volgo: or fia tal pace ai suoi
Detti argomento illustre, ond'ei men parli
Delle sventure sue: compra gli avari,
Minaccia i vili, rassicura i forti;
Dona, prometti, intimorisci, inganna.
Fortuna il vuol! le necessarie e vili
Arti di regno la vittoria emendi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MITRANE e NABUCCO.

MITRANE

A che mi togli i ceppi? ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
Mi uccidi.

NABUCCO

Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

MITRANE

Certo principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

NABUCCO

Profeta, ascolta:
Vanti umiltà; ma fra i tuoi Magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara
Com'io dal trono: a me perigli, e sangue
Diero lo scettro; a te l'età canuta,
Finte, o vane virtudi ed arti imbelli
Il gran manto vestiro: a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re; solo nel tempio illustre

Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga
E le paure insegna, e detta i voti,
Tu conti schiavi ed io ribelli....

MITRANE

Ascolta:
Non rendo a re che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono:
Chè sacro è il trono, e sovra i re s'aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual maraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca? ogni mortal disprezzi,
Se a te non serve: ogni altra gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia:
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già: ma li difende un Dio.
E pure io serbo questo sacro ammanto,
Sì puro: ancora non lo tinse il sangue,
Che tua porpora aggrava.

NABUCCO

Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell'io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

MITRANE

I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso, e contro tutti il brando?
Il reo sei tu che m'ingannasti: io pace
A Babelle recai: gridavi, è stanca
Degli empi suoi furori, il tempio a Belo
Risorgerà. Te l'Asia allor vedea
Con ferro e senno, cittadino e Duce
Compor discordie, e fulminar tiranni:

Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò; dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel Tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai; pieno d'orgoglio
Movi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in sull'altar ricerchi.
Tu non aspetti ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare
Qual rapitor l'afferri, e il pio terrore
D'un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te: ma con sorriso amaro
A me dicesti: « è grave in vero, è grave
» Questa corona; » e il vero, o re, dicesti;
Chè sopra v'era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

NABUCCO

E tu credesti,
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dell'ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai; pel volgo abietto
Gl'inganni tuoi col mio terrore unia:
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri: e me la spada e l'oro
E non la fama del tuo Dio difende;
Sempre coi forti egli è.

MITRANE

Coi giusti è sempre:
E s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,

Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull'alte colpe, che fortuna assolve;
Dimmi, o Nabucco: nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? nè la voce ascolti
D'un Dio che grida: « a che superbo esulti
» Al mio flagello? e non conosci ancora
» La man che tel vibrava? ecco io t'infrango.
» Arde lo sdegno delle fiamme eterne
» A divorarti; già di te non resta
» Che nome e polve, ed io vi mando i venti ».
O destrieri di Dio!... dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno?
Nube lo copre, e vi risplende un foco,
Come ocean per vaste onde sonanti:
O terra, o terra! tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta.

NABUCCO

Vane minaccie! a me guerrier favelli
Che fra i perigli mille volte, appresso
Nume più certo rimirai, la morte:
S'un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:
Al par di larva, e la giustizia e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto, e i suoi delitti ei vede.

MITRANE

Se tal tu fosti, di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza,
Sacrò l'artiglio a coronato mostro:
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi

Son le lacrime mie: tu mi strappasti
Dall' are istesse ov'io su te piangea:
Nè ti bastò: pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie.
Reblata (1) ai suoi straniera, è fatta nido
Ai tuoi rapaci Assiri, e tutte in lutto
Le pompe sue converse: obbrobrio e riso
I dì festivi: alla tua gloria antica
La nuova infamia uguale: oh colpa! oh pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempj
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi
Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai: dalla tiara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva
Non mai di tanta luce adorna apparve:
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue
Scorri nell'Asia intanto, e plauso, e gioja
Ti sembra (ahi folle) delle genti il pianto
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova ad adularti, e usurpi
Tu dagli Eterni il nome: allor dal tempio
Mi strappi...

NABUCCO

Allora io t'esaltava.... il mondo,
Senza l'onor dell'ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio

(1) *Reblata, luogo dove stavano i Magi.*

Fabro obblïato, dell'altare all'ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi,
Piena di me rammentò l'Asia appena:
Gli sdegni miei cercasti: io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama:
Misero o grande allor ti fea: Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta:
Tempo è di pace: e tu n'accogli i patti.

MITRANE

Patti! che parli! e quando furo i patti
Fra la vittima inerme, e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

NABUCCO

Dunque l'offerte mie disprezzi? i Magi
Proteggerò.

MITRANE

Tu proteggendo opprimi:
A che su tutto non scendea tremenda
L'ira del re? che non gli udrebbe il mondo
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pei tuoi misfatti: ahi vitupero! oh quanto
Può sete d'oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! i figli al seno
Stringea la genitrice: il tuo guerriero
Coll'asta in pugno dividea gli amplessi:
E nei tempj di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

NABUCCO

Vecchio non più: mal ti lusinghi e speri,
Che questo brando ai Numi tuoi t'aggiunga:

Degno de're contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti: Idaspe,
A sua prigion lo guida. Or che ti giova
Il Nume?

MITRANE

A non tremar di te m'insegna.

SCENA II.

NABUCCO *solo*

Nè uccider so, nè rispettar costui:
M'obbedì troppo, ond'io l'estimi; e troppo
A me si oppone, ond'io lo sprezzi. È l'ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte: all'armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l'armi
Frange fortuna onnipossente e cieca.

SCENA III.

NABUCCO, *ed* ASFENE

ASFENE

Signor...

NABUCCO

Che rechi, Asfene, a me? Babelle
Che fa? piange? congiura?

ASFENE

Entro Babelle
Regna la pace: tra conviti e danze
Vaneggia il volgo, e dal dolore istesso
Tragge gli scherzi.

NABUCCO

Nè pensier la stringe

Del pontefice suo, nè madre alcuna
Si prostra all'ara? Or gli obliati Dei
Non rammentò la morte?

ASFENE

Al senno assiro,
Se il tuo poter ne togli, è tutto incerto:
Chi contro il Cielo ergea gli occhi mortali
Di te paventa.

NABUCCO

Io ben frenai coll'armi
Chi sol crede alla forza, e al trono accrebbi
Terror vie più che non fu tolto ai Nnmi:
È noto ai grandi il voler mio? S'aduna
Quel gregge vile che m'aborre e serve,
M'adula e trema? Avvi fra loro audace
Che le mie cure usurpi, e ai gran perigli
Si vanti uguale?

ASFENE

I tuoi comandi udiro
Dolenti, muti.

NABUCCO

E la cagione ignori
Del loro affanno?

ASFENE

Sui lor figli uccisi
Piangono forse.

NABUCCO

No; da lor si teme
Ch'io scemi il prezzo ai lor delitti: unia
Tutti il mio cenno?

ASFENE

Abbandonò dei boschi
Gli ozi felici Arsace istesso.

NABUCCO

Arsace!
Ben mi sovviene; al nuovo regno oppose
Liberi detti, ed io la man tranquilla
Posta sul ferro mio, sorrisi e tacqui:
Arse d'ira costui; poi fra le selve
S'ascose, io l'obliai; chè dove ascendo,
Non chi calpesto io miro.

ASFENE

O re, se temi
La libertà di sue parole...

NABUCCO

Io troppo
D'un mio schiavo parlai. Vanne, s'appressa
Qui la regina (1).

SCENA IV.

AMITI, *e* NABUCCO

NABUCCO

Onde sì mesta, o donna?

AMITI

Oh ciel, che fai? Deh la tua sposa oltraggia,
Ma rispetta Mitrane: ai detti suoi
Il fulmine s'accende entro le nubi,
E sovra noi già piomba.

NABUCCO

Ognun delira
Coll' accorto profeta.

AMITI

Era quel giusto
In mezzo ai tuoi guerrieri; e verso il Cielo

(1) *Asfene parte.*

Gli occhi levando (di catene avvinte
Avea le mani) egli esclamò : « ferisci
« Spada d'un Dio, ferisci ; » e il volto augusto
Tosto coperse di pallor tremendo;
Sotto le bende sollevossi il crine;
Ch'ei paventar sembrò la sua vendetta.
Poi volgendo pietosi in me gli sguardi,
» Misera ! » ei grida: e di segreto orrore
M'empiè quel grido ; ed io frattanto ascolto
Gemere il figlio mio : v'accorro, e molta
Notte cingea lo sventurato letto :
E fra quell'ombra a me tendea le palme
Il tremante fanciullo, e ognor piangea
Stretto al mio seno, nè cessò dal pianto
Al noto suon della materna voce :
E pur tu sai che il folgorar non teme
Dell' armi , e che il tuo scudo a lui fu culla ,
E s'affretta a trattar l' asta paterna.
Ahimè ! ben veggo che d'un Dio lo sdegno
Al figlio istesso di lion tremendo
Cangia l'alma feroce in cor di cervo.

NABUCCO

Al vil timore che nel seno alberghi
Chi negherà che nelle vene il sangue
Non ti scorra d'un re , che già di Belo
L' are crollar non rovesciare osava ,
Vicino al vizio, e da virtù lontano ?
Maledica il profeta , e sul mio capo
Chiami l'arcane folgori celesti :
Ottuse or sono , nè ferir giammai
Se non raccolte dalla man possente
Di volgo ignaro e di tiranni astuti,
Quando la forza consacrò gli errori.

AMITI

Con folgore non vista un Dio ferisce:
Ah, signor mio, se d' aspettata prole
Lieto io ti feci, e per me udisti il dolce
Nome di padre, se de' tuoi dispregi
Non mi lagno nemmeno in faccia ai Numi,
Cedi or dell'Asia ai voti, ed abbia il mondo
E pace ed are.

NABUCCO

M' ubbidisca il mondo,
Ed abbia pace: questi Dei sognati
(Non invidio i suoi voti) il volgo adori,
Ma serva a me; nè sacerdote ardisca
Al di sopra del trono alzar gli altari.

AMITI

Misera! ahi dunque ognor vedrò delusa
Tanta speranza! O padre mio, ti duoli
D' esser nemico al mio consorte, e forse
Or te l' immago della mesta figlia
Segue nei tuoi trionfi; odi i sospiri,
Le mie lacrime vedi.

NABUCCO

Ed io, se pianto
Fosse negli occhi miei, non la presente
Sua nimistà, ma l' amicizia antica
Pianger dovrei: le vincitrici insegne
Ai confini dell'Asia avrei rivolte,
Se a me di sangue e d' amistà congiunto
Dario non era: generoso io fui
Col mio nemico: sulle sue ruine
Contro i profughi Sciti io gir dovea
All' ultimo trionfo.

AMITI

E non empiesti

La patria mia di sangue? in Susa istessa
L'alta ruina delle patrie mura
Abbattute per te, scosse i miei sonni
Tranquilli allora, e quel fragore orrendo
Mi rimbombò sul core, allor che il padre
M'annunziò le tue nozze.

NABUCCO

Io dome avea
L'armi dei re: con questo nodo io volli
Vincere ancora il solitario orgoglio
Del sangue loro; ma la tua beltade,
L'indole tua tosto del cor mi trasse,
Che di mille trionfi ultima preda
A me venisti; e nel tremendo istante,
Che fu da te diviso e rege e padre,
Or pianse Dario: ora fremè: felice
Io mi credei, privato: allor di mente,
Sì di mente m'uscì, che quello Dio,
Che noi congiunse, quel feroce egli era,
Solo nume di re, per cui tranquilli
Si versa il sangue, e si comanda il pianto,
L'empia ragion di stato; e Dario adesso
Ben lo rammenta a me: la spada impugna
Con quella man che già mi diè la figlia.

AMITI

La causa io mal difenderei del padre
Col marito infelice.

NABUCCO

Altero vada
Di tante morti della Scizia il cielo,
E mie schiere l'Arasse al mar trasporti:
Sì vil non sono, che dei re nemici
La sorte invidii, nè cangiar vorrei
Colle perdite mie le lor vittorie:

Padre e marito l'ire tue, fortuna,
A sì lungo favore uguali io temo,
Ma re le sprezzo: io son sì grande omai,
Che non vi ha Nume, che abolir la fama
Possa fra voi, di me; lascio di pianto,
Di colpe e di virtù memoria agl'anni;
Tremanti il suono della mia ruina
Udran le genti; unico esempio in terra
Di quanto lice ad un mortale, io molto
A chi comanda, ed a chi serve insegno:
E non indarno. Regnerà dai troni
Molto lo spirto mio: chi mi condanna
Imitarmi vorrà: misera! io veggo
Già col pensiero dalla tomba aperta
I miei trionfi, ma le tue sventure
Pur veggo!

AMITI

E teco io perirò.

NABUCCO

Vivrai
Pel comun figlio: se Nabucco vinto
Viver dovesse, io t'aprirei la via,
Su cui dal volgo de' tuoi pari, o donna,
Divisa andresti: chè per te sarebbe
Certo argomento di perenne lode
L'infelice marito, e tu sapresti
Vinto assai più che vincitore amarmi:
Ma su me vivo, pel mio ferro il giuro,
Non piangerai; sul figlio, ov'ei cadesse,
Pianger non solo, ma tremar t'è forza.

AMITI

Oh ciel, che dici!

NABUCCO

Sì, quel figlio, o madre,

Che stringi al seno vezzeggiando, a tutti
Sarà di tema oggetto, e certo asilo,
E tenebre fedeli a tanto pegno
Nell' Asia invano cercherai : dovunque
L' odio ti seguirà dei re nemici,
E il nome mio, che il trionfato mondo
Rammenterà tremando ; e di te stessa
Non si dirà : questa di Dario è figlia,
Ma di Nabucco ella è consorte : ahi lassa!
Del figlio accanto all' insidiate piume
Vegliar ti veggo, i cibi ognor sospetti
Tu prima accosti al tuo pallido labro,
Perchè non scenda nel suo sen la morte,
O pria scenda nel tuo : quai voti al cielo
Farai pel figlio ! ove da me traligni
Sarà deriso, e se si teme e spera.
Vendicator del padre, ahi quale scudo,
Qual scudo v' ha che gli assicuri il petto!
Da te l' istoria perigliosa ascolti
Delle paterne imprese ; e se dai regi
O disprezzo , o pietà soffrir dovesse,
Così temuto ei sia che ancor fanciullo
Sia spento, e il seno tuo macchi di sangue.

AMITI

D' orror mi colmi, e di pietade.

SCENA V.

ASFENE, *e detti.*

NABUCCO

Asfene,
Che vuoi? che rechi?

ASFENE

Il padre tuo, regina,

Questo foglio t'invia.

AMITI

Leggi (1).

NABUCCO

A Nabucco

Basti l'Assiria; e se a pugnar s'ostina
Non regnerà.. tu fremi? (2) ed io sorrido
Del nuovo orgoglio, come già sorrisi
Dell'antica viltà; donna, a tuo padre
Risponderai, che i congiurati regi
Nella sua tenda unisca, e questi accenti
Sciolga per me: Nabucco ancor non teme,
Che tanto piaccia alla fortuna stolta
Farsi ludibrio della gente umana,
Che l'arbitrio dell'Asia a voi conceda:
E i patti infami ricusar promette,
Sperse le schiere sue, quando a Babelle
L'armi vicine accuserà la polve:
Vanne... il nunzio più celere trasporti
Questo messaggio al campo suo, nè un solo
Re un sol momento dubitar s'ardisca
Ch'io questa pace accetti... e poi col brando (3)
Meglio risponderò.

SCENA VI.

NABUCCO *e* ASFENE

NABUCCO

Va, tosto unisci

(1) *Dopo aver letto dà il foglio a Nabucco.*
(2) *Ad Asfene.*
(3) *Amiti parte.*

Qui l'Assiro senato: ei chiami all'armi
La gioventù feroce: ogni dimora
È morte a me: contro il nemico orgoglio
Gloria me chiami, e la vendetta, e il fato.

SCENA VII.

ASFENE *solo*.

Degno è costui di scettro: ei mai non teme
D'esser temuto: il vincerà l'inganno.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Satrapi *e* Magi *adunati*,
Asfene *in piedi sui gradini del trono.*

ASFENE

Con lungo impero a dominar la terra
Popoli e re mai non elesse il fato,
Se in mezzo all' urto di perigli illustri
La lor costanza ei non mirò; son belle
Sol quelle glorie, che sventura adorna.
Satrapi, Magi, se dei re l'orgoglio
Patti c' impone, e un giorno sol rapisce
Di tanto sangue e di tant' anni i doni,
Già grida il mondo: « l' incostante Assiro
Felice fu, non grande »: ahi! mal si cangia
Con pace infame eterna gloria: or pende
Sulla lance dei fati il nostro ferro,
E dei Fenici l'oro... e la tremante
Asia la guata, e i suoi tiranni aspetta.
Maggior dell'ire umane oggi nel cielo
La nostra sorte ascende, o nell'abisso
Precipita per sempre: oggi saremo
Ultimi, o primi: ove Nabucco impera,
Nei premj è grande, e nelle pene, Iddio.

UN MAGO

Qual fine al pianto, ove la pace offerta
S'appella infame? essa cercar ne vieta

Le tombe in altra terra; essa prescrive
Il furor di colui, che in mezzo al sangue,
Ebro di colpe, e di trofei volava
Ai confini dell'Asia, e là d'un Dio
Lo aspettò la vendetta.

UN VECCHIO SATRAPO

Io padre fui
Di sette figli: or nei deserti lari
Chi colla cara man gli occhi mi chiuda
Invan ricerco.

UN ALTRO SATRAPO

Aimè! qui sol di ferro,
O di dolor si muore.

UN MAGO

Ha mai Nabucco
Senza stragi vittoria?

ARSACE

A che perdiamo
L'ore in querele, e la cagion si tace
Dei nostri mali? ogni sventurata è nata
Dalla viltà dei grandi: e chi s'oppose
A Nabucco felice? ognun gli offerse
E l'oro e il sangue assiro; e schiavo industre
Fabbricò ceppi: ed esaltò misfatti
Lingua venale: ov'è tra voi l'ardito
Che vendesse il silenzio? io neppur vidi
I suoi trionfi, e nelle selve ascoso
O piansi, o tacqui: or della patria afflitta
La voce ascolto: il mio tacer sì lungo
Già mi fu lode, or mi saria delitto (1).

(1) *Si apre il padiglione del trono, e improvviso appare Nabucco.*

SCENA II.

NABUCCO, *e detti.*

Schiavi insolenti! è qui Nabucco: al suolo
Prostratevi, tremate: oggi voi rende
Il mio disastro audaci: or voi sperate
Con vili accuse, e libertà mendace
Fama e perdono alle rapine antiche.
Ma vi conosce il mondo, e non del vero
Liberi amici ei vi dirà, ma servi,
Infidi servi di signor tradito.
Taceste allor ch' io fui felice: errai
Soltanto adesso ch'io son vinto; e deggio
Io non udir da voi che oltraggi, o lodi.
Domai l'Egitto, gli Arabi insolenti
Repressi, e di Giudea distrussi il regno,
Empiei la terra di trionfi; e d'oro
L'Assiria e voi: ma vincitore ingiusto
Me non chiamaste; oh quante stragi il mondo
Mirar dovea, perchè si udisse il vero!
Dalle pallide labbra use alle lodi
Ahi mal s'ascolta il vero: or voi l'udite
Da chi non teme, Assiri. Io delle vostre
Civili stragi, nei trionfi miei
Celar tentai l'infamia, e darvi in guerra
Gloria che fosse a tante colpe uguale.
V'odia il mondo, ma trema: or via bramate
Cangiar l'odio in disprezzo: alle catene
Le braccia offrite: di cotante guerre
Lasciate i premi, maledite i forti
Che tanti regni v'acquistar col sangue.
Meco verrà la gloria, e con voi solo
Resteranno i delitti: all'Asia è noto

Che miei non sono: io non dannava a morte
Il migliore dei re; l'ire plebee
Non spinsi io contro a sacerdoti inermi.
Per me di donne, e di fanciulli il capo
Non divenne trofeo dell' aste infami.
Le vostre colpe annoverar chi puote?
Son più de' miei trionfi.

UN SATRAPO

Utili furo
Le nostre colpe a te: tu solo il frutto
Ne godi.

NABUCCO

Il trono è mio: l'infamia è vostra:
Macchiar di sangue voi sapeste il soglio,
Non occuparlo; ed avvilito, o spento
Fu chi di voi salir tentò furtivo
I primi gradi dell'Assirio trono,
Ove sdegnoso d'ogni vil dimora
Me locò la vittoria. Io re, proscrissi
Solo un'illustre testa: ov'è quel regno
Che costi a chi lo fonda un sol delitto?
Chi lo scusò con tanta gloria? O regi
Delle trascorse età, chi di Nabucco,
Chi fu tra voi più grande, e chi men reo?
Se ai primi sdegni della sorte avversa
Or si cede così, che mio delitto
Le sventure chiamate, a che nei lieti
Giorni della vittoria, a me la pace
Voi non chiedeste, nè pietoso al vinto
Calcò l'Assiro i lacrimati allori?
Imposta ai vinti oggi è la pace infame;
Fu perigliosa allora: in se converte
La man discorde l'incostante Assiro
Se gli mancan nemici: ed io dovea

Delle torbide menti i truci sdegni
Sparger sull'Asia, o del tiranno immane,
Che in voi stancò la cittadina scure,
Vincer le stragi: ei gl' innocenti uccise;
E chi restava s' io puniva i rei?
O la scure, o la spada oprar dovea;
Scelsi io duce la spada: egli proscrisse;
Ed io guerreggio, e ai servi miei concedo
Morir con gloria.

ARSACE

Questa gloria atroce
Incresce all' Asia; libertà si brama,
O mite regno.

NABUCCO

Libertà! rammenta
Questo nome fra voi tutti i delitti.
Corre sangue l' Eufrate, in ogni terra
Fremono l' ossa dei proscritti Assiri,
E sorride il tiranno, e geme il giusto.
Ad altre genti proferir lasciate
Nome sì santo: a voi lo vieta il mondo.
Mite regno chiedete? Or chi più mite
Del re spento da voi? morti, delitti
Severo io risparmiai; tinto di sangue
Qui s' adora lo scettro; e se perdona,
Chi non lo calca? da più duro giogo,
Son gli altri oppressi, e fra i lor ceppi oscuri
Qual v' ha conforto? Ma la mia grandezza
O del vostro ubbidir la gloria accresce;
O la vergogna scema. Io nel servaggio,
Compagni illustri, i re vi diedi, e voi
Li vedeste prostrati a questo trono,
E dimandarmi pace; e la mia destra
Stanca di palme, le corone infrante

Rendea sdegnosa alle curvate fronti.
Ov' io sia vinto, onor, possanza e fama
Voi perderete: all'armi, Assiri, all'armi.

MOLTI SATRAPI E MAGI.

Pace, pace si vuol: rendici i figli.

PIÙ MAGI

I figli.

NABUCCO

E pace e libertade avrete,
Quando fra i regi io non avrò rivali,
Nè voi nemici: allor che l'Asia vinta
Alle mie leggi ubbidirà, contento
Io scenderò dal trono: allor venite
A dimandarmi i figli.

UN SATRAPO

Invan tu speri
Che l'Asia doma a' ceppi tuoi ritorni:
Già diede a molti prodi ignobil morte
Scitico gelo, e il sanguinoso Arasse
Vide la fuga della tua fortuna.

NABUCCO

Meco la fama del terrore antico;
Meco di guerra l'arti; in sull'Arasse
De' miei nemici il numero m'oppresse,
Non il valor: tradito io fui non vinto.
Olà guerrieri! ai nostri allori insulta
Questa codarda gente; ingrata! ardisce
Torvi della vittoria anco la speme.
Meritò questo il sangue, onde gli sciti
Campi illustraste, le stragi, le morti,
E in mezzo ai geli i tollerati inverni?
Itene o vili: incontro all'Asia unita,
Con questi forti, e coi miei fati io basto.
Schiavi tremanti di punirvi io sdegno;

Non vi perdono (1).

SCENA III.

ARSACE, e NABUCCO

ARSACE

Uccidermi tu puoi,
Non avvilirmi.

NABUCCO

Di famosa morte
Vana speranza accogli: io nel tuo sangue
Macchiar la spada?

ARSACE

Al braccio tuo sarebbe
Novella impresa, chè finor spargesti
Sangue di schiavi.

NABUCCO

Assiro, e tu chi sei?

ARSACE

Merto altra patria, e nessun re.

NABUCCO

Comprendo:
Veggo un ribelle in te.

ARSACE

Se tale io fossi,
Fra i primi schiavi adulator giulivo
Me scorto avresti all' adorato soglio
Piegar la fronte, e parte avrei di regno.
Tu patteggiavi colla lor paura,
Che re ti fece, e ti mantien tiranno.

(1) *I Satrapi, i Magi sgombrano la sala: Arsace solo rimane con Nabucco.*

NABUCCO

Se questa spada, ov'è dell'Asia il fato,
Schiavi ribelli di ferir non degna,
Pensa che mille destre a un sol mio cenno
Corrono al brando.

ARSACE

Or via che tardi? accenna.
Degno del vero io di credea, punisci
Error sì grande.

NABUCCO

È sopportar concesso
A chi nel mondo non conosce uguali
L'audacia tua favella.

ARSACE

Ah, se tu fossi
Volgar tiranno, e della patria il fato
Non pendesse da te, saprebbe Arsace
Uciderti o sprezzarti. Io che pugnai
Fra le tue schiere, e te guerriero e duce,
Vidi, e nel dì della battaglia un Dio,
Ti aborro in trono, e t'ammirai fra l'armi.

NABUCCO

Pugna, o guerrier, per me.

ARSACE

Rimira, o duce,
Queste ferite: alla mia patria un giorno
Additarle sperava: alto conforto
Re mi togliesti: ella dirà che sparsi
Per te quel sangue ch'io donar credea
Alla sua libertà: di me, che parlo?
Con quante morti, o sventurati Assiri,
La servitù compraste!

NABUCCO

A che favelli

D'uno obbliato sogno?

ARSACE

E sogno ancora,
Sogno di sangue, esser potria, Nabucco,
Questo tuo regno: a te che un solo istante
Cittadino non fosti, io toglier voglio
Anche il sospetto ch' io per te pugnassi,
E la tentata libertà rammento.
Ben la rammenta chi di colpa ha pure
Le mani, il cor: sia libertade inganno;
Or che si cerca con immense stragi
A quai tiranni ubbidir deggia il mondo,
Scusa non chieggo di sublime inganno.
O mie ferite, o di speranze altere
Sacra memoria, se in mirarvi io gemo
Che fur del mondo i voti, e i miei delusi,
Non arrossisco.

NABUCCO

Libertà rammenti,
E al re favelli? in me la patria è posta;
Parla di me.

ARSACE

Teco, Nabucco, io parlo:
Gli altri parlaro colla tua fortuna.
Vedi dell' Asia i danni, e i tuoi non vedi.
Quel mar di sangue che la terra inonda
Giunse al tuo trono, il crolla, e tu nol senti?
Pietà per noi non chieggo: abbi, o Nabucco,
Di te stesso pietà.

NABUCCO

Se caro il regno
Più della gloria m' era, io pace avrei,
E voi catene.

ARSACE

Ma novello impero
Edificar tu brami, ed alta impresa
Questa rassembra al tuo feroce orgoglio.
Grande tu sei, se l'eseguisci; audace,
Se nel tentarlo cadi. Io so che fama
Da sublime ruina all'uom deriva;
Vera gloria non già.

NABUCCO

Fondar l'impero
Sulla vittoria io voglio, e non dei regi
Doverlo alla pietà: de' vinti Assiri
Mai fia Nabucco il re: su questo capo,
O col terror della sua luce antica
Splenda la mia corona, oppur si franga.
Perchè l'Assiria infra i suoi magi imbelli
Il re non scelse? allor che diè lo scettro
A questa mano a trattar l'armi avvezza
Gloria ella scelse, e non riposo: e gloria
Vien senza sangue mai? torni ai suoi molli
Studi, tratti la spola, e l'armi spezzi;
Chi sostener non sa le mie sventure
Degno non era della mia fortuna.

ARSACE

Ov'è il coraggio che dell'Asia armata
Frena i torrenti? i re codardi io sprezzo
Della lor sorte attoniti; gli uniti
Popoli io temo, che il tuo giogo ha stanchi,
Cui l'armi, l'ire, la virtù rendesti
E virtù disperata: or non pel soglio,
Ma per la patria pugnano: fra loro
Suona così di libertade il nome,
Che senza re li credi.

NABUCCO

O volgo insano,
Fia breve il sogno tuo : guerra ti sciolse,
Ti legherà la pace : in essa occulte
Crescono le catene, e più del braccio
Diviene il core imbelle : a me servite,
Ma pur servite armati ; o qui s' ignora
L' uso del ferro, o non son io tiranno.
Già duce in faccia ai re dell' Asia io fui
Reo di tanti trionfi : or ch' io m' assido
Sul trono ho colpa assai maggiore : e questa
M' è comune con voi: grande l' Assiro
Per le vittorie mie, concesse il regno
A chi grande lo rese : allor mostraste
Al mondo intiero che non è lo scettro
Certo retaggio di potenti inerti :
Ed or fra i plausi d' ogni schiavo armato
Che libero si crede, i re ch'io vinsi
Ed uccider sdegnai, fatti insolenti
Quanto fur vili un dì, gridano al volgo,
Gridano a voi : Nabucco usurpa il soglio ;
Che non è vostro; gridano: gli stessi
Tiranni son che provocarvi in guerra,
Quando abbatteste il trono, e sol mutaro
Coll' armi i nomi : e libertà s' invoca,
Perch' io son re : ma ognun di lor l' abborre
Più di Nabucco. Ad animar le schiere
Il nome lor s' udia ? Ludibrio suona,
Onte ricorda, chi fra lor combatte,
Chi comanda, chi pensa ? Oh l' Asia intera
Servirà, s' io son vinto, a duci imbelli,
A satrapi venali ; ov' è sul trono
Chi del trono sia degno ? ov' è corona,
Ch' io calcata non abbia ?

ARSACE

A me rammenti
L'arti dei re, la viltà loro? il soglio
Sembra ad Arsace così gran delitto,
Che perdonarlo appena a te saprebbe
Se in te virtù fosse al valore uguale.
Ma fia sol premio di cotanto sangue,
Che il tiranno s' elegga, e a nuovo giogo
Nascano i figli.

NABUCCO

Il regno mio rammenta
Che già liberi foste.

ARSACE

Oh fra gli schiavi
Ultima sorte! è servitù vergogna
A chi libero visse: a che riapro
Le mie ferite? al cittadin non parlo,
Io parlo al re. L' Assiria in te depose
Colpe, valor, virtù, dritti e fortuna.
Ricco tu sei dei danni antichi, e ricco
Dei beni ancora: del passato il frutto,
Dell' avvenir la speme è in te riposta;
Pende il vero da te, quel sacro vero
Onde l' alma si esalta, e il cor si accende:
In te son volte le future etadi,
Che le tue grandi imprese ognor diranno:
L' urna dei fati alla tua man possente
Iddio commise, e abbandonò la terra.
Ma sarà premio, o pena? Oh! cielo, ai rischj
Di pugna incerta, or che allo stanco Assiro
Manca ardire e pretesto, esporre ardisci
La speranza del mondo, ed altri figli
Chiedi alle madri in brune spoglie avvolte,
E col pianto sugli occhi. Ov' è la patria

Per cui si pugna? gelidi gli altari,
O rovesciati sono, i numi incerti;
I figli uccisi, o servi: anco i sepolcri
Al dolor nostro mancano: ricopre
Scitico gelo i prodi Assiri, e sono
Le tombe avite dagli avanzi ascose
De' ruinosi tempj: or dì, l'Assiro
Che mai difender deve?

NABUCCO

I suoi delitti.
Io della luce mia riempio il soglio,
E celo il sangue, onde da voi fu tinto.
Rosseggera s'io cado, e al vile erede
Del re svenato chiederà vendetta;
E un dì l'avrai: ma voi mobili ingegni
Già sperate il perdono ai falli antichi,
E il premio ai nuovi.

ARSACE

Nè timor, nè speme
Parla ad Arsace: l'assicura il brando
Da tutti i re: vuoi che i presenti mali
Vinca il terror della futura pena,
E dal terror nasca il coraggio? ah pensa,
Pensa, o Nabucco, al venerato nome,
Che risuonò fra noi quando la scure
Spumò di regio sangue. Or dagli schiavi
Virtù pretendi? Attenderla tu dei
Imperturbata ove concedi a noi
O pace, o libertà: fra gli altri viene
Con servitù la pace: avrem noi soli
Guerra e tiranno?

NABUCCO

Ora che i vostri campi
Strugge lo Scita, e pur Babelle ascolta

Suonar gli scudi, e sibilar gli strali,
Chè di pace si parla? e brando ed asta
Trattar conviene: or io son tutto: adesso
O si vinca, o si muora: armi, consiglio,
Fama, terror son meco: ah s'a quei vili,
Che sol del vostro sguardo un dì tremaro,
Or voi cedete, e se dell' Asia vinta
Tornano al campo lor tutti i trofei,
E se leggi, confini e re vi danno:
Assiri, allor dirò: spargeste assai
Lacrime e sangue: ad arrossir vi resta.

SCENA IV.

Asfene, *e detti*

ASFENE

Cinta è d' armi Babelle, il piano ingombro
Da barbariche squadre, e il dì si cela
Dell' aste all' ombra.

NABUCCO

Il volli .. unì la sorte
Quei che divisi io vinsi, e mai sì grandi
O pene, o premj a me serbava.

ASFENE

Araspe
Tentar la sorte d' inegual conflitto
Or non osava.

NABUCCO

A me quei servi audaci
Punir s' aspetta; hanno nel cor la fuga,
E le ferite al tergo.

ASFENE

Ardir novello
Crebbe ai nemici, or che nel campo è giunto

Chi nostro re si noma.

NABUCCO

Ecco di Tiro
Gl' infausti doni : ecco tiranno imbelle
Che i lunghi sdegni dell'esiglio arreca
Su sanguinoso trono, e a voi rampogna
Quasi delitto le vittorie... Arsace,
Inorridisci, fremi ! Or va', t' estimo
Grande così, che tu soffrir sapresti
Più l' ira mia, che il suo perdono (1).

SCENA V.

ASFENE, e NABUCCO

ASFENE

Alletta
Clemenza a nuovi oltraggi.

NABUCCO

Io mai non temo
Quelli che ammiro. Alfin fra tanti schiavi
Un uom trovai, nè dubitar potrebbe
Fra quel codardo e me. L' oste raccolta
Fra poco sperderò come torrente,
Che tutto innanzi al suo furor trasporti,
E in men d' un dì calpesti. Odi : si nutra
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe
Ritragga entro le mura : allor che notte
Regnerà sulla terra, a manca investa
Le scitiche falangi. Io sovra i Medi,
Io fra cupi recessi in varco ignoto,
Trarrò mie schiere ad improvviso assalto.

(1) *Arsace parte pieno di maraviglia.*

Ben fia che Dario all'ira loro esclami,
Qui combatte Nabucco. Or cauto e pronto
I cenni miei reca ad Araspe (1).

SCENA VI.

NABUCCO *solo.*

Affretta
Il tuo splendido cocchio, e il più infelice
O il maggior dei mortali, o sol vedrai.

(1) *Asfene parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

AMITI e VASTI.

VASTI

Vieni, qui s'apre occulta via che guida
Alle tende di Dario: a noi l' Assiro
Non vieta il varco, e del suo re la figlia
Il Medo in te rispetterà. Se cara
Al genitor tu sei, la nuova aurora
Di te pensoso vigilando aspetta,
O nei torbidi sogni a lui dappresso
Te vede, e piange: questa tua rampogna
Dal sonno il desti... riconosci, o padre,
La tua nemica?

AMITI

Ah, che dal cor mi fugge
Quel santo ardir, che dell' amata prole
Dona il periglio a disperata madre!

VASTI

Tu sai qual fato, se al vicino assalto
Cede Babelle, il figlio tuo minacci:
L' abbracciavi pur dianzi: oh ciel! se tardi,
Sarà l'amplesso estremo.

AMITI

A mezzo il corso
Non è la notte, e più che crescon l' ombre
Scemano i rischi a noi. Dove le incerte

Orme dirigi ? qui la notte impera
Qual nei sepolcri : e che silenzio è questo
Sacro, tremendo ! del soggetto Eufrate
Pur l' onda ascolto che si rompe e geme ...
Quel dubbio lume che terrore accresce
Ove risplende?

VASTI

Andiamo.

AMITI

Ah lascia, o Vasti,
Ch'io là m'appressi.

VASTI

Ah, vieni ...

AMITI

O ciel che veggo!
Are, Sepolcri ! ed ai paterni amplessi
Vo fra le tombe ! Oh qual mortal felice
Qui alfin trovò riposo?

VASTI

Ossa fatali
Chiuse qui sono: di Babelle ingrata
Qui stan le colpe e di Nabucco: uscia
L' alta vendetta, onde or si piange e trema
Da questa tomba.

AMITI

Oh ciel, che dici !

VASTI

Asconde
Due vittime l' avello e dal lor sangue
S' alzaro al Ciel due voci : una gli Assiri,
L'altra accusò mio figlio : io v' odo ognora
Voci tremende !

AMITI

Intesi ... è qui sepolto

Il re svenato, e il suo nipote: Oh vista!
Oh terrore! si fugga.

SCENA II.

NABUCCO *seguito da soldati, e dette*

NABUCCO

E dove il piede,
Amiti, volgi?

AMITI

A chieder pace io volo
Dal padre mio.

NABUCCO

Guerra io gli reco: o donna,
Serbi così mia fama? e chi t'ispira
Tanta viltà?

AMITI

Son madre.

NABUCCO

Or sei regina,
E più mia sposa: allor che fia distrutto
Ogni guerriero mio, fralle sue stragi
Cerca Nabucco, il riconosci, e poi,
Ove del sangue suo rosseggia il campo,
Tuo padre appella, ai piedi suoi ti prostra;
Ma non sia teco il figlio.

AMITI

E al suo destino,
Crudel, non pensi?

VASTI

Questo crin canuto
Barbaro, mira, e il petto mio che sempre
Palpitava per te: quanti sospiri

La gloria tua mi costa! eppur non chiesi
Parte ne' tuoi trionfi, e sol gli affanni
Teco divisi: io ti fuggii felice,
Misero ti cercai: di tanto amore
Mercè non chieggo, nè per me ti prego;
Benchè se cadi, la tua madre, o figlio
Qual terra accoglierà?... Deh, tu perdona
Se ti parlai di me: pietà ti prenda
Di questa donna del tuo cor, che lasci
Al pianto, e forse anche al ludibrio: ah corri
Amiti, corri, e quà gli reca il figlio;
Il vegga, e poi voli al cimento.

NABUCCO

Arresta:
Donne avvilirmi in van sperate: io tutto
Previdi, e ho fisso; nè possanza umana
Cangiar me può: che parlo? ancor che il fato
Vinto sarai, gridasse, ove più ferve
La pugna andrei, chè mi faria più grande
La certezza de'mali.

VASTI

E regno e vita
Tu perderai, mio figlio.

NABUCCO

Io solo il regno
Per la gloria cercai: molto fra l'armi,
Poco sul trono, a me fu reggia il campo,
Deh! sepolcro or mi sia.

AMITI

Parla, o natura,
Parla al suo core.

NABUCCO

Ogni privato affetto
Lasciar tentai nel dì che il soglio ascesi:

Ma ben m'avveggo, io non calcai natura,
Quanto conviene a un re: da' miei nemici
Sol questo apprender posso. A Dario è noto
Chi in queste mura alberghi, e pure il Medo
Stolido, e fero per vigor di membra
Move all'assalto, di furor gareggia
Con lo Scita crudele; e le superbe
Torri, e la reggia mia con lenti sguardi
Misura, e già le fiamme ove tu stessa
Arderesti, prepara. Or va', confida
Nella pietà del padre.

AMITI

Ei mai non vide
Il dolor della figlia.

NABUCCO

E mai nol vegga.

VASTI

È numerosa l'oste.

NABUCCO

I miei nemici
Quando contai?

AMITI

Deh ti rammenta il figlio.

NABUCCO

S'è di me degno, e vive, ampio retaggio
Ei nel mio nome avrà: col brando il regno
Chieder lo veggo, e ritornar più bella
Per lui la gloria del paterno impero.
Ma s'altro ei fosse, fra privata, oscura
Sorte, pietoso il suo destin lo celi:
Nè mai si scopra allo splendor del trono,
Ch'ei non somiglia a me.

VASTI

Te solo ingombra

Il nume tuo, la gloria; e non rammenti
Che s' applaude ai felici, e sempre il mondo
Calunnia i vinti, o sui caduti insulta;
Regio livor già le tue gesta oscura,
Onde abolirle.

NABUCCO

È nel poter dei regi
Impor silenzio, e non oblio: distrugga
Barbara mano i miei trofei: la fama
Le memorie ne serba, e già sua voce
Rompe il silenzio dell'età lontane.
Chi siete voi, che cancellar tentate
La gloria mia? non siete i re tremanti
Che mirò l'Asia con vicenda indegna
Accusarsi, tradirsi, e a me (d'infida
Pace mercede) le sanguigne spoglie
Chieder del vinto, e contrastar gli avanzi
Dell' ire mie?... Ma della tromba il suono
Odo: si compia il mio destino... vinto
Me non vedrai: guerrieri, il primo dardo
Io lancerò contro i nemici: attende
Chi me non segue, inevitabil morte.

AMITI

M'odi, crudel... t'arresta...

SCENA III.

AMITI, e VASTI.

AMITI

Il piè vacilla,
Io manco... Ahimè!

VASTI

Su questo altar si posi.

Misera ! O Dei, se ha qualche dritto in cielo
L'infelice virtù, costei mirate
Con occhio di pietade : a lei non sorse
Un dì mai lieto: all'imeneo funesto
Come vittima venne, e il suo consorte
Appena amò, che sventurato il vide.
E figlia, e sposa, e madre udir nomarsi
Ad altra è caro : ognun di questi nomi
Lacrime a lei comanda : offre al pensiero
Timor, viltà, rampogne odio e delitti:
Ma in se ritorna... o figlia mia...

AMITI

La reggia
Questa non è degli avi miei ... crudele
Da te mi scacci; ed io la man paterna
E bacio e piango... oh questi doni i regi
Fanno ai nemici: insidia io sono ; ai vinti
Sol resta un'arme in me. Dal suol natio
Tu me dividi invano ... un Dio mel dice,
Vi tornerò... ma come ...?

VASTI

Ah ciel vanegga.

AMITI

Signor dell'Asia, oh quanto sei diverso
Da quel ch'io ti credea: dolce sorriso
Sta sul tuo labbro: il vincitor de' Medi
Più non ravviso in te: t'orna la fronte
Di bel sereno maestà tranquilla.
Ah padre, odiar nol posso ! oh ciel che veggo !
Qual nube è questa che minaccia, e vola
Piena di sdegno, e di procelle? Oh nube,
Su noi ti posi e tuoni ... infuria il vento,
E rimbomba la terra, e il ciel s'oscura ...
Tenebre ... gelo ... ecco, la pianta augusta

Che tante genti sotto i rami accolse
Borea inchinò: volgono in lei la scure
I re codardi, che chiedeano a gara
Posarsi all'ombra, e l'educar di sangue
Onde sorgesse a dominar le selve...
Umano sangue! de'caduti rami
Son l'ime valli altere, e il vile armento
Passa e calpesta... ove son io?... che dissi?

VASTI

Sull'ara stai.

AMITI

Madre, si preghi. Ai numi
Che chiederò? deh lassa! unico voto
A me riman... la morte: o Vasti, ascolta...
Già sto dell'armi in mezzo, io della pugna
E delle colpe augurio e pace agli empi
Richieggio io già; di chi la nega il brando
Afferro, in sen mel vibro, e col mio sangue
Ne sacro il capo alle vendette eterne:
Sulle dannate insegne ombra tremenda
Poi volerò... cieco terrore, e fuga
Meco verranno. Io farò vili i prodi:
Ma se la forza è tutto, e un Dio non regna,
Non vedrò l'empia gioia, e non piangendo
Respingerò del vincitor gli amplessi
Sposa e figlia infelice. O Sol, t'affretta,
Onde la notte non ricopra e scusi
I furori dei re... tu in Ciel t'arresta
Spettator del delitto.

VASTI

Amiti, il duolo
Ti trasporta, t'accieca: il varco è chiuso
Da guerrieri... nol vedi?... ahi sol possiamo
Pianger, tremare.

AMITI

Di Mitrane e Belo
La vendetta or s' adempie.

VASTI

Oh Dio! Mitrane!
Là posa il gran profeta: ei qui può trarre
Libero il piede: a lui sol questo avanza
Di tanti altari: ei qui pel suo nemico
Pianse e pregò, che nei trionfi ascosa
Vide l'ira de' Numi. A lui compagna
Nel timor, negli affanni, e seco all' ara
E al sepolcro prostrata, ahi quante volte
Piansi e percossi questo sen fecondo
Dell' Asia ai danni, e risuonar le tombe
Di lamenti e di preghi, allor che i lieti
Inni della vittoria udì la reggia.

AMITI

Ah, se pietoso egli è, d' un Dio l' ultrice
Spada invocata, che minaccia e splende,
Ei co' suoi voti tratterrà... Mitrane,
Mitrane!

SCENA IV.

MITRANE, *e dette*.

MITRANE

Oh chi m' appella?

AMITI

Odi la voce
Della regina tua.

MITRANE

Misera... io posso
Sol questo dirti, e s' altri nomi in terra

Ha la sventura ...

AMITI

Ah vieni, e prega: ai Numi
Tu sol dirai: pria di ferir Nabucco
Amiti rimirate; e l'ire eterne
Dal mio dolor fian vinte ... e poi nel tempio
Incensi e lodi ed ostie a mille a mille
Avranno.

MITRANE

Ad espiar tanti delitti
Ostia non v'è che il reo.

AMITI

Crudel profeta!
Morrà Nabucco?

MITRANE

Or notte arcana i suoi
Fati mi asconde: e pur non sempre Iddio
I suoi flagelli spezza : anche nel fango,
Maggior nell'ire, spesso ei getta i rei.

AMITI

Oh ciel da lui me non dividi: il figlio
Deh non sia tolto a noi ...

MITRANE

Strappò Nabucco
Da tante madri i figli.

VASTI

E te non move
L' affanno mio, nè un priego solo ...

MITRANE

O Vasti,
A' segni espressi l'immortal vendetta
Non t'è palese, e militar non vedi
I terrori d'un Dio? tutto perdono
Al mio tiranno, e per Babelle iniqua

Sdegni non ho, ma pianto... oh ciel! che speri
Città di sangue e di menzogne? invano,
O lionessa che difendi i figli,
Ruggi sulle tue prede: ahi folle! ascolta...
Suona il flagello, ardon le rote, e freme
Il destrier generoso, e le quadrighe
Piene di guerra il vincitore ascende:
E splender l'aste, e folgorar le spade
Veggo, e pugna e ruine e morti e pianti;
Nè v'è pe' pianti, e per le morti un fine.

AMITI

Taci, spietato, taci.

MITRANE

Or più non sono
Profeta; è l'ira degli Dei presente.

VASTI

Oh patria! o figlio mio!

MITRANE

Stella crudele,
La luce tua s'oscura: è questi il grande
Che la terra turbò, che scosse i regni
E fè l'Asia un deserto: e tu sei polve,
O distruttor del mondo: udite il grido
De'fuggitivi, udite.

AMITI

Oh ciel! che fia?
All'infelice Reblata annunziate
La vendetta di un Dio: vendetta è questa
Del suo tempio distrutto, e dei dispersi
Sacerdoti raminghi...

SCENA V.

Asfene, *e detti.*

AMITI

Asfene...

ASFENE

Vasti,
Vinse di Tiro il Nume, e compro duce
Cangiò coll' oro, e col perdon la fama:
Solo al primo furor dell' armi assire
Scosso il Medo cedea, quando gli Sciti,
Che al manco lato coll' opposte schiere
L' iniquo Araspe, contener dovea,
Volano in sua difesa: allor ne' vinti
Virtù ritorna... e che più narro?... il resto
Il mio dolor vi dica. Intorno cresce
Fremito d' armi, e calpestio: già forse
Presa è Babelle, già lo Scita inonda:
Voi della reggia a più munita parte
Ite, Nabucco il prega.

VASTI

Io restar voglio
Al fianco suo: chi dalla madre il figlio
Strappar potrà?

AMITI

Non v' è per lui difesa
Che questo petto.

ASFENE

O donne, a noi rimane
Ferro, speranza, e tosto opra si tenta
Che chiede ardir, non pianto.

MITRANE

Immense stragi,
Ma non vittoria avrete.

AMITI

O tu di mali
Certo profeta, che al mio pianto esulti,
Su questo altare, ove pregar non sai,
Svenami almen pietoso.

VASTI

Apriti o tomba,
E nel tuo sen m'accogli.

MITRANE

Ove t'inoltri?
Madre infelice! mormorar non senti
Le ceneri sopite? ombre regali
Chieggon sangue e l'avranno.

VASTI

Anche il sepolcro
Ai miseri si chiude!

ASFENE

Olà: guidate
In sicurtà l'afflitte, il re l'impone:
Tu le segui, Mitrane

SCENA VI.

ASFENE *solo.*

Ah, da noi lungi
Vadano e pianti e sacerdoti e voti?
Ecco dei forti il nume (1): a lui davanti
Giuri ciascun di voi vittoria o morte.

(1) *Snudando la spada:*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NABUCCO *ed* ASFENE.

NABUCCO

Chi sta presso a Babelle?

ASFENE

Erranti schiere
Che in brevi pugne libertà di fuga
Ardite rende, e colla man tremante
Mal ricorrean fra l'ombre all'arco incerto.

NABUCCO

Chi del ferro vicin non soffre il lampo
Sperdi col grido; nè guerrieri io stimo
Quei che non arma e non affila il brando.
Sai che novelle schiere ad altre frodi
Tiro apparecchia, e tragge avvinti e ciechi
Popoli e re dietro al suo cocchio aurato.
Io pugno ed ella merca: or vedi: Araspe
Le glorie mie tradì: l'ingrato Araspe
Che nacque e crebbe de' miei lauri all'ombre,
Cui nell'amor fui padre. Inganni ascolta,
Ch'a me palesi, or fian salute al vinto,
Al vincitor ruina: a lui promise
Aprir le porte incontro a Borea opposte
Otane, e più non vive: e tal promessa
Represse il corso del furor nemico.
Quindi ritrarsi han finto, e aspettan l'ora

Del tradimento, i vili: or tu nel bosco
Che l'ampie valli d'Aquilon circonda
Cauto le schiere appiatta: e Sciti, e Medi,
Vigor del campo, alla notturna impresa
Movono ad esso fra il silenzio e l'ombre
Per altro calle; l'orme loro osserva,
Giragli a tergo, e chiudi lor l'anguste
Vie della fuga: allor per vasti incendj
Risplenda il bosco: all'improvviso assalto
Fia questo il segno, e dalle schiuse porte
E questi prodi, e l'ire mie verranno:
Si segua poi della vittoria il corso
Nel campo dei nemici.

ASFENE

È la mia sorte
Degna d'invidia, nè l'oblio pavento,
Teco io resista, o teco io ceda ai fati (1).

SCENA II.

NABUCCO *e soldati*

NABUCCO

O prodi, o fidi, o gloria mia: le spade
Vibra ogni destra impaziente; e freme
Del breve indugio ai generosi il petto:
Forze lo sdegno trattenuto acquisti:
Cada nel sangue l'usurpato alloro,
Compro ornamento delle fronti imbelli:
Del Medo iniquo la risorta insegna,

(1) *Le schiere si dividono in due: una parte va con Asfene, un'altra rimane con Nabucco.*

Che dell' Assiro piè l' orme pur serba,
Rendasi al fango: io ne' ripari il primo,
Io vi aprirò la strada: ebro il nemico
D' insolita fortuna, o non m' aspetta,
O non mi teme: m' empierà di rabbia
La lor quiete, e vivo me, securi
Qual fra vittoria, i sonni: allora udrete
Non suon di trombe, nell' orror profondo,
Ma il grido mio: lo riconosca e tremi,
Tremi ogni re sulle superbe piume
Ov' egli or sogna l' onta mia: punisca
Timore i vili, o servitù: non pende
Dal viver loro alcun mortal destino;
Io sol re sono: ah riveder potessi
Al nuovo sol nelle profonde stragi
La mia fortuna, e numerar nel sangue
Gli eroi di Tiro!

SCENA III.

Asfene, *soldati e detti.*

ASFENE

Ah siam traditi: apria
D' Austro le porte meditato inganno;
Lo Scita inonda, e della compra plebe
È segno ai plausi ed al favor: del vinto
Corre agli amplessi il vincitor sicuro.
Tra gridi e faci l' obbliata immago
D' un re, che Tiro ai suoi furori elesse,
Sorge, s' adora, e dalle madri assire
Qual vessillo si segue.

NABUCCO

Oh vil, tu vivi,

Tu non pugnasti?

ASFENE

A vincer teco io vengo,
O a morir teco.

SCENA IV.

VASTI *sola.*

O figlio mio, t'arresta,
Dona alla madre un ferro: oh ciel, che chiedo!
Ben mille spade a questo sen rivolte
Oggi vedrò, se in mezzo all'ire io grido:
Son di Nabucco madre: or su le care
Orme si voli ad incontrar la morte.

SCENA V.

MITRANE *e detta*

MITRANE

Un Dio lo vieta.

VASTI

Se il mio figlio io perdo,
Nulla più debbo ai Numi tuoi: gli abborro.

MITRANE

Infelice, deliri!

VASTI

Odi... si grida:
Morte a Nabucco... morte: io forse ahi, lassa,
Già più madre non sono... Amiti... ah parla...
Amiti ov'è? salvi il suo sposo.

MITRANE

O Vasti,

Tra le paterne braccia...

VASTI

Oh ciel, comprendo,
Eccoti solo, o figlio mio... deh lascia,
Lascia che seco io mora.

MITRANE

Ecco novello
Grido rimbomba... libertà. Deh vieni,
Meco a Reblata vieni, e certo asilo
Tra l'are avrai. Mago fedel, ch'io m'ebbi
E nella gloria e nel dolor compagno,
Di qua si strappi l'infelice.

VASTI

È morta
La tua pietà pel figlio...

SCENA VI.

NABUCCO, *quasi trasportato da' soldati vestiti d'altre armi, e comandati da un guerriero il quale sollevandosi la visiera si manifesta per* ARSACE.

NABUCCO

Ove mi guidi
Campione ignoto? e con qual speme incerta
Tenti ingannarmi, o di qual re nemico,
Perfido, all'ire, o alla pietà mi serbi
Ond'ei m'uccida, o m'avvilisca? Assiro,
Tu ten lusinghi invano: a me rimane
Non dubbio amico, il ferro.

ARSACE

Ecco, la fronte
Svelo... prosegui

NABUCCO

Arsace! hai meco impresa
Magnanima tenzone; oggi è Nabucco
Vinto da te: ma perchè vuoi ch'io viva
Più della mia fortuna? ove poss'io
Degna di re, fuorchè nel campo ostile,
Sperar la morte? Ah col trafitto amico
Io ben cadeva... Asfene mio!

ARSACE

Sublime
Cagion mi spinse, e in te difender spero
E patria e libertà. Vasta è la reggia,
Questo recesso ignoto: il ferro e l'arte
N'apre le vie di fuga, e poi....

NABUCCO

Che parli!
Me l'Asia vegga pria da're tradito,
Ed or da voi, cedere ai fati: abborra,
Ma non spregi Nabucco.

ARSACE

I tuoi guerrieri
Sparse la frode, non distrusse, e resta
Il terror del tuo nome: il sacro inalza
Di libertà vessillo, e mille eroi
Sull'orme tue verranno: ah troppo grande
Per esser re tu sei; di Scizia il gelo,
E dell'Arasse l'onde a te scemaro
Armi e fortuna: ma la gloria vera
Allor perdesti che premesti il soglio;
Allor Nabucco in farsi uguale ai regi
Minor di se divenne. Or vedi il frutto
Di questo trono: il cittadin t'abborre
Perchè sei re: t'odia e ti sprezza il rege
Perchè privato fosti: or che la sorte

Ti lascia, questi usurpator ti chiama,
Quegli tiranno: ma cangiar di affetti
È lieve al primo: il popolo perdona;
Il re non mai. Per tutta l'Asia è noto
Che serba Arsace al trono un odio eterno,
E che pei re non pugna: or tu mi giura
Libertà... giura; e questi forti, ed io
Siam tuoi guerrieri: ma tu pria pentito
Strappa, calpesta quelle regie bende,
Che a te profanan l'elmo, e lascia a un tempo
E regno e colpa: allor sarà tua destra
Invitta e sacra: a me la porgi, a questo
Petto l'accosta: ah degli schiavi il core
Mai palpitò così?

NABUCCO

Che chiedi Arsace!
Morrò, ma non inganno: io nacqui al regno,
E l'Assiro al servaggio... il core altrui
(Error sublime) dal tuo cor misuri:
Senti, non pensi: io, che i mortali e questa
Età conosco e sprezzo io so che fui
Necessario tiranno, il sol cui possa
Servir la terra con minor vergogna.
Credimi: e gloria e libertà non sono
Per questo gregge vile: in me l'eroe,
Non il tiranno s'odia: io pure errai
Nel voler grandi i servi miei: catene,
Catene solo, e non trionfi: il giogo
Caro diviene in servitù tranquilla.
A poche glorie e a molte colpe avite
Che il tempo consacrò debbon lo scettro
I miei nemici, e le ritorte antiche
L'Asia converse in dritto. Io re verace,
Perchè non trovo uguali in mia difesa

E cinquanta vittorie, e l'Asia piena
Dell'opre mie, con questi schiavi irati
Indarno invocherei, s'io pur sapessi
Avvilirmi pregando: il volgo (e volgo
Son molti) soffre della gloria antica
Un debil raggio, che nei re s'offusca,
Ma questa luce, e viva e mia, confonde
Gli occhi mortali.

ARSACE

A te fra l'armi avvezzo
(Ove licenza all'ubbidir si mesce,
Ed alle leggi il brando, ove i nemici
L'ira del duce, e non la propria, insegna)
Sembra l'umana stirpe errante gregge,
Sempre vil, spesso muta, e a pochi astuti
O vittima, o ludibrio: e l'uom, lo credi,
Grande non è quant'io vorrei, nè vile
Quanto dai re si spera: ai tuoi nemici
Tempo, timore e senno, o tronca o cela
L'onnipotenza de' regali artigli.
Tu la spiegavi intera: il mondo tacque;
E ammirando t'odiò: voce severa
Or dalle tue ruine inalza, e grida:
La luce tua m'ardeva, hai sol dei Numi
I fulmini, il terrore, e mal credesti
Che regni solo allor che tuona, Iddio.
Vuoi colla forza alla ragion condurre,
Col servaggio alla gloria.

NABUCCO

E l'Asia torni
Ai suoi monarchi in braccio: a nuovo sonno
Io la condanno, e il fato.

ARSACE

Al par sei reo

Se n'opprimi, o ne lasci: infami dritti
Nascer vegg' io dalle tue colpe, e scusa
E norma ai re sarai: pere il mortale,
Vivon gli esempi, e alla virtù l'erede,
Non al delitto manca: ah calca, o grande,
Calca una via su cui niun re ti segua:
Tronca del mondo i lacci: i suoi tiranni
Vinci non imitar: e se fortuna
Contrasta all'alta impresa e tu cadessi,
Almen provvedi al nome tuo: diranno:
Chi fu più grande? se i mortali oppresse,
Seppe morir per loro: ei col suo sangue
Placò l'età sdegnate, e in lui la fama
Tacque il tiranno, e rammentò l'eroe.

I SEGUACI D'ARSACE

Libertà, libertade (1).

NABUCCO

Ite: Nabucco
Scender dal trono vincitor saprebbe;
Vinto, perir vi dee: ... con gloria, Arsace,
Viver potrei; fra l'Asia e me vi frema
Un ampio mare, e molto ciel si stenda.
Non alle reggie antiche, ove si cela
De' mici nemici la viltà beata,
Ma ver lo scoglio a me prigion gli sguardi
Volgerà l'universo, e più che i Numi
Con tardi voti invocherà Nabucco...
Che val ch'io viva, or che nel sangue i miei

(1) *Nabucco sembra commosso da queste parole d'Arsace, e i suoi seguaci gli s'accostano gridando* libertà; *ma egli, memore della sua antica fortuna e del suo regio orgoglio li respinge, ed essi partono.*

Fati periro, e nuova età vi sorge?
Ma i miei nemici edificar dovranno
Colle ruine mie: me preme, il veggo,
L'odio del mondo; io delle mie discolpe
Vi lascio, o re, la cura: or dammi, o brando
Terror dell'Asia, un immortal riposo.

ARSACE

Mi odi, t'arresta.

NABUCCO

Al già signor del mondo
Anche il morir si toglie?

ARSACE

Ah se perisci
Chi stà fra l'uomo e i suoi tiranni?

NABUCCO

Arsace,
L' esempio mio.

ARSACE

No: dal tuo sangue io veggo
Nascer tiranni a mille a mille.

NABUCCO

Io cedo
Ai prieghi tuoi: scelsi altro fato. Ascolta:
Prendi il mio ferro: a me sol questo avanza
Di tanti regni: se destin benigno
Anni e valore al figlio mio conceda,
A lui lo reca; ove trattar lo sappia
Al par di me, molto io gli lascio: il padre
Vendichi un dì, ma di ferir non degni
Con questo brando i suoi nemici. Ascondi
A tutti il morir mio: volge l'Eufrate
Tra queste moli i flutti, e della terra
Nelle più cupe viscere s' interna:

Il cadavere mio ritengan l'onde,
Ed ogni re sempre m'aspetti e tremi (1).

(1) *Appena Nabucco si è gettato nell'Eufrate, soprarrivano i nemici vittoriosi, e cade il sipario.*

FINE

Digitized by Google

EDIPO

NEL BOSCO DELL' EUMENIDI

TRAGEDIA

DI GIO. BATISTA NICCOLINI

PERSONAGGI

—

Edipo
Polinice
Antigone
Teseo
Creonte
Gran Sacerdote
Acasto, Messaggero e Duce degli Argivi.
Coro di Sacerdoti.
Coro di Tebani.
Soldati Ateniesi.
Soldati Argivi.

La scena è nel Bosco dell'Eumenidi, presso Atene. Sopra un piccolo colle folto d' orride piante sorgerà il tempio dell' Eumenidi; veggansi cipressi, rupi percosse dal folgore, tutto quello che può accrescere orrore ad un luogo consacrato alle furie.

EDIPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Polinice *solo*.

Ove sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre e procelle... I proprj orrori
Qui l' inferno versò;... figlio d'Edipo
Sempre l' inferno ha seco... Almen la via
Folgor gli additi;... è d'altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne' vasti
Silenzj della notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò natura;
Che me proscrive, aver sè stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s' accende, io veggo
Ognor presente la paterna Erinni,
E, orror più grande, il mio germano?— Oh vista!
Qual' improvviso balenar di faci?

SCENA II.

GRAN SACERDOTE *dell'* ERINNI
accompagnato da Ministri, e detto.

GRAN SACERDOTE

« In questa ora tremenda
Quall'altro Iddio s' invoca?
O tartaree sorelle,
A voi grata è la voce
Di tonanti procelle:
Sull'empio or sono immoti
Gli occhi che mai domò forza d'incanto,
Che fugge il sonno, e non conosce il pianto ».

POLINICE

Quell' empio io sono, e tu mi guati, Erinni!

GRAN SACERDOTE

« Or voi stanche di grida e di flagelli,
Onde tutta sonò la valle inferna,
Volgete i passi agli obliati avelli,
Atroci Dee dalla memória eterna:
Spettro inulto abbandona
Del sepolcro l' orror: già vola, e cerca
Il sospettoso letto
Del sopito uccisore; ecco, lo desta
Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
Delle tartaree faci
Sparge sul volto suo l' ombra nemica
Il caldo sangue della piaga antica.
Dietro all' orme funeste
Vengon l' insidie e l' ire,
Pugne, ruine, incendj:

Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi:
Feroce Aletto fra le dense schiere
Un re tiranno, a lui sol nota, affronti;
Nuovo pallor copre la faccia; ei sente
Il nume tuo presente;
Tu dalla mano incerta
Togli l' insanguinato
Scettro, e sul trono gli t' assidi al lato ».

POLINICE

Sia questo il fato d' Eteòcle! io fido
Ministro all' ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

GRAN SACERDOTE

« A voi diletta
Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto:
Raccor vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue,
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte
Sull' orlo spinge di nascoso abisso
(Crudele primizie del tormento eterno)
E cura, e gioia il palesar l' inferno.
Non del cimier l' orgoglio,
Nè il piè veloce di corrier superbo
Il guerrier dalle vostre ire difende:
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l' infido usbergo ».

CORO

« Odi lo strepito
Del ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:
Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d' inferno.
Il crin sollevasi
All' empio in fronte;
Deh! l'onda arrecami
Da puro fonte:
D' erbe mortifere
I nappi ornate,
Su via, le gelide
Acque versate:
Ecco l'Eumenidi;
Empi, tremate ».

POLINICE

Ove m'ascondo?

GRAN SACERDOTE

— Ah no! le Dive io miro
Del Citeron sopra l' aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empi... Ognuno sè stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,
Ospite eterno, un sol rimorso albergà,
Paventate le Dee: s'alcun tra voi
G' infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose

Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò... tremi. L' Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse
Un empio qui, che al suo german serbasse
Odio immortale, e nei delitti lari
Negasse asilo al genitor canuto,
Sulla fronte proscritta al figlio infame
S' aggravi il fero maledir paterno;
Fugga lungi il profano...

POLINICE

Ah! tutto io sento
Dell' Erinni il terrore.

GRAN SACERDOTE

E mai non trovi
Pace, pietà: nel suo vigil dolore
Indarno il sonno ei chiami, e lo riempia
Immagine d' inferno, e lo riscota
Dell' Eumenidi il grido. — Ite; il tremendo
Olocausto è compito: alcun non osi
Rivolger gli occhi ai coronati altari,
E dalle incerte labbra odasi appena
Di meste preci un mormorio sommesso (1).

SCENA III.

POLINICE *ed il* GRAN SACERDOTE.

POLINICE

Fermati.

GRAN SACERDOTE

In questa selva entrar non lice,
Mortale audace; a quali dive è sacra
Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empi,

(1) *Partono i Ministri.*

POLINICE

Un uom ricerco
Misero, ma tremendo: ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio: qui di perdono
Me la speme guidò.

GRAN SACERDOTE

Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo core è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari
D' irato Dio solo il suo pianto arreca;
Nè in mezzo all'armi la pietà ragiona.

POLINICE

Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse: i più soavi nomi
Son orrori per me; contrarj affetti
Mi danno guerra, ira, e pietade: ognora
Due mortali ai miei sguardi offron l' Erinni:
Abbracciar l'uno, uccider l'altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto aspersa
La destra mia corre sul brando.

GRAN SACERDOTE

O prode,
Quanto infelice, ah! dimmi, un odio eterno
I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
Dividerà? non t' è di sangue unito
Quei che svenar aneli?

POLINICE

Ognor lo veggo,
Ognor l' aborro: altro non chiedi.

GRAN SACERDOTE

Ha regno
Il tuo nemico?

POLINICE

Dall' ingiusto soglio
Precipitarlo io spero: invan lo copre
Ferro e viltà!... Sotto qual elmo ascoso
Ti troverò, codardo? O sacra Erinni,
Allor che avrò l' empio tiranno a fronte,
Tu mel dirai coll' odio: allor se cresci
L' odio, che regna entro il mio cor, l'inferno
Mai non vantò maggior prodigio: ah! guida,
Guida la spada all' abborrito petto;
Errar potrebbe il mio furore... Ei cade,
Ei cade sì.. Tosto corona e scettro
Recate qui, ch' ei vive ancora!

GRAN SACERDOTE

È dolce
Punir tiranni, e tu le spoglie opime
Ai patrj altari appenderai: t' incontra
Lieta la madre, e te di sangue asperso
Il padre abbraccerà.

POLINICE

Che parli!

GRAN SACERDOTE

Affronti
Nemico aperto l'empio Re? nel brando
Tanta speme riponi? all'alta impresa
(Il dubitarne è vano) avrai compagni
Esuli illustri, che fuggian frementi
E la patria e il tiranno.

POLINICE

Armi straniere
Contro a colui, che il trono usurpa, io guido.

GRAN SACERDOTE

Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,

Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!

POLINICE

Sol d'essi il ferro
Render mi può la patria.

GRAN SACERDOTE

Ah dici il soglio:
Patria non hanno i re. Guerrier fatale
Ignoto a me tu sei: pur quell'alterno
Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi
Gravi d'ira o di pianto, il crin che sorge
Sulla pallida fronte, e di vendetta
L'avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu re nascesti;
Odiano i re così: nuove ed atroci
Colpe m'annunzia un furor nuovo: aborri
Tanto il nemico tuo, che ... Ma deponi
I feri spirti, e l'alto sdegno affrena ...
Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
Oh qual sarai sul trono!

POLINICE

Ah! l'esser mio
Invan t'ascondo, chè aborrir cotanto
Sol può colui, ch'ebbe per padre Edippo,
Per germano Eteòcle.

GRAN SACERDOTE

Ah trema, ah fuggi....
Polinice.

POLINICE

Ch'io fugga! È mio quel bosco,
Ove tempio han l'Erinni. Odi; è promessa
A qual di noi trarrà nel suol tebano
Fra le schiere d'Atene il sacro Edipo,

Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
Riposo aspetta: il sò.... per doglia insano
Su me chiamò;... ma che rammento? oppresso
Cerco vendetta, ed infelice io spero...
Al cieco veglio le vestigia erranti
Antigone dirige: io dopo il padre
Nel suo cor tengo il primo loco; è sempre
Al più misero amica; ella coi preghi,
Ed io col pianto di placar m'affido
Le gravi ire d'Edippo; e trarlo a Tebe
Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
L'armi, e il furor di sette re... — Paventa,
German spergiuro: altri le torri abbatta;
Solo il tuo petto io cercherò.

GRAN SACERDOTE

L'Erinni
Ti pon sul labbro le parole atroci;
Gioja all'Erinni è ogni tuo detto. E speri
Dal genitore, e dagli Dei perdono,
Se sciolto un dì dalle paterne braccia
Voli a svenargli un figlio? ah! se vi trovi
Questa pietà, non mai ti stringa Edipo
Al sen pentito: ah di te degni amplessi
Solo Etèocle.

POLINICE

Nè del suo misfatto
Pena avrà l'empio?

GRAN SACERDOTE

È già punito; ei regna.

POLINICE

Avvezzo ai vili ozj dell'ara ignori
Le dolcezze del trono. Or dimmi, Atene
Da questo bosco è lungi?

GRAN SACERDOTE

Il sol nascente
Le sue torri vicine indora, e scopre.

POLINICE

Addio.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE *solo*.

Soccorso a scellerata guerra
Dalla libera Atene invan richiedi:
Qui sullo stesso Re la legge impera.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EDIPO *ed* ANTIGONE

EDIPO

O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edippo fai: per te sostiene
Ei la sua notte, che lo cinge: oh! dove
Stanche dagli anni e del cammin le membra
Adagerò? dove giungemmo?

ANTIGONE

Io veggo
Qui cipressi ferali, orridè rupi,
Che il folgor percotea.

EDIPO

Sede conforme
Al fato mio: sol dei cipressi all'ombra
Posar tu dei, misero capo! oh gioja!
Il mio sepolcro alfin trovai.

ANTIGONE

Di morte
Sempre ragioni, o padre?

EDIPO

Ah visse Edipo.
Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l'aspetto della sacra luce,

E meglio ei vide i suoi delitti!... è stanco
(Forse, o ch'io spero) di punirlo il fato,
Che in lui fè pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s'aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno...
Antigone, sospiri?

ANTIGONE

È dunque vero!..
Tu m'abbandoni, o padre mio? non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna, o nega
I doni ingrati, o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno;
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle: a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.

EDIPO

Assai per me soffristi: oh te felice
Se m'obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edipo! a te retaggio
La sola infamia io lascio; e qual mortale
Osa affrontarla? ahi! misera innocente,
E tu sei parte di mie colpe, e vane
Le tue virtudi io feci, e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita
Dannai la figlia: ah! non vedrà d'Imene
Splender le faci; non udrà di madre
Il dolce nome... e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.

ANTIGONE

Edipo,
Che d'Imenei mi parli? estinto il padre,
Antigone vivrà?

EDIPO

Dell' empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre
Son degl' iniqui, ond' ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
E son di tutti orrore! ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo!

ANTIGONE

I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.

EDIPO

O cara voce,
Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta
Dell' anima affannata: io più non miro,
Già testimon de' miei delitti, il sole;
Contemplo ognor me stesso; i dì passati
Mi son rimorso, e l'avvenir terrore.

ANTIGONE

Spera, confida negli Dei.

EDIPO

Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D' umano piè?

ANTIGONE

Sopra quel colle un tempio
Sorge.

EDIPO

Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! i passi, o figlia,

Volgi colà... no; resta!... un solo istante
Io senza te... più grave allor sul ciglio
La notte, e il duol mi siederà... — Quel tempio
Forse a cotanti affanni ... ah! chiegga Edipo
Pace alla tomba, o non all'are.

ANTIGONE

Ah! lascia
Che il tuo desio s'appaghi.

EDIPO

Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II.

EDIPO *solo*

Misero e reo, temo esser solo... O figlia,
L' animo stanco la tua dolce immago
Vegga fra l' ombre della notte immensa;
Sol di te pensa il padre... — A che ti rendi
Meno infelice, o stolto? a che di fiori
La via rallegri; che al sepolcro adduce,
E là non voli, ove il dolor ti chiama?
Edipo spera! e che sperar? gli resta
Colpa, ignominia e pianto!... ahi! che non fece,
Che non sofferse? è ver... colpe maggiori
Osar non posso, nè vederle; io padre
Mon sono a figli, e scellerati e crudi?...
Sì, figli miei pur troppo! all'altrui voce
Tolta la via quest' empia mano avesse,
Che non udrei della nefanda prole
Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo

Vasto sepolcro! . . . Ah! no; sceso fra l'ombre
Io già sarei, chè mi sostiene in vita
Il dolce suon degli amorosi accenti
D' Antigone diletta; . . . è dessa.

SCENA III.

ANTIGONE *e detto.*

EDIPO

O figlia,
A quali Dei sacro è quel tempio?

ANTIGONE

O padre,
Deh! non cercarlo.

EDIPO

Invan lo celi; ahi lasso!
V' ha per Edipo orrore?

ANTIGONE

Oh Dio!

EDIPO

Quei Numi
Hanno pietà?

ANTIGONE

Nessuna.

EDIPO

E fia placarli
Negato?

ANTIGONE

Sempre

EDIPO

Il nome lor?

ANTIGONE

Tremendo.

ATTO SECONDO

EDIPO

Parla.

ANTIGONE

Nol deggio.

EDIPO

Io tel comando.

ANTIGONE

Ah! tosto

Fuggiamo questa orrida selva.

EDIPO

Iniqua!

Così rispetti il genitor?.... Detesto
La tua pietà: non ha più figli Edipo...
Qui morrò solo.

ANTIGONE

Ah! mi perdona.

EDIPO

Al padre

Ubbidisci.

ANTIGONE

Dirò...

EDIPO

Qual Dio?

ANTIGONE

L'Erinni....

EDIPO

Ahi qual terror m'invade!

ANTIGONE

Oh ciel! chi fuggi?

EDIPO

Fuggo me stesso, e nell'Averno io spero
Notte maggiore... Oh! chi rendea la luce
Alle spente pupille? oh Dio! qual face

Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
Io ti ravviso, all' imeneo d'Edipo
Pronuba Erinni... — Ahi! che m'addita? O figlia
Deh! per pietà coprimi il volto: io veggo,
Misero... io veggo... lo squarciato petto;
E in regie bende avvolto il crin canuto
Nuota nel sangue: io, sì, t' uccisi, o padre;
Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
Tremenda ombra s' inalza?... un negro velo
Le cela il volto:... ahi con sorriso atroce
L' Erinni a me lo svela! oh Dio!... Giocasta.
Oh talamo nefando! oh colpa! o madre!

ANTIGONE

Calmati: al sen mi stringi.

EDIPO

Ah temi... ah fuggi,
Fuggi i paterni amplessi;... io sono Edipo.

ANTIGONE

Numi, pietà.

EDIPO

Lungi;... abbracciar sol deggio
Questa gelida pietra; oh! chi mi guida
Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
Ov' io perir dovea?... — Sulle tue rupi
Tinte di sangue a maledir m' assido
L' armi fraterne; ivi fragor di brandi,
Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
Gemer degli empi nel delitto estremo
(Ciò sol mi lice) udrò.

ANTIGONE

Delira.

EDIPO

O Tebe,

Ch' io già di morti empiea! nefandi altari,
Ove le mie sventure io chiesi; o reggia
Infame, dove me traea la colpa,
Me la colpa scacciò; v' arda e consumi
La face argiva; ... abbia principio il foco
Dal talamo d' Edipo.

ANTIGONE

Al cor gli torna
La rabbia antica, quando il suol percosse
Colla sanguigna destra, e al labbro insano
Dettò l' Erinni i voti.

EDIPO

Or vedi; .. avvolge
Benda regal viperee chiome, d' atro
Sangue si tinge; .. , io lo ravviso, ... è sangue
Del padre mio. Dal moribondo capo
Quest'empia man strappò quel serto, .. Oh degno
Dell' Erinni ornamento! — Or va'; ... ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re: Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele; ei regni,
E me faccia innocente.

ANTIGONE

Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.

EDIPO

Oh fossi io solo! ... È tutto
Pieno d' Erinni il bosco.

SCENA IV.

Un Sacerdote *e detti.*

SACERDOTE

Ove t' assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzj?..., ah certo entrasti
Nell' atra selva peregrin smarrito...
Chi sa qual Nume in questo loco alberghi,
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l' addita, e fugge.

EDIPO

Oh Dio!

SACERDOTE

Quel sasso,
Che premi, è sacro: se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t' invola,
Che morte è l' ombra del feral cipresso.

ANTIGONE

Padre, deh! vieni.

EDIPO

Ah no... — L'ira del fato
Placasi alfin: qui poserò.

SACERDOTE

Non temi
Quelle Dive, cui servo?

EDIPO

— Or via, tu reggi
Queste tremule membra; il duol mi tolse
Ogni vigor.

SACERDOTE

Deh! qui l' adagia.

ANTIGONE

È grave
D'anni, ma più di mali.

SACERDOTE

Oh fato!... i lumi
Qual sciagura gli spense?

ANTIGONE

Ahimè! che giova?
L'età...

SACERDOTE

Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D'Argo le schiere Polinice?

EDIPO

Iniquo!

ANTIGONE

Taci...

SACERDOTE

Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? al parricida Edipo
Figlio ei non è?

EDIPO

Pur troppo!

SACERDOTE

Ancor quell'empio
Non scese a Dite; ahi! lo sostien la terra,
Chè forse ancor non ritrovò l'Inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.

EDIPO

Ignaro,
Falli enormi commise, ed è, lo credi,
Più infelice, che reo.

SACERDOTE

Destin conforme
A quel d' Edipo è il tuo: quindi nel core
Tu ne senti pietà; se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che questa notte a tanti falli è poca,
E invan fu Edipo agli occhi suoi crudele;
Che resta all' alma una terribil luce.

EDIPO

Oh ciel!

ANTIGONE

Ministro delle Dee tremende;
Se non lo vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più....

SACERDOTE

Ben veggo;... afflitto
È dai rimorsi... — Disperar perdono
Certo non dei. Tu non svenasti il padre,
Ai figli tuoi non sei fratello.

EDIPO

Oh duolo!
Oh rimembranza!

ANTIGONE

Oh Dio, t' accheta.

SACERDOTE

Unito
Sei di sangue ad Edipo, o forse è Tebe
La patria tua?

ANTIGONE

Senza terror non ode
Di Tebe il nome.

SACERDOTE

Io tacerò; ma scusa;

Svelar t'è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.

EDIPO

Ahi lasso me!

SACERDOTE

Rivela
Almen chi fu la genitrice.

EDIPO

Il mondo
Non vide mai più sventurata madre.

SACERDOTE

E la tua giovinetta?

ANTIGONE

Oh Dio!

SACERDOTE

Tu tremi,
Arrossisci!

EDIPO

Mia figlia, oh quanto il padre
Misera ti facea! — Saper ti basti
Ch'ella è innocente.

SACERDOTE

Invan si cela Edipo!
Vanne, fuggi.

EDIPO

In qual terra?

SACERDOTE

Ove non sia
Che silenzio ed orror, nè mai risuoni
Sopra il labbro mortale il sacro nome
Di genitor, di madre.

EDIPO

Ahi crudo! ignori
I mali miei.

SACERDOTE

So le tue colpe.

ANTIGONE

I Numi...

SACERDOTE

Lo hanno proscritto.

ANTIGONE

Asilo è ai rei, la selva.

SACERDOTE

Non agli Edipi.

ANTIGONE

O Sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.

SACERDOTE

Ai giusti è l'empio
Fatal compagno: io l'innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.

ANTIGONE

Crudel, non mai.

SCENA V.

Teseo, Polinice *e detti* (1).

TESEO

Folle, che tenti?

SACERDOTE

Ignori
Qual reo proteggi... È tale, è tal costui
Che può, lo credi, nell'Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

(1) *Polinice veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s'invola non visto dalla sorella.*

TESEO

A che tormenti
Con aspri detti, e temerario zelo
L' infelice monarca ? al tempio vola :
Tosto il maggior de' Sacerdoti invia ;...
Va';... tutto io so :... già l' ubbidir m' è tardi,
Temi il tuo re.

ANTIGONE

Tèseo tu sei :... mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei
Se vinci, eroe : se a noi soccorri, un Dio.

TESEO

Sorgi :... pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude ;
Nè Tèseo ancor dimenticò sul trono
D' esser mortale.

EDIPO

Alfin trovi pietade,
Ospite infausto ; e tu m' accogli, e spargi
Lacrime pie sull' esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli : è noto
E quali io merti, e quali io m' abbia i figli.

TESEO

Ma già pentito Polinice...

EDIPO

Ahi ! l' empio
Me spinse, e cieco da' miei lari. È forse
Presente il parricida ?... Oh Dio ! vederlo
Non posso io, no !... ma inorridisci (1) e fremi,

(1) *Si pone la mano sul petto.*

O cor d' Edipo?... Ah! non è qui; natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.
Ma se l' iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l' armi il genitor tentasse
(Degno principio alla fraterna guerra)
Dall' ire sue difender giuri Edipo?

TESEO

Giuri altro re, Tèseo promette, e basta.

EDIPO

Figlia, m' abbraccia: sventurato appieno
Morir non posso, che nell' ore estreme
Certo son' io d' averti al fianco... oh! l' egra
Mente da' suoi fantasmi abbia quïete,
Come riposa da' suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata!... ahi lasso!
Lasso!... chi me da me difende?...

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE *e detti.*

GRAN SACERDOTE

Un Dio.

EDIPO

E quale?

GRAN SACERDOTE

Eterno, onnipotente: il fato.

EDIPO

Pace...

GRAN SACERDOTE

L' avrà sol fra gli altari Edipo
Di quelle Dive, che il terrore adora.

EDIPO

Come?

GRAN SACERDOTE

Agli abissi tornerà la notte,
Madre all' Erinni, e dell' ucciso padre
Non t' offrirà la sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all' empio, al fianco tuo verranno
Dubbi, e rimorsi.

EDIPO

E spererò?...

GRAN SACERDOTE

Lo credi.
Seguimi al tempio.

EDIPO

Sotto i piè tremanti
Vacillerà;.. vedrai di nuova luce
Arder le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati al cieco volto,
Dell' animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.

GRAN SACERDOTE

Invan paventi:
Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido,
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d' involontarie colpe,
Più non le teme, quando a lor s' appressa.

TESEO

In lui t' affida, e in tua virtude.

EDIPO

O figlia...

GRAN SACERDOTE

Entrar nel tempio a lei si vieta. Un fonte

Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all' Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII.

TESEO *solo.*

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al Cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla: e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S' accresce in lui, più che s' accosta all' are,
La fiducia dell' alma, e la sventura
Divien augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov' ei si volga, il padre.

SCENA VIII.

POLINICE *e* TESEO.

POLINICE

Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto in mezzo alle mie schiere Edipo,
Sol col suo nome io vincerò; chè Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giuste quell' armi, ov' è presente il padre.

Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro
Che strappargli io volea; ma che? l'iniquo,
Che or tanto aborro, io sprezzerò.

TESEO

Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Tèseo. Che qui giungesti,
Quell'infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell'egro petto: ah della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.

POLINICE

Edipo
Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, aborre.
Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L'empio fratello.

TESEO

Ah! del rimorso è voce,
E tu l'ascolta; appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L'ira e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero;... alla tua patria asconde
L'argivo i dolci campi, e l'empia face
Arde i tuoi Numi sui paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

POLINICE

E vuoi

Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi;
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode, e soggetto, a tutti uguale,
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

POLINICE

Ubbidisci e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Eteocle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

TESEO

Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui; chè amor concede
Più che forza non toglie: il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse,
Allor ch'io posi all'imperar confini,
E all'ubbidire, e d'ogni re più grande
Calcai l'orgoglio dello scettro...

POLINICE

Atene
Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade, all'ire vostre
Quel petto infame io cederò; che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull'empio germano: i suoi delitti
Narrar saprò: che non attende i patti,
Che spergiura gli Dei; che ognun l'aborre;
Non già com'io... più non vivrebbe.

TESEO

È vana
L' empia speranza. Al re d' Atene è legge
Il voler della patria: accolgon l' are
Delle Eumenidi Edippo: or qui; se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria ch' a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edipo,
E dell' Erinni il tempio.

POLINICE

Odami Atene.

SCENA IX.

TESEO *solo.*

Un Dio maggior d' ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell' onde,
A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio; e mentre ho l' alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re) sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

SACERDOTE

So le tue colpe.

ANTIGONE

I Numi...

SACERDOTE

Lo hanno proscritto.

ANTIGONE

Asilo è ai rei, la selva.

SACERDOTE

Non agli Edipi.

ANTIGONE

O Sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.

SACERDOTE

Ai giusti è l'empio
Fatal compagno: io l'innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.

ANTIGONE

Crudel, non mai.

SCENA V.

Teseo, Polinice *e detti* (1).

TESEO

Folle, che tenti?

SACERDOTE

Ignori
Qual reo proteggi... È tale, è tal costui
Che può, lo credi, nell'Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

(1) *Polinice veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s'invola non visto dalla sorella.*

TESEO

A che tormenti
Con aspri detti, e temerario zelo
L' infelice monarca ? al tempio vola :
Tosto il maggior de' Sacerdoti invia ;...
Va';... tutto io so :... già l' ubbidir m' è tardi,
Temi il tuo re.

ANTIGONE

Tèseo tu sei :... mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei
Se vinci, eroe : se a noi soccorri, un Dio.

TESEO

Sorgi :... pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude ;
Nè Tèseo ancor dimenticò sul trono
D'esser mortale.

EDIPO

Alfin trovi pietade,
Ospite infausto ; e tu m' accogli, e spargi
Lacrime pie sull' esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli : è noto
E quali io merti, e quali io m' abbia i figli.

TESEO

Ma già pentito Polinice...

EDIPO

Ahi ! l' empio
Me spinse, e cieco da' miei lari. È forse
Presente il parricida ?... Oh Dio ! vederlo
Non posso io, no !... ma inorridisci (1) e fremi,

(1) *Si pone la mano sul petto.*

O cor d' Edipo?... Ah! non è qui; natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.
Ma se l' iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l' armi il genitor tentasse
(Degno principio alla fraterna guerra)
Dall' ire sue difender giuri Edipo?

TESEO

Giuri altro re, Tèseo promette, e basta.

EDIPO

Figlia, m' abbraccia: sventurato appieno
Morir non posso, che nell' ore estreme
Certo son' io d' averti al fianco... oh! l' egra
Mente da' suoi fantasmi abbia quïete,
Come riposa da' suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata!... ahi lasso!
Lasso!... chi me da me difende?...

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE *e detti.*

GRAN SACERDOTE

Un Dio.

EDIPO

E quale?

GRAN SACERDOTE

Eterno, onnipotente: il fato.

EDIPO

Pace...

GRAN SACERDOTE

L' avrà sol fra gli altari Edipo
Di quelle Dive, che il terrore adora.

EDIPO

Come?

GRAN SACERDOTE

Agli abissi tornerà la notte,
Madre all' Erinni, e dell' ucciso padre
Non t' offrirà la sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all' empio, al fianco tuo verranno
Dubbi, e rimorsi.

EDIPO

E spererò?...

GRAN SACERDOTE

Lo credi.
Seguimi al tempio.

EDIPO

Sotto i piè tremanti
Vacillerà;.. vedrai di nuova luce
Arder le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati al cieco volto,
Dell' animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.

GRAN SACERDOTE

Invan paventi:
Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido,
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d' involontarie colpe,
Più non le teme, quando a lor s' appressa.

TESEO

In lui t' affida, e in tua virtude.

EDIPO

O figlia...

GRAN SACERDOTE

Entrar nel tempio a lei si vieta. Un fonte

Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all' Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII.

Teseo *solo*.

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al Cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla: e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S' accresce in lui, più che s' accosta all' are,
La fiducia dell' alma, e la sventura
Divien augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov' ei si volga, il padre.

SCENA VIII.

Polinice e Teseo.

POLINICE

Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto in mezzo alle mie schiere Edipo,
Sol col suo nome io vincerò; chè Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giuste quell' armi, ov' è presente il padre.

Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro
Che strappargli io volea; ma che? l'iniquo,
Che or tanto aborro, io sprezzerò.

TESEO

Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Tèseo. Che qui giungesti,
Quell'infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell'egro petto: ah della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.

POLINICE

Edipo
Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, aborre.
Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L'empio fratello.

TESEO

Ah! del rimorso è voce,
E tu l'ascolta; appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L'ira e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero;... alla tua patria asconde
L'argivo i dolci campi, e l'empia face
Arde i tuoi Numi sui paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

POLINICE

E vuoi

Ch' esule eterno, e re deriso io lasci
A un Etèocle il trono? io senza i prodi,
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
D' ira, di ferro, e di ragione armato
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch' ei m' è fratello; a questo cor lo dice
Ad ogni istante l' odio: io l' empio aborro
Senza rimorso alcuno.

TESEO

Ahi lasso! il veggio;
La colpa tua più del trionfo è certa:
Se palma infame nell' orribil guerra,
Ov' è la gioia al vincitor delitto,
A te concede l' invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? in ogni veglio,
Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te: non resta in Tebe
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero
Svellèr potrai fra la vittoria e l' ira
Sì cara preda, ove all' eccidio avanzi
Dell' arsa terra? o più infelice udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: ahi! l' empio
Fratello è chi mi calca! In odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d' entrambi:
Vè l' iniquo; s' esclama, che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà, Tebane

Madri, togliete i figli spenti, e s'apra
Al re la via, che lo conduce al trono.
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.

POLINICE

O tu, che vedi
Così tremendo l'avvenir, provasti
Il dolor dell'esiglio, e quanto ei pesi;
Più che ad ogni uomo, ai regi in strania terra
Infelice t'aggira, e poco implora,
E men che poco ottieni; e come incresce
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi e trono, e patria; il cor ti roda
E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
D'Edipo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli... Atene
Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che dalla Grecia il moto, e i vasti incendj
Di tanta guerra a contemplar s'assida
Spettatrice indolente Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteocle, e me?

TESEO

Rigetto entrambi:
E Tèseo è tal che del suo scudo all'ombra
Posi tranquilla Atene. E s'io volessi
Contaminar nell'empia guerra un brando,

Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi;
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode, e soggetto, a tutti uguale,
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

POLINICE

Ubbidisci e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Éteocle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

TESEO

Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui; chè amor concede
Più che forza non toglie: il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse,
Allor ch'io posi all'imperar confini,
E all'ubbidire, e d'ogni re più grande
Calcai l'orgoglio dello scettro...

POLINICE

Atene
Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade, all'ire vostre
Quel petto infame io cederò; che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull'empio germano: i suoi delitti
Narrar saprò: che non attende i patti,
Che spergiura gli Dei; che ognun l'aborre;
Non già com'io... più non vivrebbe.

TESEO

È vana
L' empia speranza. Al re d' Atene è legge
Il voler della patria: accolgon l' are
Delle Eumenidi Edippo: or qui, se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria ch' a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edipo,
E dell' Erinni il tempio.

POLINICE

Odami Atene.

SCENA IX.

TESEO *solo.*

Un Dio maggior d' ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell' onde,
A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio; e mentre ho l' alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re) sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EDIPO *ed il* GRAN SACERDOTE.

EDIPO

PARTE de'fati miei comprendo. A questa
Ombra d'Edipo (e che di me rimane
Altro che un'ombra?) un dì promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all'are, ch'io temea, ritrovo
La desiata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell'Erinni.

GRAN SACERDOTE

Al fato
Servon le Furie istesse Alfin compita
L'ira cessò della giustiza arcana:
Misero sei, ma sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face;
muti i flagelli, e più non ha l'inferno
Per Edipo terrori.

EDIPO

O tu, che ai Numi
T'avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L'ordine ascoso: io di cotanti affanni
Ragion per l'uom ti chieggo, e lice al figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

GRAN SACERDOTE

I miei pensieri
Io t' aprirò : ma tu ricorda, Edipo,
Che son mortale : io della mente il raggio
Non spengo in te ; nè, temerario duce,
Dentro la notte de' misteri eterni
Traggo ragione incatenata e cieca.

EDIPO

Or odi, e piangi. In ogni loco è giunto
Di tanta infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era Edipo,
E di già si temea : quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fianco materno : al figlio infame
Non sorrise Giocasta : invan Natura
Dicea : l'abbraccia ; più possente un Dio
Gridò : l'uccidi, e rammentò l'incesto,
E dal sen, ch'io cercava, inorridita
Mi respinse la madre. E Lajo invano
Condanna il parricida e ne' suoi gioghi
Il Citeron m'espone ; era alle belve
Temuto pasto, e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
Nell'evitate insidie. Un Dio crudele
Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
Il crederesti ? Edipo anche coi voti
I Numi offende, e la preghiera istessa
In lui divien delitto. Ecco di Delfo
Agli Oracoli io credo ; e cerco il padre,
E il padre uccido, e del misfatto orrendo
Premio mi fu maggior misfatto : io lieto

Della misera madre il letto ascesi;
Io colle mani del paterno sangue
Fumanti ancora a questo sen la strinsi.
Gioì l'Erinni sui fecondi amplessi;
Vittime a lei preparo. In questa orrenda
Serie di colpe, e di sventure, io fui
Cieco istrumento di poter tremendo.
Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
Tu coi miei fati la clemenza eterna!
Tanto furor vuoi che la mente adori
Se il cor ne freme?... Ah la sua legge un Dio
Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.

GRAN SACERDOTE

Adora e soffri; invan dell' alto arcano
Ragion si chiede; è pei mortali oscuro
Più della notte, che ravvolge Edipo.
Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
Ma dagli altari interrogati invano
Voce non disse, che d' un Dio sia degna,
Perchè i falli, ch'ei volle, il Ciel punisca,
E (crudo inganno) comandar tu creda,
Cieco mortal, mentre tu servi. A Numi
Odio e ludibrio, abbiam retaggio eterno
O l'errore, o la colpa, Aride foglie
Affaticate dal furor dei venti,
Il ciel vi sdegna, e vi rispinge il suolo:
Nulla per voi, fuor che il dolore, è certo.

EDIPO

Perchè me solo a tanti orrori il fato
Su questa terra elesse? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa, e atroci e nuove
Sventure aspetto; che del ciel lo sdegno
Sugli altri passa, e sovra me si posa.

GRAN SACERDOTE

Grande tu fosti, e in atterrar potenti
Gode, e dimostra il suo poter la sorte:
Fu invano il senno e l'innocenza; e, vinto
Nel giusto Edipo ogni mortal consiglio,
Pur la virtù tremava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il Cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci
Cessi l'infamia d'assoluto impero;
Nè lungi è l'ora: ma il sublime esempio
Breve sarà: fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato, e voto eterno
D'umano orgoglio il trono; ogn'uom sul soglio
Trova se i falli, che commise Edipo,
E figli avesse alla sua prole eguali!

EDIPO

Dunque...

GRAN SACERDOTE

Che tenti investigar gli arcani,
Che sol la tomba insegna?

EDIPO

E opporre al fato?...

GRAN SACERDOTE

Il cor che senti puro.

EDIPO

E ai miei nemici?...

GRAN SACERDOTE

La tua costanza.

EDIPO

Ah fosse almen di morte
Nunzia la calma, ch'io provai fra l'are,
Terror dell'empio! or che dall'egro petto
Il rimorso fuggì, non deve Edipo
Di nuovi affanni sostener la guerra?

GRAN SACERDOTE

Tu vivi.

EDIPO

E dritto d' incontrar la morte
L' infelice non ha?

GRAN SACERDOTE

L' aspetta il giusto,
E vivo puoi vietar delitti.

EDIPO

Edipo!
Come?

GRAN SACERDOTE

Teseo il dirà.

EDIPO

Ma, se tornasse
Vana la speme?...

GRAN SACERDOTE

Al tuo pensier richiama
Gli oracoli di Febo; allora avrai,
Misero, avrai fama e riposo.

EDIPO

E dove?

GRAN SACERDOTE

Dove il mortal può sol trovarlo.

EDIPO

Intesi.

GRAN SACERDOTE

Abbandonarti è forza: è giunta l' ora,
Che presso all' are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella:

SCENA II.

EDIPO *solo*.

Or mi sovviene:
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse: « nella sacra Atene,
» Quando il furore alla pietà non ceda,
« Pace ad Edipo annunzierà natura
» Col tumulto del ciel ».

SCENA III.

ANTIGONE *e detto*

ANTIGONE

Rito solenne
Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolto i passi il Sacerdote avea,
Quando improvviso apparve...

EDIPO

E chi?

ANTIGONE

Quell'empio,
Crudel senz'ira, e con sereno aspetto
Consiglier della colpa, il vil che nutre
I fraterni furori.

EDIPO

Oh ciel! Creonte!...

ANTIGONE

Mi vide appena, e sorridea; tremai,...
Corsi...

EDIPO

Qui nunzio d'Eteocle ci muove.

SCENA IV.

CREONTE *e detti*

EDIPO

Chi sei? che brami?

CREONTE

Riconosci, Edipo,
Del tuo fedel la nota voce . . . O quanto
Pietà mi fai!

EDIPO

Tenebre mie felici!

CREONTE

Ardito vecchio, il messaggier di Tebe
In me rispetta: ad Eteocle io diedi
Util consiglio.

EDIPO

E chi nol sa? palesa
A Grecia intiera la fraterna guerra. . .
Che Creonte consiglia.

CREONTE

E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebè; invoca,
Quasi Nume, il suo re.

EDIPO

Deh come asconde
Inique frodi un grato dir! gioisci;
Certo di Tebe in te cadrà lo scettro...
Sei peggior de' miei figli.

CREONTE

In te cogli anni
L'ira non scema, e parla l'ira.

EDIPO

Iniquo!
Appien conosco su qual via furtiva
T' inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci: io so che a Tebe incresce
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: fia solo agli empi
Giudice il brando, e il suo disegno è vano.
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L' arbitro speri: e parricidi i figli;
E allora il trono è tuo: che d' ambo il sangue
In mezzo all' armi un odio ugual promette,
F l' Erinni, e Creonte.

CREONTE

Or mio disegno
Chiami i tuoi voti? antico priego è questo
Ch' ai Numì suoi porge pei figli Edipo.

EDIPO

Edipo impreca, e tu cospiri, e vile
Quel trono, ch' io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutto
Calchi dei Regi le ruine.

CREONTE

A Tebe
Propizio re tu fosti? ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d' Edipo i vaticinj, e gli empi,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch' a morir vi basti,
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?

EDIPO

Tu che lo brami, e sei

Più del mio trono, e di mie colpe infame;
Tu ch' ogni colpa, a cui mi spinse il fato,
Commesso avresti e volontario, e lieto.

CREONTE

Cessin gli oltraggi omai! chi può nell' ira
Vincere Edipo d' imprecar maestro?
Ben sei crudel con te; ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l' ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull' aspra via di faticose rupi? —
Qual core è il tuo, quando di porta in porta
Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
Turpe rifiuto, o domandar più grave
Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
Trattengo appena il pianto) o celi il nome
Che sei figlia d' Edipo, oppur tu dei
Dirlo, arrossire; e se merce tu chiami,
Un fremito d' orror sol ti risponde. —
Alla vita raminga, al duro esiglio
I lieti giorni dell' età fiorita,
Padre crudel, condanni! — e che fa teco
Questo squallido manto? Imene appresta,
E liete vesti ed ara e pompe e trono.

ANTIGONE

Vince gli oltraggi, che sostenne Edipo,
Questa infame pietà. Sì vil mi credi
Che il padre e vecchio e sventurato e cieco
Io possa, ahi crudo! abbandonar? che parli
A me di nozze e di regal fortuna?
È pei Creonti il trono: ebbi del regno
Parte migliore, il genitor diletto.
Vivo per te; nè un solo istante, o padre,

Dall'amarti io cessava, e mille affanni
Dimenticai per un amplesso.

CREONTE

Edipo,
Ami così la figlia tua?

EDIPO

Che chiedi?...
Odi... l'amor, ch'io per lei sento, uguaglia
Quanto disprezzo ho per Creonte.

CREONTE

È tempo
Alfin che tu mi tema.

EDIPO

E come?

CREONTE

Ho certo
Pegno del tuo timore.

EDIPO

E qual?

CREONTE

Tu cieco
Sei, ma profeta... io già lo tengo (1).

ANTIGONE

Indegno!
Lasciami... o padre... egli mi afferra... o mostro!

EDIPO

Odio, mi guida, ov'è Creonte! io basto,
Io basto sol contro costui.

CREONTE

Che tenti?

(1) *Afferra Antigone.*

Passò stagion del tuo valore; e prode
Certo tu fosti un dì; svenasti il padre.

EDIPO

Vecchio ed inerme io sono: un brando, o figlia,
Un brando avea; tu mel togliesti; ah! vedi
Se tor si deve agl'infelici il brando...
Sacerdoti, accorrete.

ANTIGONE

Oh Dio, son lungi.

EDIPO

Sacerdoti, accorrete.

CREONTE

Edipo chiama;
Rispondetegli, Erinni.

ANTIGONE

All' empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo (1).

CREONTE

D'Edipo tuo torna agli amplessi, e scusa
Involontario errore, e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia. — Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno.

ANTIGONE

Iniquo!...
Ah da te svelta io sono!

EDIPO

A me le mani
Stendi.

ANTIGONE

Nol posso.

(1) *Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare dicendo.*

CREONTE

I gridi suoi vietate.

EDIPO

O figlia mia; dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
Fui vostro re, pietà Tebani: almeno,
Addio mi dica, e della figlia ascolti
Gli estremi detti il cieco padre.

CREONTE

Ah tosto
Costei traete. — Invan lo cerchi; è lungi.

EDIPO

Misero me! chi mi t' invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno, e guida
Al piè tremante... incerto? ahi mostro!

CREONTE

Impreca,
Impreca pur; non temo io no.

EDIPO

Tu sei
Padre.

CREONTE

E la prole io rivedrò: la figlia
Tu più non dei stringere al seno. È tratto
Il tuo sostegno altrove.

EDIPO

Un dì vendetta
Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
Col ferro osasti separar gli amplessi;
Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
Respingerà con man sanguigna il figlio.

CREONTE

Dimmi, di colpe e di terror profeta,
Può la tua rabbia immaginar delitti,
Che vincan quei del parricida Edipo?

EDIPO

Non è più crudo l' uccisor del figlio?

CREONTE

Ahi voti atroci!

EDIPO

Un dì maggiori, orrendi
Tebano re da moribondo labbro
N' udrai tremando, e la consorte istessa
T' aborrirà morendo. Infamia eterna,
E breve regno avrai ... Lo scettro ambito
Steril divenga nella man crudele ...
Nè tu col ferro di fortuna all' onte
Involarti saprai: trarre io ti veggo
In vuota reggia orribile vecchiezza:
Là fra i sepolcri de' tuoi figli uccisi
Solo t' aggira, e ti dispera, e vivi.

CREONTE

Augure del futuro, il tuo presente
Destin non sai;... pel crin canuto a Tebe
Io ti trarrò;... ne la tua prole ...

SCENA V.

Teseo *e detti*.

TESEO

Arresta.

EDIPO

Tèseo, la figlia mia, Tèseo, costui
Me la rapì.

TESEO

Dei rapitor sull' orme
Volano i miei guerrieri, e tosto...

EDIPO

Oh gioia!
Fremi, Creonte.

TESEO

A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà; chè delle genti il dritto,
Che tu calpesti, a Tèseo è sacro... ah trema,
Trema, se alcuno dei tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all' infelice.

EDIPO

O numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI.

ACASTO *e detti.*

ACASTO

Acasto
Io sono, e d' Argo messaggiero; aita
Chieggo, e sventure annunzio.

TESEO

E quali?

ACASTO

Il prode
Polinice...

EDIPO

È punito? ah! Dei vi sono.

ACASTO

Ah! sì: punito egli è.

TESEO

Ma come? ah perla.

ACASTO

D'Atene ei quà movea, quando a'suoi sguardi
D' armi la selva folgorava; il prode
Le conobbe, e fremea.

TESEO

T' ascolta il padre;
Taci.

EDIPO

Guerrier, favella: io non ho figli,
Che Antigone.

ACASTO

Infelice! eran Tebani.

EDIPO

Oh Dio!

ACASTO

Repente il cor gli fere un grido,
Ch' ei riconosce.

EDIPO

Ahi! di mia figlia il grido.

TESEO

Non proseguire.

EDIPO

Ah! più crudel tu sei,
Se taci.

ACASTO

Agli empi ei s' avventò sdegnato,
Qual s' Etèocle mirasse; i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian: ... fratello,
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano...

EDIPO

Che fea?

ACASTO

Nel petto alla regal donzella
Il ferro...

EDIPO

Ah Dio! più non son padre... ahi! l'empio
L' empio è, che uccise la mia figlia; io manco.

TESEO

Che più si tarda? io l' infelice affido
Alla vostra pietade... Andiam, voliamo.
Se Antigone perì, te (1), nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell' infelice. Ah! sì vendetta. All' armi.

(1) *A Creonte.*

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Gran Sacerdote *accompagnato dai ministri,*
Edipo *e* Coro *d'uomini e di donne.*

GRAN SACERDOTE (1)

Mirate, amici!... dall'angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Numi ai miseri, il sonno. Ah pur ch' ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell'attonito petto ... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l'ira dei Numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido,
Che la fronte gli cela! a' rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!

EDIPO

Oh! chi così mi chiama? ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra
Ostia primiera ella cadea ... Rendete,
Almen rendete al desolato padre
L'esangue spoglia, ond' ei la stringa, e pera
Nell'amplesso infelice; e i corpi estinti

(1) *Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, e immerso nel più profondo dolore.*

Recate in mezzo, ove furor di regno
Chiama i figli al delitto; ah sul calcato
Capo del padre e della pia sorella
L' un l' altro i crudi a trucidarsi andranno.

GRAN SACERDOTE

Spera; chè forse a quel guerriero il brando
A mezzo il colpo la pietà sospese.

EDIPO

Pietà! che parli? a lor Creonte è duce,
Etèocle re: miglior del suo tiranno
Speri lo schiavo, se delitto e scettro
Son uno in Tebe, e vi saria virtude
Novello enimma?

GRAN SACERDOTE

Ma da' prodi argivi
Forse fu salva, e vendicò Tesèo
Cotanto oltraggio.

EDIPO

Ahi! la vendetta è vana;
E tardi il forte per l' aita è giunto.

GRAN SACERDOTE

Nel ciel riposa; chè propizj eventi
Il cor m' annunzia; e il cor non mente.—O fidi
Al mesto antico, disacerbi il canto
L' orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, che la vittoria è certa.

CORO D'UOMINI

Ferve nei campi Eatidi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell' aquila,
Che dall' aereo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,

Sulle falangi attonite
Il gran Tèseo piombò.
Seco l' equestre Pallade
Guida le pugne orrende,
E colla vasta Gorgone
La figlia tua difende:
Per la rapita vergine
Tèseo ha di padre il cor;
E già presago l' animo
Mi dice: è vincitor.

EDIPO

Che un Dio la luce ora mi renda! Al campo
Deh! chi mi guida? un brando a me!.. che dissi?
Noto è d' Edipo il brando!... ah per la figlia
Morir potesse l' uccisor del padre!

CORO DI DONNE

Perchè le penne rapide
Non ho, lieve colomba?
Andrei là dove s' urtano
I cocchi, e il ciel rimbomba,
E nembi alza di polvere
Il procelloso piè;
E fra quei nembi è folgore
L' asta del nostro Re.
Te dalla tenera
Figlia diviso
Il sol, che celasi,
Più non vedrà.
Schiudendo il pallido
Labbro al sorriso,
La fronte il misero
Solleverà.

Tra i baci, Antigone,
Sul mesto viso
Una tua lacrima
Allor cadrà.

GRAN SACERDOTE

Non m' ingannai... Sonar non odi il bosco
Di strepito guerriero?... il ciel risuona
Di lieti gridi.

EDIPO

Ma la figlia?

GRAN SACERDOTE

E credi
Che, la misera estinta, innanzi al padre
Vonirne osasse vincitor Teseo?
No; coi propri trofei sdegnato il padre
Per altro calle guideria le schiere
Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
Nol contende l' orror di questa selva,
In mezzo all' armi la tua figlia io veggo.

EDIPO

Come! come! che dici? il cieco volto
D' onde ella vien mi volgi.

SCENA II.

ANTIGONE, TESEO, *Guerrieri ateniesi, e detti.*

ANTIGONE

Oh padre! oh padre!

EDIPO

Sei qui... ti stringo a questo sen... Tu piangi?

ANTIGONE

Si, ma di gioja.

EDIPO

E come illesa? un Dio
Dal santo petto allontanò l' acciaro,
Il sacrilego acciar: non ha pietade
Tempio più degno che il tuo core.

ANTIGONE

Il ferro
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte,

EDIPO

Schiava addurre
La sua germana all'empio re volea,
Primo trofeo della fraterna guerra.
L' inique brame il ciel deluse ... O figlia,
Sento gli amplessi non sperati, e tengo
Quant' ho di caro al mondo.

ANTIGONE

È qui presente
Chi mi salvò, chi quegl'iniqui ha volto
Nei passi della fuga.

EDIPO

Ah! se alla figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.

TESEO

Riprenda Edipo,
Chi non è padre.

EDIPO

Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto dì nell'affannosa vita;
L' unica gioia, ch'io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! ah mai non abbia

Tèseo il dolore, ch'io sentia! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai:
Ma già tel diede il core.

TESEO

A te lo schieggo.

EDIPO

Quale?

TESEO

Tu puoi ...

EDIPO

Ti spiega.

TESEO

... I voti miei
Far paghi.

EDIPO

E brami?

ANTIGONE

Io pur lo bramo, e prego...

EDIPO

Dite ... che far dovrei, misero Edipo,
Per tanto amico? e che negar potrebbe
A questa figlia un padre?

TESEO

E ben, prometti.

EDIPO

Io ... Che si vuole?... Alfin comprendo, è questo
L' offerto asilo?

TESEO

E che sospetti, ingrato?

EDIPO

Misero io sono.

TESEO

Or via m' ascolta, e frena

Quell' ira, che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora....

EDIPO

Ei fugga, ei pera...
La voce udrò, quell' aborrita voce,
Che al cieco padre, esci, gridava,... altrove
I tuoi rimorsi, e la tua notte arreca?
Ed io... Va' lungi, atroce idea;... tu fughi
La mia ragione, e a delirar mi sforzi,

ANTIGONE

Per me pugnava.

EDIPO

Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,
Non pietà di fratello; e se più crude
Eran le schiere, che guidò Creonte,
O in lui (1) men pronta la fedele aita,
Estinta, o schiva io ti perdea per sempre.

TESEO

Plàcati, e gli anni...

EDIPO

Dell' età, dei mali
M' aggrava il peso; ma dell' empio figlio
Sol ch' oda il nome, e nel mio sen ritorna
La gioventù dell' ira, e m' arde il sangue
Nelle gelide vene.

ANTIGONE

O padre, ai giusti
Prieghi del pio, che ti rendè la figlia,

(1) *Accenna Teseo.*

Resister puoi? Di me non parlo: alfine
Ei m'è fratello.

EDIPO

Egli mi offese: Edipo
Lo aborre, e tu devi aborrirlo.

ANTIGONE

O Padre,
Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.

EDIPO (1)

Venga; l'udrò: risposta avrà dal padre
Qual'ei la merta.

ANTIGONE

Il mio german pentito
Tosto io t'adduco;... ei qui si cela.

TESEO

Amici,
Dello sdegnato Edipo udir gli accenti
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III.

POLINICE, ANTIGONE *ed* EDIPO.

ANTIGONE

T' inoltra.

POLINICE

Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutta in esso accolta
La maestà degli anni, e del dolore.

ANTIGONE

Fa' cor, fratello.

(1) *Dopo lungo silenzio.*

POLINICE

Un Dio nel padre io veggo,
Ma un Dio sdegnato.

ANTIGONE

Egli è infelice.

POLINICE

Io sono
Più infelice di lui; tremante, e reo
Son davanti al mio giudice... Non vedi?
Su quella fronte dal dolor solcata
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,
E un'altra volta ei maledice il figlio.

ANTIGONE

Or via, t'appressa.

POLINICE

Ad espiar le colpe
Se basta il pentimento, io forse, o padre,
Spero trovar pietà. Lunga vendetta
Avesti, il credi, e in questo petto alberga
Giudice tal, che non assolve, e grida
Ch'io fui malvagio, e snaturato, ed empio. —
Nulla rispondi: ahi! mi sei padre, e parli
Questo nome per me... Di Giove al fianco
Siede il perdono d'ogni colpa... Ascolta
I preghi miei,... quella severa fronte
Deh! rasserena:... ai piedi tuoi s'atterra
Pentito un figlio, che tremando abbraccia
Le tue sacre ginocchia... — Ahi! mi respinge
Con feroce disprezzo... Invan sperai
Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah lascia
Ch'io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
Abbia la morte.

ANTIGONE

Oh Dio, t'arresta.

POLINICE

Il vedi;
Ha chiuso il core, e muto il labbro .. oh fero,
Oh tremendo silenzio!... addio;... dirai
Che un infelice io sono, e chiesi invano
Pria di morire il suo perdono: ah prega,
Prega per me, ch' ancor fanciullo amasti!
Spesso il tuo pianto dall' irato padre
Già m' ottenea il perdono; oh Dio! le tue
Son lacrime innocenti. Or se mercede
Da lui sperar non posso, almen la voce,
Del padre mio, la voce almeno ascolti.

EDIPO

Se al re d' Atene, s' alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n' attesto,
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti... Or piangi,
Piangi perchè della fortuna avversa
L' ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara
Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo: son brevi
Quelle virtù, che la sventura insegna.
Tu questo vile ammanto, e il crin canuto,
O parricida, in mirar piangi. Edipo
Non piange no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi, che speri?

POLINICE

Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace, o paragon di brando,

Ma cieco amore di volubil plebe,
Cui per viltà somiglia, Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando: asilio,
Pietà, vendetta alfin trovai; m' elesse
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati Re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe; entrambi
Abbiam comuni e le sventure e i numi.
Sta la vittoria, ove tu: siei prometto
L' avito soglio a te: nel figlio avrai
De' tuoi soggetti il primo.

EDIPO

Iniquo, e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?
Sì vil mi credi ch' io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla ceca fronte
Dall' empia mano orribil serto implori?
Va', reca altrove l' aborrite insegne;
Va', maledetto, la paterna Erinni
Teco verrà, non io: misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Etèocle impera,
Polinice minaccia: ove un di voi
Fosse il più reo, lo scettro avrebbe; entrambi
Del pari iniqui siete, entrambi uguale
Destino attende. Il tuo fratello accusi,
Che ti rapì lo scettro? or dimmi, il giorno
Che me spingesti dai paterni lari,
Era Eteòcle il re? Perfido! e quando
Esule andai, scendea sull' alma stanca
La mesta pace, che al furor succede,
E m' accorgea, che l' ira in me puniti
Troppo i miei falli avea; di padre il nome,

Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
Cari mi foste allora: ai dolci affetti
D'Edipo il cor s'aperse: il tuo si chiuse;
Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendico, infame: avrei la morte
Tra i disagi, e i perigli in erma riva
Trovata io già senza la figlia: ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
Oh vederti potessi!... ahi fu la madre
L'ultimo oggetto, ch'io mirava. Iniquo
Vanne... io risposi.

POLINICE

O signor mio, che padre
Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
Se perdonar non sai. Che temi? affretto
Della tua gioia il dì: non devi inulto
Scendere a Dite... il tuo furor mi rende
Disperato e sicuro, e tosto in campo
Io mostrerò d'esser tuo figlio. I prodi
M'aspettan qui; già lor tingea le spade
Promesse all'ira mia sangue tebano.

EDIPO

Tosto le schiere Argive...

POLINICE

Ahi che prepara
Il tuo dolore?

EDIPO

Empio, ubbidisci al padre...
O ch'io... (1).

(1) *Polinice parte.*

SCENA IV.

EDIPO *ed* ANTIGONE.

EDIPO

Mia figlia! ah perchè qui raccolta
Tutta Grecia non è? ma pur gli Argivi
L'iniquo duce sgomentar m'udranno
Con augurj tremendi, e invan non vissi,
Se risparmio delitti. Io col destino
Lungo sopporto, ed inegual conflitto,
Che m'è sventura e gloria. Ah! se i mortali
Mirate, o Numi, contrastar col fato,
Pianger dovete.

ANTIGONE

La falange argiva,
Padre, qua giunge.

SCENA V.

POLINICE, ACASTO, *Soldati argivi, e detti.*

EDIPO

Udite. Orrida guerra:
Pugna fratel contro fratello: il padre
In mezzo agli empi acciari esser dovrebbe
Non a vietar delitti: inutil speme!
Posson troppo l'Erinni, e a lor devoti
Sono d'Edipo i figli: io sol vorrei
Che dell'avide spade al sen fraterno
Fosse la via questo mio petto, e degna
Saria di lor la pugna: ah nol consente
L'ira del fato, e morir debbo, Argivi,
Or che il più reo son io. Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,

Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
A terra i brandi; alla profana guerra
Itene soli, o re.

ACASTO

Soldato e duce
Ha giuramento di distrugger Tebe,
O i campi infami sazïar morendo
Del sangue suo. Presenti al voto atroce
E figli e spose ognuno avea: si pianse,
Ma si giurò.

EDIPO

Giuraste! armi profane,
Vi maledico.

POLINICE

Oh Dio!

EDIPO

Terrore e fuga
Sull' empie schiere piombino: le avvolga
Notte d' inferno e mia. Presenti Erinni,
Numi d' Edipo, udite: a voi consegno
Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo,
È lieta Aletto: nella man sanguigna
Risplende un' atra face: ecco di Tebe
(Ite) il cammino a lei sì noto insegna...
I vaticinj della mia vendetta,
Perfido, ascolta, e trema: invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi
Alla fatal corona: ahi l'odio arresta
L' alma sdegnosa, e d' Eteòcle il core
Sente la man fraterna! il sangue e l' ira
E l' ira antica in lui ritorna: iniquo,
Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito, vinto, e non in Tebe.

POLINICE (1)

Edipo,
Pago sarai: no, le straniere insegne
Non moverò contro la patria: (2) aborro,
Premio di colpe, il trono: e solo, o padre,
Il tuo perdono io spero.

EDIPO

Un Dio conosci,
Che render possa a questi lumi il giorno?

POLINICE

Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
Nell'empio seno, ove l'Erinni alberga:
Il guiderò ben io: tel giuro, o padre,
Non errerai nel colpo... Ahi male io chiesi
A chi m'aborre un dono... Ei vuol compiti
Del suo furore i voti; io negar deggio
Tanta colpa al fratello... opra si faccia,
Che mirar brami Edipo. A lui rendete
La luce, o Numi, un solo istante... — Udrai
I miei sospiri estremi... Invan di pianto
Bagnai le tue ginocchia... A me, sorella,
Il cieco padre, or ch'io m'uccido, appressa:
Al caldo sangue del mio sen trafitto
Tingi la man che maledisse il figlio.

ANTIGONE

Fratel, t'arresta. — Ecco a'tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch'io: deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto;... ei piange.

(1) *Dopo il silenzio della costernazione.*
(2) *Gli Argivi partono.*

EDIPO

E credi
Ch' ei sia pentito?

POLINICE

De' tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

ANTIGONE

imploro.
Se non m' aborri, il suo perdono

EDIPO

Oh figlia!
Oh virtude! oh pietà!... Dunque l' ingrato...
Polinice...

POLINICE

Signor...

EDIPO

Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono,

ANTIGONE

Oh gioia!...

EDIPO

Oh! chi abbraccio di voi?

ANTIGONE

Ne abbraccia entrambi:
Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

EDIPO

Natura,
Vinci il misero padre, e piange Edipo!
Che tanti mali e tante colpe, o Numi,
Vi faccian paghi alfine! io sol del fato
Provi l'onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; e il cielo, o figlio,
Perdoni a te, come perdona il padre.

POLINICE

L' ira dei Numi gl' imprecati eventi
Adempir può?

EDIPO

Sì, quando un soglio aneli,
Che fra le tombe aperte Edipo ascese,
E premio al parricidio ebbe l' incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece
Spettacolo alle genti, e falli ignoti
Sull' innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edipo i re... S'al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull'altar dell' Erinni un odio eterno.
Guidami tu... La man ti trema?... o figlio
Non m' ingannavi,... e a giurar pronto?...

ANTIGONE

O padre,
Il dubbio tuo l'offende.

EDIPO

Or via, che tardi?

POLINICE

Tu il vuoi?... Verrò.

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE *e detti.*

GRAN SACERDOTE
Dove, o profano?
ANTIGONE
Ottenne
Pietà dal padre... egli è pentito; il credi.
GRAN SACERDOTE
Pentito sei?... pentito!... Il tuo fratello
Abbracceresti?
POLINICE
Io! (1)
GRAN SACERDOTE
Dell'Erinni all'are
Solo andrai.
POLINICE
Solo?
GRAN SACERDOTE
Ai giuramenti eterna
Custode è l'ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.
POLINICE
Sperarlo posso?
GRAN SACERDOTE
Il credi,
Se il pentimento è vero.
POLINICE
Oh Dio!

(1) *Con orrore.*

GRAN SACERDOTE

Rammenta:
Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

POLINICE

Temer poss' io?... non trovò pace Edipo
Fra l' are, ove tu stai?

GRAN SACERDOTE

Pensa: l' Erinni
Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a' rei divien gigante.

POLINICE

All' ira
Dell' Eumenidi io m' offrò (1)..

GRAN SACERDOTE

Un altro fato
Nel tuo s' asconde.

ANTIGONE

O padre, il ciel di spessi
Lampi s' accende.

POLINICE (2)

Orrida nube, ascondi
Un fulmine per me?

EDIPO

Che dici?... Oh fato!
Oh inesorabil fato!

POLINICE

Ahi! quale arcano?...

(1) *Comincia a lampeggiare.*
(2) *Si arresta atterrito e dice.*

EDIPO

Interroga il tuo cuore: in te lo sdegno
Alla pietà cedea ?... Misero figlio,
Piango per te; ch'or la mia pace è certa;
E quest'ira del cielo....

GRAN SACERDOTE

È ancor sospesa.

EDIPO

E il fato...

GRAN SACERDOTE

È dubbio:... ei lo decide.

ANTIGONE

Edipo
Ahi qual arcano in questi detti è chiuso:
Alla misera figlia almen lo svela.

EDIPO

Se t'amo il sai; ma palesar nol posso.

GRAN SACERDOTE

Vana è l'inchiesta. Se pietà non regna
Entro il mutato petto, il piè nel tempio
Non inoltri costui; chè ad altri Numi
Havvi mortal, che negar fede ardisce;
Ma ognun crede ai rimorsi. Andiam:...si lasci.—
Per lui pregate, ov'è più folto il bosco;
I suoi destini io leggerò nel cielo.

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE *e* POLINICE.

POLINICE

Fermati,... m'odi: e quai destini asconde
D'Edipo il figlio, e dell'Erinni il tempio?
E il Ciel gli annunzierà?

GRAN SACERDOTE

Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero.

POLINICE

Io piansi
Finor col padre.

GRAN SACERDOTE

Ma fremevi al nome
Del tuo germano.

POLINICE

Io non regnar promisi
Al padre mio.

GRAN SACERDOTE

Ma non giuravi.

POLINICE

Al tempio
Temer poss' io?

GRAN SACERDOTE

Le Dive, e te...

POLINICE

Ch' io vada...

GRAN SACERDOTE

È necessario.

POLINICE

Accanto all' are atroci
Conoscermi potrò?

GRAN SACERDOTE

Sì; Polinice
A Polinice svelerà l' Erinni.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ACASTO *con Soldati argivi.*

PRECIPITA la notte; orror le cresce
L'imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa... O de'tuoi Numi
Sede ben degna, addio... Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma?.... — Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagi temea, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l'inviolata ai prodi
Religïon del giuramento; è questa
La via, che guida a Tebe; e dato appena
Il tergo avremo all'aborrita selva,
Ch'agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II.

ANTIGONE *sola.*

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,
Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edipo
D'altissimo fragor l'etere immenso
Rimbombare ascoltò, gli apparve in volto,

Dopo breve dolore, orrida calma ... —
Poi sulla terra abbandonate e tremule
Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D'affannoso cammino, e disse: o figlia,
Polinice ritrova .... è già compito,
Credimi, il sacrifizio: or va'; qui deggio
Restar col sacerdote ... Il piede, ahi lassa!
In mezzo all'ombre e alle procelle io mossi;
Ed or pel padre, or pel germano io tremo ...
Quello, sì quello è il tempio. — O voi d'Averno
Vergini atroci, che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani,
Non empie ancor, solleva. Ahi cruda Aletto
Usa d'Edipo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l'orme
Di Polinice oblia ... Non ha la terra
Altre colpe, altri re?... Ma s'apre il tempio
Con orrendo fragore ... (1) Oh ciel! chi scende?
Ahi lo ravviso allo splendor de'lampi
Sull'atterrito volto ... Ahi! le feroci
Divinità, che fra quell' are albergano,
Par che l'inseguan tutte ... Oh Dio! Fratello ...

SCENA III.

Polinice *e detta.*

POLINICE

Oh! chi m' assale e preme?... Il so; tu vuoi
Che il mio germano io sveni, e a me l'additi.
E sul trono l'additi ,... ahi vista!.. A Tebe

(1) *Lampi.*

Verrò;... mi lascia... Invan percoti il volto
Col vipereo flagello;... invan m'accendi
Colla tua face il core... Ahi tutto è rabbia,
Ed odio, e morte qui... Ma oh Dio! le mani
Mi si tingon di sangue, e questo sangue
Mai non si terge!... È d'un fratello il sangue...
Oh chi m'abbraccia?

ANTIGONE

O Polinice, ascolta
La tua fedel sorella.

POLINICE

O cari accenti!
Ah desiato aspetto!... Ah me difendi
Dalla paterna Erinni.

ANTIGONE

E non ti valse
Il perdono d'Edipo?

POLINICE

Oh Dio! d'Inferno
I Numi atroci perdonar non sanno.

ANTIGONE

E i tuoi voti, il tuo pianto?

POLINICE

Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio, un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce... In seno
L'odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtudi invano; invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno;

Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa; e te, sorella invoco
(Perchè meco non eri?): or fremo, or piango,
Or spero, or temo: oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re: tosto la pura
Onda mi reca di perenne fronte
Sacro ministro;... io colla man tremante
L'altar ne spargo... Oh Dio! si muta in sangue...
Fugge atterrito il sacerdote, ed io
Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No che narrar non può lingua mortale
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell'Erinni: il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde;
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): ombre di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite; Edipo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe. Allor l'inferno,
Tutto l'inferno sotto i piè m'aperse,
E tutte m'additò l'ombre degli avi.
Poscia nel sangue, che fumò sull'ara,
Tingea l'Erinni la spietata mano,
E *Fratricidio*, *Fratricidio*, scrisse
Sulle pareti dell'orribil tempio,
E liete lo leggean l'ombre invocate
Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
Tosto esclamò: scritto del fato è questo:
Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
Dall'are atroci un'invisibil mano;
Le ferree porte s'apron, mi rigettano,...
Dove non so... Sorella, oh Dio! son teco.

ANTIGONE

Sventurato fratello!

POLINICE

Or via, si segua
In silenzio il destino: or via, si voglia
Ciò ch' ei comanda, e poi ch' una feroce
Necessità mi spinse al gran delitto,
Fuggi, inutil virtù... Degno divengo
Del mio germano, e a meritar m' accingo
L' alto supplizio, a cui mi serba il fato.

ANTIGONE

Ah no! del fato, la virtù delude
I feroci decreti. Or via, mi pongo
Tra la tua colpa e te:... fuggiam, fratello,
Fuggiam; ten priega la diletta Argia;
Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
Compagne avrai nel glorïoso esiglio
Me, la consorte, il padre; e fia tra noi
Gara d' amor, figlio, germano e sposo,
Nei casti lari, ove non mai penetra
La prepotente Erinni, e chiuso il core
Ai dolci affetti ignoti ai regi, un solo
Rimorso avrai: d' aver bramato il soglio.

POLINICE

Il soglio... Io l' ebbi...: A me figlio d' Edipo
Tu di virtù ragioni? ah tu l' arcana
Forza non senti, che il mio cor possiede!
Il padre te non maledisse... Io mesto...
Sarei, s' a me cedesse Etéocle il trono.
L' odio m' è caro, e del fraterno sangue
Più che di regno ho sete... Inorridisci,
Sorella, il veggo;... inorridisco anch' io,
Che la virtù conosco, e pur m' è forza

Seguir la colpa:... una terribil mano,
Sì, mi sospinge una terribil mano
Nell' abisso ch' io veggo.

ANTIGONE

E me, crudele,
Lasci così?

POLINICE

Da te mi svelle il fato...
O d' altra sorte, o di men rei fratelli
Degna germana, in cui virtù risplende
Per crescer onta a noi, dolce risuoni
Il tuo bel nome nell' età lontane;
Nè s' oda mai da sventurato padre
Senza palpiti al cor, senza ch' ei dica
Piangendo al ciel:... dammi una figlia uguale!
Or dalla tua virtù l' empio fratello
L' ultimo dono implora.

ANTIGONE

E quale?

POLINICE

Ah! certi
Sono per me delitti e morte. Io muovo
Contro la patria l' armi, e ancora il rogo
Tebe mi negherà. Per te, ch' io m' abbia
(Ahi sol fra l' odio, e fra i rimorsi io vissi)
Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
Addio... Mi lascia... Addio.

ANTIGONE

No che strapparti
Tu non potrai da me. Guardami: io sono
Quell' amica fedel della sventura,

Sospetta ad Eteòcle, e solo, ahi crudo!
Sorella tua... Perchè la faccia ascondi?
Deh per l' ultima volta almeno io vegga
Le dilette sembianze, e se tu piangi
Al pianto mio!.. Sotto l' usbergo il core
Palpita, il sento;... al trionfai del fato:
Sempre teco sarò (1).

POLINICE

Guerriera tromba
M' invita al sangue, ed io lacrime imbelli
Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i Regi
Arma la mia querela?... Or via, si voli
A punire il germano; or via, si strappi
Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.

ANTIGONE

Oh Dio!... pensa ch' il padre...

POLINICE

È vano
Il suo perdono.

ANTIGONE

Ah tu l' uccidi!... Edipo,
Che ti dirò?

POLINICE

Ch' io son suo figlio.

ANTIGONE

I Numi...

POLINICE

Numi... per noi v' è sol l' Erinni.

ANTIGONE

E corri?

(1) *S' ode suono di tromba.*

POLINICE

Alla vendetta.

ANTIGONE

E brami?

POLINICE

O trono, o morte.

ANTIGONE

Ei t' è fratello...

POLINICE

Ei regna.

ANTIGONE

Arresta... Ei fugge.

SCENA IV.

ANTIGONE *sola.*

Non m' ode più... Della vittoria il grido
Alzate, Erinnie... ei vola a Tebe. Edipo,
Quando saprai... Misero padre! io deggio
Viver per te... Sol questa speme avanza;
Errar, soffrire e pianger teco... Ei giunge...
Numi, che miro!

SCENA V.

ANTIGONE, EDIPO *vestito d' ammanto reale,*
GRAN SACERDOTE *e* TESEO.

ANTIGONE

Ah! mal deporre osavi
Il tuo squallido manto.

EDIPO

Ahi lassa! ignora
Che ogni vittima s' orna.

ANTIGONE

È vana, o padre,

La tua speranza. Alla pietà s' oppose
L' inesorabil fato. Ahi della colpa
Il dì s' appressa.

EDIPO

Io non la udrò.

ANTIGONE

Deh! lungi
Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.

EDIPO

Or m'apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga:
Ma seguirmi non devi.

ANTIGONE

E il cor ti soffre
D' abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?

EDIPO

Amplesso amaro!

ANTIGONE

Come?

EDIPO

Pur troppo!

ANTIGONE

E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor?

EDIPO

Colei,
Che qui tutto separa.

ANTIGONE

Or quale insano
Odio alla vita?... Parla.

EDIPO

I miei destini
Polinice ha deciso.

ANTIGONE

Empio!

EDIPO

E prepara
Già la mia pace il cielo.

ANTIGONE

Ahimè!

EDIPO

Tu piangi?
Pianger non devi, allor ch'ei muore Edipo.

ANTIGONE

Ah mistero di morte! ah voi, crudeli,
Voi m'uccidete il padre. — Ohimè! qual fato,
Quali presagi?... dimmi.

EDIPO

Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edipo,
Sente la sacra sicurtà di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.

ANTIGONE

Oh padre mio!

EDIPO

Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge: ah fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empi
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai
Infelice pur troppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale

Sangue de' figli beverà l'Erinni. —
Pegno di fede, la tua destra invitta
M'offri, d'Atene o Re: la strinse Alcide
Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegno a lei quesa mia figlia. Addio.

ANTIGONE

Addio fra noi non v'è... Perir puoi meco;
Ma senza me non puoi.

GRAN SACERDOTE

Misera, ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.
Quel Dio, ch'Edipo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

VOCE *dal Tempio*

Edipo.

EDIPO

Voce del Cielo è questa.

TESEO

Ah! s'erge il crine
Sulla mia fronte.

ANTIGONE

Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori... Io verrò teco.

EDIPO

Al padre
Obbedirai... Vedi, obbedisco ai Numi.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

La stessa VOCE

Edipo.

EDIPO

Ecco la figlia tua... Povera figlia,
Quanto m'amò!... Sull' infelice padre
Vegliò l'attento amore, e tutte, ah tutte

Le pene mie comprese, e terse il pianto,
O meco pianse, e ognor di me pensosa
Quasi obliò sè stessa... È ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome,
Il più misero io fui ... Ma quando, o padri,
Un Antigone avrete? In lei virtude
Fu d'un Edipo alle sventure uguale.

La stessa VOCE.

Che tardi più?

EDIPO

Sacro ed estremo amplesso!
Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA VI.

ANTIGONE, TESEO *poi* GRAN SACERDOTE.

ANTIGONE

Lascia ch' il segua: io dagli sdegni eterni
Difenderlo saprò: non uom, non Dio
Di ferirlo oserà: neppur l'Erinni
Son crude sì, che l'ire lor non possa
Di cotanta pietà vincer l'aspetto.

TESEO

Infelice, che speri ?... il sai che tutto
In Edipo è mistero... A noi si vieta
Di penetrar nel Tempio: ostie solenni
Veder non può che il Sacerdote e Dio.

ANTIGONE

L'arcano io svelerò... Dei Numi atroci
Il Sacerdote è degno... Egli già vibra
Sovra il tremulo capo il nudo acciaro...
Fermati; è padre mio... Soldati Argivi,
Ahi! dove giste?... Rovesciamo il tempio;

Sull'abbattuto altar vittima prima
Il sacerdote cada, e poi d'Atene
Rovesciamo le mura... — Ah Tebe è pia;
Padre, si torni a Tebe... — Or via, fratelli,
Pace tra voi... Qui, qui l'armi volgete,
E qui sulle ruine un regno avrai,
Esule Polinice. E ferro, e fiamma
Tutto consumi, ove d'un re la pia
Viltà, concede che all'altar si tragga,
All'altar dell'Erinni un vecchio imbelle.

TESEO

Perdono al tuo dolor... Destra mortale
Spegner non deve Edipo, ed ostia umana
L'are non tinge della sacra Atene.

ANTIGONE

Ma, come? parla.

TESEO

Antigone, punisco
Con silenzio pietoso i detti audaci.

ANTIGONE

Sei più crudel che tu non pensi... Ah parla
Per la memoria del tuo padre Egèo,
Pei figli tuoi, se tu sei padre.

TESEO

Ascolta...
Dirò;... ma poi...

ANTIGONE

Vincer saprò me stessa;
Non piangerò.

TESEO

Ma te, parlando, io faccio
Tanto infelice, qual se tu mirassi
Del genitor la morte: allor saprai,

Quand' ei cadrà, qual se dannato ei fosse
Vittima all' ara, e a te ferisse i lumi
L' orrida luce del cadente acciaro....

ANTIGONE

Parla, o mi lascia... Io nell'orribil Tempio
Penetrerò.

TESEO

S' oscura il cielo.

ANTIGONE

Ah tutto
Piange con me; ma tu non piangi.

TESEO

Il Tempio
Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.

ANTIGONE

È più di te pietosa. Or via, ten prego,
Come Edipo morrà?

TESEO

Davanti all' are,
Padre infelice, incenerir ti teve
La folgore celeste (1).

ANTIGONE

Io moro, oh Dio!

TESEO

Misera figlia!... Alto dolor la tragge
Fuori dei sensi... Tu nel Re d' Atene
Un altro padre avrai... Ma s' apre il Tempio.

GRAN SACERDOTE

O Re compisce i suoi destini Edipo.

(1) *Cade un fulmine sul tempio.*

FINE.

INO E TEMISTO

TRAGEDIA

DI GIO. BATISTA NICCOLINI

—

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Cadmo fondatore e re di Tebe fu, come abbiamo dalla favola, condannato all' esilio da sudditi ingrati. Atamante, ch'aveva sposata Ino figlia dell' infelice monarca, salì sul trono non senza sospetto d'essere cagione agl' infortuni del suocero. La turbolenta indole dei tebani costrinse il nuovo re ad assicurare il soglio coll' armi straniere. Con questo intendimento repudiata Ino, e spinta in esilio, si congiunse a Temisto vedova del re de' tessali, donna di feroci ed altieri costumi. Questa non paga dell'esilio della sua rivale, che aveva preceduta la sua venuta in Tebe, persuase ad Atamante che la difesa del regno dimandava maggior delitto. A Medonte schiavo fu commesso perseguitare e uccidere Ino, ma vinto dalla maestà dell'aspetto regale non potè consumare il misfatto, e le divenne amico.

Atamante aveva dalla prima moglie un figlio chiamato Learco, e Temisto dal primo marito una figlia nominata Dirce. Learco fuggito dal padre che i rimorsi laceravano, insidiato e perseguitato a morte dalla matrigna, trovò in Dirce prima compasssione, e poi amore: le virtù della misera giovinetta eran tali da fargli dimenticare ch'essa era figlia

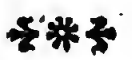
di Temisto: non ostante Learco recavasi a colpa questa passione. Ino frattanto desiderosa, quanto una madre, di rivedere il suo figlio, e sollecita della di lui vita, conoscendo la malvagità di Temisto, si confuse fralle Baccanti del Citerone, venne in grazia della nuova regina, e per favore di essa ottenne su queste il primato.

A quest' apparente amicizia Ino era stata mossa dall'amor materno, e Temisto da desiderio di vendetta. Mirava essa con questo mezzo a compiere l'antico proponimento che volgea nella mente. Odiando Learco quanto una regina, ed una matrigna, non ignorava che niun velo meglio copre i delitti agli occhi della plebe superstiziosa, come quello della religione. Tutti sanno di quante atrocità fu cagione in Tebe il culto di Bacco: qui si rammenta per tutto la morte di Penteo, ucciso dalla madre, come avvenimento non lontano dall' epoca di quello che forma il subietto della tragedia, ed analogo al modo con cui questa si scioglie. In ciò l'autore non ha osato dipartirsi da Igino, che ha dato l'estratto della Ino di Euripide, perchè Aristotele e i critici posteriori vietano d'alterare nellecatastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano. Essendo nondimeno concesso esercitare l' invenzione poetica sugl' incidenti dai quali l'azione nel corso del dramma verisimilmente è prodotta, ha giudicato che invece di rappresentare Ino, come forse in Euripide, qual semplice ancella confidente di Temisto, convenisse alla dignità e alla verisimiglianza della

tragedia il fingere che rivestita fosse del ministero sacerdotale. Così ci prestiamo facilmente a credere che Temisto potesse affidarle un progetto di tanta importanza, qual si era quello di prevalersi delle tenebrose ceremonie dei misteri di Bacco, per uccidere l'erede del trono.

L'azione comincia dal momento nel quale Ino, per togliere ogni sospetto dalla mente di Temisto, e scoprirne le insidie, fa che Medonte annunzi la morte di essa, ed avvalori questa notizia recando l'urna creduta contenerne le ceneri. Tal circostanza, mentre risveglia in Atamante i rimorsi, in Learco la pietà per la madre, il risentimento verso la matrigna, il contrasto fra la natura e l'amore, determina pure Temisto a compire il delitto.

Quanto ai caratteri, nel dipingere Ino, l'autore non si è allontanato da Orazio che la chiama flebile: in Temisto ha voluto esprimere tutti quei vizi ch' erano necessari per istabilire un contrasto colle virtù della tenera Dirce, e particolarmente di Learco. Questi, virtuoso quanto infelice, passa per le situazioni più terribili, nelle quali possa trovarsi un amante ed un figlio. In Atamante, personaggio secondario, ha rappresentato un vecchio re, che la ferocia di Temisto, i propri rimorsi, e le virtù del figlio puniscono a gara, e conducono, come narrano i mitologi, sino al furore, quando, pel magnanimo rifiuto di Learco, il delitto che gli sembrava più necessario, vano gli torna,



PERSONAGGI

—

Ino, sotto nome d'Argea, prima moglie ripudiata di

Atlamante, re di Tebe.

Temisto, seconda moglie di esso.

Learco, figlio d'Ino e d'Atamante.

Dirce, figlia di Temisto e del primo marito di essa.

Guardie.

La scena è nell' atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d' Agave, ed al lato opposto a questa, un'ara.

Digitized by Google

INO E TEMISTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEARCO, DIRCE.

LEARCO

O madre, più non ti vedrò? Cedesti,
Madre, ai disagi dell'esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

DIRCE

Misero re! sopra l'orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili, gli scote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guancie il pianto inonda.

LEARCO

Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente

Ho la memoria del materno addio.

DIRCE

Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L'urna gran tempo lacrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.

LEARCO

Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.

DIRCE

È padre.

LEARCO

Eppur non posso
Sostenerne l'aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore; al sen paterno
Egli m'invita; e mi respinge indietro
Ignota forza: odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco. . . .
Io pur son reo.

DIRCE

Di che?

LEARCO

L'ascolta, e fremi.
Dell'amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell'amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:
Or nuovamente mi fan guerra in seno
La natura, l'amor: figlio, bramai

Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co' miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.

DIRCE

Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?

LEARCO

Ahi, che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l' ira del Ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.

DIRCE

È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

LEARCO

Più tremendi arcani
Egli racchiude: visïon di sangue
È presagio di morte; ivi mirai
Ciò che udire è terror.

DIRCE

Ma quale al tempio
Fato, o voler ti trasse?

LEARCO

Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessari gli Dei! — L'ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte
Incomincia l' impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzi, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar . . . s' oscura il tempio; invano

Tento fuggir, che sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino, e te rimirar: madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio: la mesta
Non fe' parola, e disvelando il petto
Mostrommi ampia ferita; ecco che giunge
Di ferro armata e di furor, Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra;
Mi ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l'innocente seno,
Pianger t'ascolto.... E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell'umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte
Mi s'inalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poiché s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un'ombra.

DIRCE

Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEARCO

Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure, ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,

E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIRCE

Anch' io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che di Temisto io nacqui.

LEARCO

A Grecia tutta
Dirce rammenta dell' estinto padre
Le compiante virtù.

DIRCE

T' occupa l' alma
Il terror di quel tempio?

LEARCO

Io per te tremo...

DIRCE

Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

LEARCO

Ma l' augurio di morte?

DIRCE

Argea, l' amica...

LEARCO

Di Temisto... che parli? ahimè, l' arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell' orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.

DIRCE

Ah! forse
Noto le fu che omai sull' egro capo
Pendea l' ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?

LEARCO

Entrar pietà della rival temuta
Può nel cor di Temisto? omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l' are... Osò costei furtiva
(M' è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d' Ino?

DIRCE

Agli occhi
S' involò d' Atamante allor che Tebe
L' orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

LEARCO

Chi veggo!

DIRCE

È dessa... io non m' inganno.

LEARCO

Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m' arresta!... Si vada.

SCENA II.

DIRCE, INO.

INO

Oh, chi si toglie
Al guardo mio?... forse Learco... ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.

DIRCE

Chi ti trae nella reggia?

INO

Alta cagione:
Il Nume, la regina.

DIRCE

Ella nel bosco
Ove di tristi doni, e di veraci
Lacrime il re l' estinta moglie onora,
Divide il duolo de' pietosi uffici.

INO

Piange Atamante, piange!

DIRCE

Il suo dolore
Vedrai; qui seco ei viene.

INO

Ove m' ascondo!

DIRCE

Chè temi?

INO

Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

DIRCE

Io prima
Servo al cenno materno.

PERSONAGGI

—

Ino, sotto nome d'Argea, prima moglie ripudiata di

Atlamante, re di Tebe.

Temisto, seconda moglie di esso.

Learco, figlio d'Ino e d'Atamante.

Dirce, figlia di Temisto e del primo marito di essa.

Guardie

La scena è nell' atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d' Agave, ed al lato opposto a questa, un'ara.

INO E TEMISTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEARCO, DIRCE.

LEARCO

O madre, più non ti vedrò? Cedesti,
Madre, ai disagi dell'esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

DIRCE

Misero re! sopra l'orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili, gli scote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guancie il pianto inonda.

LEARCO

Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente

Ho la memoria del materno addio.

DIRCE

Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L'urna gran tempo lacrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.

LEARCO

Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.

DIRCE

È padre.

LEARCO

Eppur non posso
Sostenerne l'aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore; al sen paterno
Egli m'invita; e mi respinge indietro
Ignota forza: odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco....
Io pur son reo.

DIRCE

Di che?

LEARCO

L'ascolta, e fremi.
Dell'amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell'amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:
Or nuovamente mi fan guerra in seno
La natura, l'amor: figlio, bramai

Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co' miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.

DIRCE

Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?

LEARCO

Ahi, che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l' ira del Ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.

DIRCE

È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

LEARCO

Più tremendi arcani
Egli racchiude: visïon di sangue
E presagio di morte; ivi mirai
Ciò che udire è terror.

DIRCE

Ma quale al tempio
Fato, o voler ti trasse?

LEARCO

Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessari gli Dei! — L'ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte
Incomincia l' impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzi, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar . . . s' oscura il tempio; invano

Tento fuggir, che sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino, e te rimirar: madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio: la mesta
Non fe' parola, e disvelando il petto
Mostrommi ampia ferita; ecco che giunge
Di ferro armata e di furor, Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra;
Mi ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l'innocente seno,
Pianger t'ascolto.... E quando certo io fui
Che questo larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell'umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte
Mi s'inalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poiché s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un'ombra.

DIRCE

Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEARCO

Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure, ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,

E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIRCE

Anch' io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che di Temisto io nacqui.

LEARCO

A Grecia tutta
Dirce rammenta dell' estinto padre
Le compiante virtù.

DIRCE

T' occupa l' alma
Il terror di quel tempio?

LEARCO

Io per te tremo...

DIRCE

Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

LEARCO

Ma l' augurio di morte?

DIRCE

Argea, l' amica...

LEARCO

Di Temisto... che parli? ahimè, l' arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell' orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.

DIRCE

Ah! forse
Noto le fu che omai sull' egro capo
Pendea l' ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?

LEARCO

Entrar pietà della rival temuta
Può nel cor di Temisto? omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l' are... Osò costei furtiva
(M' è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d' Ino?

DIRCE

Agli occhi
S' involò d' Atamante allor che Tebe
L' orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

LEARCO

Chi veggo!

DIRCE

È dessa... io non m' inganno.

LEARCO

Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m' arresta!... Si vada.

SCENA II.

DIRCE, INO.

INO

Oh, chi si toglie
Al guardo mio?... forse Learco... ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.

DIRCE

Chi ti trae nella reggia?

INO

Alta cagione:
Il Nume, la regina.

DIRCE

Ella nel bosco
Ove di tristi doni, e di veraci
Lacrime il re l' estinta moglie onora,
Divide il duolo de' pietosi uffici.

INO

Piange Atamante, piange!

DIRCE

Il suo dolore
Vedrai; qui seco ei viene.

INO

Ove m' ascondo!

DIRCE

Che temi?

INO

Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

DIRCE

Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III.

INO.

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là (1) fra i rischi, e l'ombre
Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! oh quanto è lieve
Gl'infelici obliar!.. La morte sola
Qui mi rammenta, e in cuor dell'empio scote
Il sonno dei rimorsi.... Oh, ch'io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,
Ov' ebbi un dì da' suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? è a me sospetta
La pietà di Temisto,... eccola.

SCENA IV.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Argea,
Ami la tua regina? e l'alto loco,
Ov' io ti posi, la feminea mente
Separò dalla plebe? in altra terra
I natali sortisti, e l'orgie, e i sacri

(1) *Accennando il tempio.*

Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fralle tue genti
Non suona di Lico grande la fama,
Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,
A te commisi il contrastato impero
Sull'emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t'ama il volgo.

INO

A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d'un Dio.

TEMISTO

Se un Dio favelli ignoro;
Creder mi piacque ...

INO

Liberal mi fosti
Di tanti doni, che gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.

TEMISTO

Oggi vedrò quanto sei grata; in mente
Un gran disegno io volgo, e tal che appena
Oso a me stessa confessarlo: è forza
A te svelarlo, a te che devi opporre
Le tenebre dell'ara all'occhio umano.

INO

Chiude arcani ogni detto ...

TEMISTO

E d'essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all'ara,
Tanto lontana dal pensier del volgo.

INO

Io non comprendo: più conosco i Numi,
E più gli adoro.

TEMISTO

Qui non sei nel tempio;
Favelli a me che son regina, e sono
Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi
Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
Credilo, io rido dell'altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

INO

(Empia!) Che pensi
Dei Numi?

TEMISTO

Il dissi.

INO

Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica
Che sul pallido volto d'Atamante
Segna l'ire del Cielo, e i suoi rimorsi.

TEMISTO

Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò; del mio furor ministro
Sperar lo posso.

INO

All'uom non serve un Dio.

TEMISTO

Sangue gli chieggo.

INO

Ai Numi sangue!

TEMISTO

Argea,
Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dell'altare all'ombra ogni delitto
Divien virtude, ed ogni ferro è pio
Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese

Dell' orgie vostre il rito: il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.

INO

In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d'Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l'are
Rovesciar nella polve. E chi misura
La vendetta d'un Dio?

TEMISTO

Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l'are e i voti.
Ma vendicarmi non potrò?

INO

Tu regni...
Atamante...

TEMISTO

Nol temo. Ah! non conosci
Il mio nemico.

INO

E chi?

TEMISTO

Learco.

INO

(Oh nome!)
In lui qual colpa...

TEMISTO

Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, e del mio trono erede.

Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozi e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.

INO

Deh! pensa...

TEMISTO

Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all' incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò? Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna?..

INO

Ma qual modo offrirti
Posso fra l'are?

TEMISTO

Ove non è timore
La vendetta è sicura.

INO

I Numi...

TEMISTO

I Numi!..
Se ardirai disprezzarli, e loco, e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All' are tue, nè qui rivolgi il piede
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t'affidava, Argea, ricorda e trema.

SCENA V.

TEMISTO

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda; anco per lei riserbo.

Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozi e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.

INO

Deh! pensa...

TEMISTO

Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all' incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò? Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna?..

INO

Ma qual modo offrirti
Posso fra l'are?

TEMISTO

Ove non è timore
La vendetta è sicura.

INO

I Numi...

TEMISTO

I Numi!..
Se ardirai disprezzarli, e loco, e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All' are tue, nè qui rivolgi il piede
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t'affidava, Argea, ricorda e trema.

SCENA V.

TEMISTO

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TEMISTO, ATAMANTE.

ATAMANTE

Lasciami al mio dolore. Ancor m' invidi
La virtù del rimorso?

TEMISTO

Un regno vuoi
Senza delitti?

ATAMANTE

Il dono tuo ripiglia,
Rendimi l' innocenza.

TEMISTO

È tua la colpa
Più di quel trono ove t' assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscia
Che Medonte adempì? chi nell' Epiro
Inviava la morte?

ATAMANTE

A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L' esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette: omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.
Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte,

Ino, le frodi e l'armi.

TEMISTO

Io nata al regno,
L'arti del regno t'insegnai: ma tardi
Credesti a me: quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizion stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d'Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch'io donai vittima antica.

ATAMANTE

Orribil dono! e lo rammenti invano:
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l'Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

TEMISTO

Il duol raffrena
Che alla plebe t'accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?

ATAMANTE

Tanto infelice io sono
Che il pianto istesso mi si vieta? iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato
Coll'imeneo servisti: io non sedea
Sul trono il dì ch'Ino da Cadmo ottenni,
E privato l'amai.

TEMISTO

Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,

Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito è di padre?

ATAMANTE

Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

TEMISTO

Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l'esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza: era la colpa
Utile troppo, perchè d'essa il volgo
Te l'autor non gridasse: egli deluso
Dall'audaci speranze, in te conobbe
I vizi, al tuo poter compagni eterni,
E men ch'in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi, e Tebe,
Frenata dal timor d'armi straniere,
Soffre la dura novità di regno.

ATAMANTE

Ma chi del trono a me la strada aperse?
Ino .... e l'uccisi.

TEMISTO

Il donator d'un regno
Non fu mai senza pena: e d'Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m'assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.

ATAMANTE

Trema, sì trema che con altro fallo
Io non emendi il primo: ogni timore

Fora debil ritegno ... Ahi ! mi trattiene
La virtù che deridi ; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno: e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto ...
All' empio servo io colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella presso alla morte il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto,
Sangue mi getta dall' aperto seno ;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue ...

TEMISTO

Ecco il tuo figlio, e so quai vili affetti
Rinnova in te: ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi :
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Perchè sull' urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore ? Intendo ... appresso
A marito crudel tenero figlio
Starsi mai non dovea. L' ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano ...
Io con gelida man l' urna stringea,
Pegno di morte, e la bagnai di pianto

Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell' urna.

LEARCO

Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi uffici, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro. Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiate
Le mie lacrime avrebbe.

ATAMANTE

O figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo Imene
M' aborri, e fuggi anco i paterni amplessi.
Fatto mi sei caro, e tremendo: io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...
Quanto infelice è il padre tuo!

LEARCO

Pretendi
Gareggiar nel dolore? ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.

ATAMANTE

Ognor presente...

LEARCO

O padre,
Tu l'amavi, e potesti?...

ATAMANTE

Oh ciel! che dici?...
Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...

Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi ... or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
A favellarti: sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
I lumi a terra irresoluti! e come
Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l'amico,
Se non nel figlio, io troverò?

LEARCO

Signore...

ATAMANTE

Lascia i nomi del fasto ... o mio Learco,
Chiamami padre: ah, che oltraggiando i santi
Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l'oblio.

LEARCO

E la natura, ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch'io prema un usurpato trono,
Premio di sangue... ah, che al mio fianco ognora
D'Ino l'ombra vedrei ...

ATAMANTE

Taci ... io la veggo.

LEARCO

Teco regni Temisto.

ATAMANTE

Opporti io voglio
A complice regina.

LEARCO

Invan lo speri,
Non vo' farti più reo: rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d'Ino
Forza è che aborra la crudel Temisto,

Ma innocente la chiami il re di Tebe.

ATAMANTE

La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono
Temisto, e Tebe a paventarti impari.

LEARCO

Io re... non mai. Da'detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

ATAMANTE

Lasciarmi
Dunque vorrai?

LEARCO

Tu quanto io lasci, ignori ...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

ATAMANTE

O mia consorte!

LEARCO

Io cercherò piangendo
L'orme che impresse sulla terra achea
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l'accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

ATAMANTE

A questo core ogni tuo detto è strale.

LEARCO

Poi, dov' arde il furor di schiere avverse,
Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà.. conosci,

Atamante, il sepolcro, al figlio d' Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

ATAMANTE

Ed io padre canuto
Vedrò l' urna del figlio, e nella vota
Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
Dalle furie inseguito, e da Temisto.
E dovrò per serbar scettro infecondo
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele, o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti, il padre svena,
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mi compianga, o chi m' uccida!... Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III.

LEARCO

Se il trono ascendo,
Divengo reo, se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me: dunque innocente
Esser non può chi d' Atamante è figlio?

SCENA IV.

INO, LEARCO.

INO (1)

Io qui Temisto attendo: in faccia all' empia
Non tradirmi, o Natura, il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno,
Come tu tremi!... Oh Dio, chi veggo!... il figlio...
Figlio...

LEARCO

Qual voce! Oh, chi sei tu?

INO

Learco...
A me che per età madre ti sono,
L' uso perdona di sì dolce nome.

LEARCO

Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que' desiati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un' altra ancora,
Ch' io sol conosco, Deità tremenda,
Deh come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica!

INO

Un giorno forse
Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

LEARCO

(Ah! questa voce

(1) *In disparte prima d'aver veduto Learco.*

Io nell'anima sento). Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar coi Numi
Soffri l'aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l'are che tremando adoro
Trova pace il delitto, ed ha l'errore
Tanti rimorsi?

INO

La giustizia eterna
È più severa quanto men s'affretta.
Non son dei re docile schiava, e l'ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull'empia... Ah fuggi,
Fuggi l'insidie sue.

LEARCO

Temer che posso?
La morte? io la desio.

INO

Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

LEARCO

Argea,
Che ricerchi, che chiedi? in questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

INO

Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti...

LEARCO

E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure,
E se la offesi io chiederò perdono.

INO

Giura che a tutti tacerai l' arcano
Che alla tua fe commetto.

LEARCO

A te lo giuro,
Nume del mio dolore, ombra diletta
D' Ino tradita.

INO

Vive Ino...

LEARCO

Che dici?
Ah tu m' inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei; gelida polve,
Peso dell' urna che ogni man solleva.

INO

Ah, ch' io t' inganni!... Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la feria
Timidamente, e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta:
E ritrovò maggiore il suo delitto.

LEARCO

Mendace nunzio ei deludea coll' urna
Di Temisto i furori? E' dove, Argea,
Dov' è la madre mia? Che non la veggo
In questa reggia?

INO

Ahi folle! e non rammenti
Che qui Temisto regna?

LEARCO

Ad essa ignote
Son d' Ino le sembianze; io stesso appena
Ravvisarla potrei: l' antico aspetto
Mutava il tempo...

INO

È la sventura.

LEARCO

Oh fosse
Oh fosse qui !.. fra gl' iterati amplessi...

INO

Se fosse qui la misera dovrebbe
Mirar l'empia sul trono ... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo ... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... oh pena !

LEARCO

Se il vederla m' è tolto, almen ch' io sappia
Le sue sciagure.

INO

E che dimandi, o figlio ?
Pietà n' avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo peria
Nel doloroso esiglio.

LEARCO

E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

INO

Deh sii felice, o giovinetto! amici,
Il misero non ha.

LEARCO

Le sue sventure
Fede, pietà non ritrovaro ?

INO

O figlio,
Poco si crede agl'infelici: apria
I suoi tuguri la virtù mendica
E ogni suo bene alla dolente offerse,
Scarso cibo, una lacrima: il potente,
Che la fede mutò colla fortuna,

I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull'emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita:
E quante volte allor che a lei la fama
Narrò l'imprese di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli.
Che fe' Learco allora?

LEARCO

Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?

INO

Nel tempio.

LEARCO

Tutto compresi... Oh ciel! creder ti deggio?

INO

Come alla madre tua...

LEARCO

Ma dimmi, è lungi?

INO

Non è lungi, o Learco; il cor sentia
La tua presenza.

LEARCO

Tu sospiri... il velo
Mal nasconde il tuo pianto... e ti è sì cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo... fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?

INO

Io... sì... lo fui...

LEARCO

Ah! non inganna il core... il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli: oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta

L' aspetto tuo!.. Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei ... ma come,
Mi stringe, e trema!., tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi ... Oh ciel!.. sei forse...

INO

Fuggi; tutto saprai; giunge Temisto.

SCENA V.

Ino, Temisto.

TEMISTO

Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai; mi segui.

SCENA VI.

Ino.

Oh Dio! m' assisti, e ascondi in me la madre.
(*a parte.*)

ATTO TERZO

SCENA I.

LEARCO *solo.*

Ino è forse in Argea? Di fato uguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'are?.. io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odj, e nei misfatti atroce,
In lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'aborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea quando tremante
Abbracciarmi volea! tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre, e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,
Da Tebe io spero allontanar Temisto...
Ma Dirce... ah! dopo io morirò... si tenti
Salvar la madre.

SCENA II.

ATAMANTE, *e detto.*

ATAMANTE

Io di Learco i voti
Appien conobbi.... or nel turbato aspetto
Dolor novello! onde il silenzio? o figlio,
Apri al padre il tuo cor.

LEARCO

Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine...

ATAMANTE

Io pace?
L'avrò fra quelle tombe.

LEARCO

E in cor t'alberga
Rimorso vero?

ATAMANTE

O se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall'ombre della notte immensa.

LEARCO

S'ella vivesse?...

ATAMANTE

Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio...

LEARCO

E tutto
Tentar sapresti ad ottener perdono?

ATAMANTE

Tutto.

LEARCO

E Temisto?

ATAMANTE

Abbandonar.

LEARCO

Non basta.

ATAMANTE

Ma più?...

LEARCO

Molto ... lasciar.

ATAMANTE

Che mai!

LEARCO

Lo scettro.

ATAMANTE

Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?

LEARCO

Il re conobbi.
Scendi dal trono, e cittadin ritorna;
Ino e l'impero aver non puoi: m'oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
In Grecia un regno acquisterei col brando.
Ma qui sarò del regnator tebano
Vittima, e non erede.... invan sperai
Che tu pentito, ad Ino....

ATAMANTE

Oh ciel, vaneggi
Nel tuo dolor? sappi ... la colpa è certa
Quanto il rimorso, ed io mirai...

LEARCO

Deh taci.

(Oh mia delusa speme !) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti,
Tu mirargli potesti .

ATAMANTE

Ah cessa, o figlio
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D' Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi !
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua .

LEARCO

Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei ; nè udrà la reggia
Che dei nostri lamenti ancor risuona
Inni festivi.

ATAMANTE

Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace :
Pianga sempre Atamante . Or la tua fede
Obbliga a Dirce , se tu l' ami.

LEARCO

Io l' amo
Quanto m' aborre la sua madre ; io l' amo
Quanto l' amarla è in me delitto : eterno
Durerà il mio dolor se Dirce io perdo,
E se io l' acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato , o reo.

SCENA III.

TEMISTO *e detti.*

TEMISTO

Qui l'odio, o il pianto? e questo petto invano,
Nutre la speme di beati giorni?

LEARCO

Tu d'odio parli, tu cui l'odio è vita,
E più lo celi quanto più m'aborri.
Veggo l'insidie nel tuo dono.

ATAMANTE

Ingrato!
E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?

LEARCO

Se cangiata io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi
Che la madre Dirce. Io d'Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l'odio atroce: ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte:
Li fuggii, li prevenni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all'ire.
Tacqui, obliai: nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue s'ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.

TEMISTO

Alla calunnia de' maligni accenti

Breve risponderò: tu vivi, io regno;
Che a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell' ire mie sostiene.

ATAMANTE

Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l' ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t' aborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco; alfin mi pesa
Questa virtù che insulti, ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah cedi, o figlio,
Il passato all'oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l' orgoglio.

TEMISTO

A discolparmi
Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m' è caro il regno... oggi, lo giuro.
M' odia il tuo figlio, e del materno fato
M' incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M' odia di Tebe il cittadin cui tolgo
La libertà del ferro, e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L' odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

LEARCO

Ti fia più lieve amarmi
Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
Può tornare innocente, oggi il diviene

Se lo abbandoni.

TEMISTO

Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolve.

ATAMANTE

Che tarda Tebe? a questo crin canutó
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero
Sul soglio mio vedrò, tanto possente,
Quanto io fui reo.

TEMISTO

Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzator di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

LEARCO

Te non somiglia: altra cagion richiedi
Dell' amor mio?

TEMISTO

Ma nell' incauto petto
D' innocente donzella, a che destasti
Affetto uguale?

LEARCO

L' ardor mio nascosi,
Bramai l' odio di Dirce. Amor fra noi,
Sempre divisi dall' altrui delitto,
È sventura maggiore. In questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi
Sull' orme mie la morte: il mio dolore
Nel silenzio celai: ma può celarsi

Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
Dolce pietà nel generoso petto:
Pianse meco, e mi amò.

TEMISTO

Tu dunque ingrato
A tanto amore, il dono mio ricusi
Perchè misera sia.

LEARCO

Non credo al dono

TEMISTO

E dubitarne puoi?

LEARCO

D' Ino son figlio.
Che dissi?... oh Dio lo fui!... morte discioglie
Obbligo così santo?

TEMISTO

Ed io t' imito,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
O d' austera virtù caldo seguace,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.

LEARCO

La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.

TEMISTO

Di Dirce il nodo
A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne: ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Abbi di te pietà; me solo aborri
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi istessi
Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! il nome
Chi porterà dell' avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.

LEARCO

Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! fra la consorte, e il trono
Altra volta scegliesti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

ATAMANTE

Quel cor, che serra una virtù feroce, (1)
Apri: n' esulti il figlio, e pianga il padre.

LEARCO

Sempre per me la genitrice è viva.

ATAMANTE

(Oh che mai disse! non è forse estinta?).

(1) *Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.*

SCENA V.

DIRCE, LEARCO.

LEARCO

Ahi mal salvasti da' materni inganni
Questa misera vita: allor sperai
Morirti accanto, e m'era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.

DIRCE

Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D'esser mio non sperò? quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto le finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi preghi,
Non l'amor mio: ma dite almen, crudeli,
Chi m'uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?

LEARCO

Ella m'offerse
La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.

DIRCE

Tu nol credi, e m'ami?

LEARCO

Lasciami questo dubbio: e non ti sembro
Infelice abbastanza? a pianger solo
Io qui rimango; e ognor sarà Learco
Fedele al suo dolore: altra non spera
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederà. Sposa, e regina
Vivi felice... oblia...

DIRCE

Crudel, che parli?
Io d' altri sposa? e tu lo credi, e puoi
Persuadermi l' aborrito nodo?

LEARCO

Il nostro amor non ha speranze. E brami
Ch' ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto
Giunga l' obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l' infedel consorte
Temer nell' empio figlio, e d' Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì seguia il paterno esempio
Chi la madre obliò.

DIRCE

Ma quanto io t' ami
Tu non conosci ancor; sia mio Learco,
E poi m' uccida: io morrò sua...

LEARCO

Tu piangi?
Cela quel pianto: sventurato io sono
Più che non pensi.

DIRCE

All' amor mio perdona:
A non dolermi imparerò; nè l' alma
A tanta pena io preparava ... Argea
Consigliò queste nozze.

LEARCO

Argea? che dici!
(M' ingannò l' empia donna.)

DIRCE

Oh qual ti prende
Nuovo stupor! poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco! un dì soleva
Al solo nome inorridir. Costei

Che divenne per te?

LEARCO

Nol so...

DIRCE

Racchiude
Grandi arcani il silenzio.

LEARCO

Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond' io ti perdo, e fremo,
Vieta ch' io parli.

DIRCE

Così lungo amore,
E questo pianto a meritar non basta
Che tu m' apra l' arcano? Io son colei
Che ti salvò; rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio: io ne' tuoi giorni
I miei difesi: or lacrimando imploro
Che tu paventi quell' Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall' ire asilo
Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.

LEARCO

Ah solo io pera!
Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta
Che morire innocente?

DIRCE

Io sol dell' ara
Temo l' insidie: mai non vidi Argea
Senza un terror segreto: ella d' Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero

O la colpa, o l' error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò: fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta;
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

LEARCO

Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela... alcun s' appressa.

DIRCE

Addio, ricorda i miei timori.

LEARCO

Ah sempre
L' infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI.

TEMISTO *sola*.

A' miei disegni
Il caso arride: egli è fra l' are: io deggio
Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà!... che tento? a mano imbelle
Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea. Bramare io deggio
Che spenta sia costei; del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, e lo consegno all' ire
Della credula plebe.

SCENA VII.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia: ogni dimora
È periglio comune; il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all'idea de'sospirati amplessi,
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t'invada il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch'ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.

INO

Oh Dei, consiglio!

TEMISTO

Dubiti, o donna ... a me ...

INO

T'arresta.

TEMISTO

Oh sacro
Fosse questo mio braccio!

INO

E s'io tremassi ...

TEMISTO

Trema se manca il colpo: io qui t'osservo
Coi fidi miei.

INO

Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?

TEMISTO

Potrai
Uccidere, o morire.

SCENA VIII.

Ino *sola*

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T' asconderai... ch'egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX.

Learco *e detta*

LEARCO

Un ferro, Argea!
Onde l'avesti?

INO

Che dirò!

LEARCO

Tu tremi?
Svela la frode...

ARGEA

Io non t' inganno.

LEARCO

Ah, muori...
(Chi mi ritien!)

ARGEA

Ferisci, e l'alto arcano
Paleserò morendo.

LEARCO

Or tutto è noto,
E Dirce non mentì.

ARGEA

Crudel che dici?
Potea la madre ...

LEARCO

Tu quei sacri affetti
Non profanavi assai?

ARGEA

Ma figlio...

LEARCO

Ah taci:
Tutto in quel nome il mio furor mi rendi,
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X.

DIRCE *e detti*

DIRCE

T' arresta, empio divieni: or la conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI.

TEMISTO, ARGEA.

TEMISTO (1)

Sappia la plebe ch' ei rivolse il brando

(1) *Temisto parla ai seguaci, che son fuor della Scena fino alla metà del terzo verso.*

Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei: vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L' error perdono della man tremante.

—

ATTO QUARTO

SCENA I.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

Sì tardo all'ira è il mio nemico? il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? a lui parlasti,
E nol seppe Temisto?

INO

Odimi... apprendi
Tutte l'arti d'Argea. D'ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.

TEMISTO

Scaltro consiglio! se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l'armi un cenno mio.

INO

Che dici!
Come? perchè?

TEMISTO

Fatto è costui profano
Presso il volgo di Tebe, e già coll'oro
Io le schiere comprai.

INO

(Misera madre
Se agli empi il colpo affida !) È dei soldati
Mal sicura la fe: nei grandi eventi
Modo il volgo non serba , e se non trema ,
Ei tremar ti farà : ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti ,
Stendi sul sangue: impunemente avrai
Lieta vittoria .

TEMISTO

Inutil sei ... Learco
Più non s' affida in te. Vanne.

INO

Concedi
Ch' io gli favelli .

TEMISTO

E che dirai ?

INO

Mi crede
Cieca ministra della tua vendetta.
Dirgli io potrò che in lui punir si volle
Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all' imeneo.

TEMISTO

Tu speri
Credulo a te Learco ?

INO

È d' Ino al figlio
Dirce or più cara : a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi
Che trovò l' odio tuo : meglio ferisce
Chi aborre più. Regina hai cor virile ,
E mano audace ? allor Learco immola
Che felice ei si pensa , e amor frall' are

La tua vittima guidi.

TEMISTO

Al sol pensiero
Già si rallegra l'ira mia: si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II.

Ino *sola.*

Io deludea Temisto;
Si salvi il figlio. E lo potrò? m'estima
Bene a dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può! deh quanto i mali
M'affrettar la canizie, e sul mio volto
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III.

Learco, Ino.

LEARCO

Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

INO

(Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa.)

LEARCO

Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano,

Che volgesti al mio seno: un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell' opra
Ti sentisti avvilir.

INO

(Come trionfa
Delle sventure sue!)

LEARCO

Ma sta fra l' are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?

INO

Ai piedi tuoi ...

LEARCO

Pentita!

INO

Il reo si pente.

LEARCO

Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? se innocente sei,
Ti difendi.

INO

Nol posso ... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal: s' ei resta immoto,
Che ti dirò?

LEARCO

Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall' ira
Alla pietà! come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

INO

Svenami; e tosto

Griderà la natura, e pien d' orrore
Conoscerai d' essermi figlio.

LEARCO

Iniqua,
Tenti frodi novelle?

INO

Or via che tardi?
O mi credi, o m' uccidi; inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l' orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.

LEARCO

Che fo...

INO

Punisci
Di Temisto l' amica, o in lei discopri
Ino infelice.

LEARCO

E che mai brami?

INO

Aspetto
Amplessi o morte.

LEARCO

Oh ciel!...

INO

Dubiti ancora?...

LEARCO

... Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch' io del core al palpitar conosca
La madre mia!

INO

M' abbraccia.

LEARCO

Oh madre!

INO

Oh figlio! —
... Lasciami, oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto ... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore... L'imeneo promesso
Cela ...

LEARCO

Che mai?

INO

La morte.

LEARCO

Ah, ch' io la bramo!
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

INO

Atroce
Più di Temisto.

LEARCO

E se per te degg' io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

INO

O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.

LEARCO

E dove?

INO

In faccia ai Numi.
Vedi quel tempio?

LEARCO

E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond' io là volga il piede?

INO

Poichè il figlio d' Agave al Dio tebano

Turbò l' orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d' imeneo, se pria di Bacco
Non s'inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all' ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L'anima t'empierà la notte, il loco,
L' ineffabile arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, o fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell' Indo fulminar le fronti.

LEARCO

Tanta è l' audacia di quell' empia!

INO

E vuole
Ch' io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonde
Pubblico grido che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

LEARCO

E non delusi
Le scellerate insidie, allor che a Dirce
Negai la destra?

INO

Ella si volge al ferro,
Ove manchi l' inganno; e già coll' oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all' iniqua ogni delitto.

LEARCO

E Atamante?

INO

Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l'ombra mia paventa,
E te chiama piangendo: e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.

LEARCO

E ben, si mora, ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all'are.

INO

Vivi, punisci la crudele: è certo
Alla vendetta il mezzo.

LEARCO

Ed è?

INO

Tremendo,
Ma necessario.

LEARCO

Parla.

INO

Un giuramento
Argea chiese a Learco: ora alla madre
Giura ...

LEARCO

Che?

INO

D'obbedirle.

LEARCO

Oh Dio!

INO

Tu tremi!
Va', torna a Dirce: amor, sospetti, ardire
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.

LEARCO

Ah d'obbedirti io giuro.
Di' ... che far deggio?

INO

All' imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.

LEARCO

Ecco Dirce!

INO

Giurasti.

SCENA IV.

DIRCE *e detti.*

DIRCE

Oh Ciel, tu seco!

INO

Il tuo stupor m'offende: è norma un Dio
Ai nostri affetti: e s'ei ferir m'impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al Cielo;
Poi sull'ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci e trema.

DIRCE

I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m'affida

Materno amor... se mio sarai, Temisto
Già si placò ... che temi ? Oh Ciel ! potresti
Ingannarmi ?

LEARCO

Che dici ?

DIRCE

E vuoi che Dirce
Learco inganni ? or via decidi ? Io deggio
Te mio sposo chiamar ?.. guardami, parla ..

LEARCO

Che mai dirò?

INO

Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia ; e in questa reggia
Vede sempre la madre.

DIRCE

Ah renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m'odia.

INO

Del tremendo rito
L'ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.

DIRCE

Fra l'are inerme ...
Seco ...

INO

La rassicura. Or di', Learco
Teme d'Argea ?

LEARCO

Non teme ...

DIRCE

Ah perchè teco
Esser Dirce non può? dimmi, nel tempio

Ti sovverrai di me?

LEARCO

Pur troppo!

DIRCE

E teco
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fe porgi la destra... E trema,
Trema la destra, che davanti all'ara
Farmi deve felice? e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?

INO

Ah vanne, ingrato...
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi: del fatal mistero
Occupa la tua mente, un Dio ti vede:
Vanne... l'impresa è grande..

LEARCO

Io già ne tremo.

SCENA V.

DIRCE, INO.

DIRCE

Quale arcano in quel pianto! oh quali auspicj
Al vicino imeneo! se un Dio pietoso
Il tuo core mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto,
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d'orrore?

INO

A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde;

Misero chi nel tempio un Dio presente
Oserà d'oltraggiar!

SCENA VI.

TEMISTO *e dette.*

TEMISTO

Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s'adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi
Crede viltà?

INO

Vinse i dubbiosi affetti
L'amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S' inizierà Learco.

TEMISTO

Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va', disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch' io gli bramo.

SCENA VII.

DIRCE, TEMISTO.

DIRCE

Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.

TEMISTO

Ei t'è sì caro?

DIRCE

O madre,
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro: ah tu non sai,
Quanto fra le sventure amor s'accresce.

TEMISTO

L' ami più che la madre?

DIRCE

E sposa, e figlia
Io v' amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte: i vostri ferri
(Se durano gli sdegni) in questo petto
S' incontreranno: ma rammento invano
Le vostre gare antiche ... Il cor non s' apre
Alla speme, alla gioia? al nostro amore
Consentivi primiera.

TEMISTO

Amarlo osasti
Quand'io l' odiava: egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa...
Regina offesa, e inulta!

DIRCE

Ancor favelli
Di vendetta e di sdegno?

TEMISTO

E sposa all'empio
Senza ch'io frema rimirar ti posso?

DIRCE

Empio! che dici?

TEMISTO

D'Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi

Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono,
Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

DIRCE

Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpetri così: se brama il trono,
Perchè l'aspetta? ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?

TEMISTO

E regnerà s'io vivo?

DIRCE

Oh nuova specie di vendetta! e puoi
Offrir mie nozze a chi tu brami estinto?
E pena io sono al tuo nemico? O madre,
O m'aborri, o m'inganni .. Oh ciel! d'Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

TEMISTO

E che paventi? ai Numi
Cara tu sei...

DIRCE

Ma come!

TEMISTO

E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! ahi pianto uguale
Ed Erinni maggior dell'empio al fianco
Troveresti sul trono. Il Ciel benigno
Non lo consente.

DIRCE

Io son tradita! ah dove,
Lo sposo mio dov'è? Chi lo minaccia!

TEMISTO

Un Dio!

DIRCE

Che parli tu d'un Dio? che fece
Per meritarne l' ira?

TEMISTO

E non s' offende
Nei sacerdoti il Ciel? rivolse il brando
Contro il seno d' Argea.

DIRCE

Ma se placata
L' udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio.

TEMISTO

L' ire sue donava
Alla nostra amistà: ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

DIRCE

Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto; io tutto spero
Dal mio dolor, che sempre un Dio perdona.

TEMISTO

Io mai.

DIRCE

Che dici!

TEMISTO

Io non perdono... oblio.

DIRCE

Se non ti plachi, ah mel predice il core,

Tu mi darai la morte.

TEMISTO

A te la morte?

DIRCE

La morte sì, che se Learco io perdo,
Viver non posso... Ai piedi tuoi mi vedi
Supplice, disperata ... Eccoti il seno ...
Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?

TEMISTO

Queste ch' io verso,
Son le lacrime prime.

DIRCE

E sei cangiata?

TEMISTO

Io?... tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne' misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

DIRCE

E mi lasci così? concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

TEMISTO

Lasciami ... tel comando ... ah se più resto,
Perdo la mia vendetta ... io piansi!

SCENA VIII.

DIRCE.

Ahi lassa,
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea ...
Stolta che cerco! l' imeneo funesto

Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua,
L' uccidi tu ... Ma penetrar non posso
Fra l' are atroci ... un tenebroso orrore
La reggia ingombra ... pendono sul tempio
Ombre più dense ... un' altra notte è questa,
È notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son' io! che veggo!
Ardir ... si vada ... è chiuso il tempio ... avanti
Al sacro altare, o sposo mio, ti prostri,
Sulla fronte hai le bende. Oh Dio crudele,
Placati, gli perdona ... Il sacro echeggia
Inno di pace ... ah no, gemiti ascolto,
E gemiti di morte ... ohimè! vaneggio ...
Tutto è silenzio ... inusitata forza
Io mi sento nel core; un' altra via
M' insegna amor; che tardo? un Dio m' ispira.

—

ATTO QUINTO

SCENA I.

Ino e Learco. (1)

INO

Che mi segui?... rimani... eccoti un ferro,
Punisci l' empia.

LEARCO

Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s' immerga.

INO

Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L' offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre; e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami,
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell' empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.

LEARCO

L' anima mi trafiggi... oh quanto io t' ami,
Ancor, madre, non sai.

INO

Figlio, decidi:

(1) *Sul limitare del tempio.*

Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.

LEARCO

Oh Dio! qual nome,
Tu mi rammenti! chiamala Temisto
Se tu vuoi ch' io l' uccida.

INO

Alcun s' appressa:
O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II.

Ino, Atamante.

ATAMANTE

Che spero! ove m' aggiro! alfin ragione
L' impero suo riprenda... oh se vivesse
La sventurata! ah no, deliro... il figlio
Mosse vane parole, e dell' antica
Ambizïon tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.

INO

Qual voce ascolto!

ATAMANTE

Altri qui veglia e geme
Come Atamante!

INO

Ove fuggir!

ATAMANTE

Chi volge
Fra l' orror della notte i passi incerti?
Sarà forse Temisto!... E te, crudele,
Il rimorso destò?

INO

Se vien Temisto...
E s'egli al suono della nota voce
Mi riconosce...

ATAMANTE

Olà chi sei?... favella...

INO

Argea.

ATAMANTE

Che cerchi?

INO

A celebrar qui venni
I misteri del Nume.

ATAMANTE

Oh tu potessi
L'ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.

INO

(Oh fosse
Davver pentito... osiamo.)

SCENA III.

Temisto, Argea *e detto.*

TEMISTO

Argea...

ATAMANTE

Temisto!
(È qui fra l'ombre una gran trama ordita;
La preverrò coll' armi) (1).

(1) *Parte.*

TEMISTO

Andiam ... si lasci
Ai suoi deliri ... in mia difesa armato
È il tessalo guerrier, lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno.
Ma gioia al cor non sento ... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce ... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? ah dimmi,
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l'opra del mio braccio?... oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.

INO

(Anch' io
Pur troppo!)

TEMISTO

Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore
Lungamente sospendi, e poi del Cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco e dagli Dei
Proscritto ... di' che non si piange un empio.

INO

Reo lo farò più che infelice.

TEMISTO

Andiamo.
Guidami tu ... ma il piè vacilla ... Argea,
A che m' appoggio?

INO

Ad una tomba.

TEMISTO

Oh! tomba
Di chi?

INO

D' Agave.

TEMISTO

Di colei che uccise
La prole sua. Madre infelice! A questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo.
E l' ira mia divien terrore... Io tardo
Ancor la mia vendetta?... in questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio.

SCENA IV.

Ino *sola*.

Corri al tuo fato,
Io non son rea... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua... l' ignudo petto
Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero
Offri il dolor di Dirce... o figlio ingrato,
Rammentati la madre... Oh ciel, chi giunge!
Learco...

SCENA V.

Ino, Temisto.

TEMISTO

Ei più non vive.

INO

Oh Dio! son morta.

TEMISTO

Io fumo ancora del suo sangue. Appena

Entro nel tempio che con lenti passi
Alcun s' inoltra, corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ahimè qual grido!
Dalle sua labbra moribonde uscia
Una parola sola; o madre, o madre!

INO

Ahi me chiamava!

TEMISTO

A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro ch' io versar nol deggia
Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?

INO

Crudele,
Non t' ingannavi... è figlio mio.

TEMISTO

Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l'odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... oh sorte! uccisi,
Learco, uccisi... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?

INO

Esulta, iniqua,
Esulta, e sappi che del ferro istesso,
Che a me tu davi, la sua destra armai
Per trucidarti: ma l' amor di Dirce
Lo fe' codardo, ed io...

TEMISTO

Tu ben rivivi:

Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre; il figlio estinto
Rimira, e poi morrai.

INO

Temer ti posso,
Se più madre non sono?

SCENA VI.

ATAMANTE *e dette.*

ATAMANTE

Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora
Nel Tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito. E tardi...

TEMISTO

Ahi vili!

ATAMANTE

Iniqua,
Qual frode ordisti?

TEMISTO

O vincitor, riprendi
Alfin costei, sì desiata, e pianta.

ATAMANTE

Ino tu sei? vaneggio... Oh ciel, che avvenne!

TEMISTO

Non abbracciarla ancor: d'un altro amplesso
Senta la gioia il padre... entra nel tempio,
E là vedrai com' io ti rendo il figlio.

LEARCO

O Dirce, o Dirce (1).

(1) *Di dentro al tempio.*

INO

A questo petto almeno
Io stringerti potrò... morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA VII.

LEARCO, *che sostiene Dirce moribonda, e detti.*

TEMISTO

Misera me, chi veggo?

DIRCE

La sposa tua sostieni... io questo nome
Col mio sangue acquistai.

TEMISTO

Perfida donna,
È tua la colpa.

DIRCE

Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l'amor... per calle ignoto
Vi penetrai... nel cor fermata io m'era
Di salvarlo, o morire... ah dove sei,
Learco mio? più non ti veggo... il volto
Chi mi bagna di pianto!

TEMISTO

O figlia...

DIRCE

Amasti
Meno la figlia che la tua vendetta.
Learco, io moro.

ATAMANTE

Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss'io?

LEARCO

Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno ... io seguo (1)
Dirce.

INO

Tu prima ucciderai la madre:
Deh, per lei vivi.

ATAMANTE

Or di costei la pena
La mia possanza, e i miei rimorsi attesti;
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.

TEMISTO

Ch'io sopravviva all'onta mia? ch'io soffra
Da te perdono, o pena? in altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante .. il ferro
Vi mostrerà, se fui del trono indegna...
Codardi, io moro, e vi disprezzo. (2)

LEARCO

O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina!.. — Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

(1) *Tenta uccidersi, ed è ritenuto da Ino.*
(2) *Cade presso Dirce che Learco ricopre col manto.*

FINE DEL PRIMO TOMO
DELLE TRAGEDIE.

Digitized by Google

BI